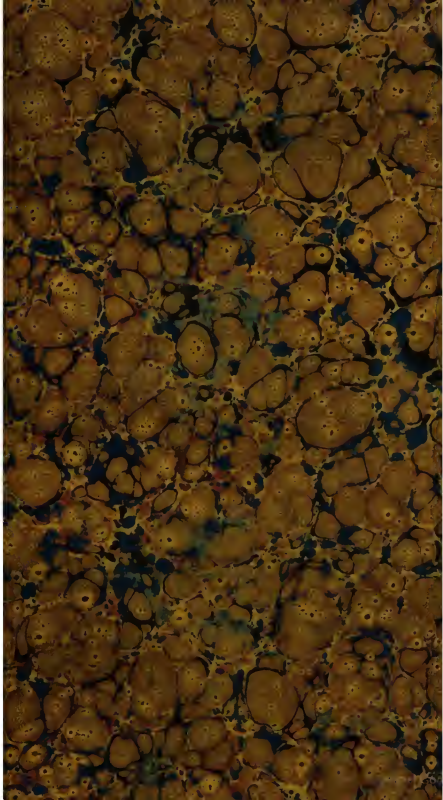


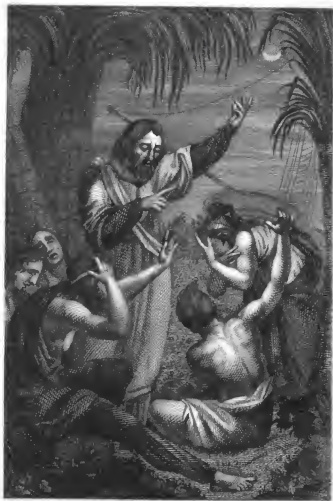


3499



Robot XXIII-1





581322 SEP

STORIA ANTICA E ROMANA

DI
CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore.

VOL. XXII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1820



2000

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVII.

CAPITOLO SECONDO

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA JONICA IN PIU' SETTE.

Fino a Socrate non vi erano state ancora differenti sette fra' filosofi, sebbene le opinioni non fossero sempre le stesse; ma dopo quel tempo ne sursero parecchie, alcune delle quali furono più in voga e più a lungo, ed altre meno. Incomincerò dalle ultime, le quali sono la Cirenaica, la Megarica, la Eliaca, e la Eretrica. Esse traggono i loro nomi dai luoghi, ne' quali ebbero corso.

ARTICOLO PRIMO

SETTA CIRENAICA.

Aristippo fu il capo della setta cirenaica. Egli era nativo di Cirene, città della Libia. L'alta rinomanza di Socrate gli fece abbandonare la patria, per andar a soggiornare in Atene, onde avere il piacere di udirlo. Divenne uno de' principali discepoli di quel filosofo, ma menò una vita del tutto opposta a' precetti che s'insegnavano in quella eccellente scuola, e ritornato in patria, aperse a' suoi discepoli una carriera assai diversa. La

sua dottrina consisteva principalmente nel sostenere che la suprema felicità dell' uomo in questo mondo è riposta nella voluttà. La maniera del suo vivere non ismenti punto i suoi sentimenti, ed egli impiegava tutta l' acutezza dell' ingegno nel ridersi con motti e facezie de' giusti rimproveri che gli si facevano pei suoi sregolamenti. Si era dato in preda allo stravizzo, e principalmente alle donne ; e siccome alcuni lo motteggiavano (1) intorno all' amicizia che aveva colla cortigiana Laide, rispondeva loro : *È vero, possedo Laide, non sono posseduto da Laide*. Quando gli si rinfaceva che viveva troppo splendidamente, diceva : *Se la splendidezza fosse degna di biasimo, non si farebbero banchetti tanto solenni in tutte le feste degli Dei*.

La fama di Dionigi il tiranno, la corte del quale era il centro di tutti i piaceri, la cui borsa, come si diceva, era aperta ai dotti, e la cui mensa era sempre magnificamente imbandita, lo attrasse in Siracusa. E siccome egli aveva lo spirito arrendevole, accorto, ed insinuante, nè tralasciava occasione veruna di adulare il principe, sino a tollerarne le burle e le stravaganze con una pazienza che pizzicava di viltà, fu molto accreditato in quella corte. Avendogli Dionigi un giorno domandata la ragione per cui si vedevano di continuo tanti filosofi presso i grandi, nè si vedevano mai

(1) *Ne Aristippus quidem ille socraticus erubuit, cum esset objectum habere eum Laida: Habeo, inquit, Laida, non habeor a Laide*. Cic. epist. 26 l. 9. ad Fam.

grandi nelle case de' filosofi, disse: perchè i filosofi conoscono i loro bisogni, ed i grandi non conoscono i loro.

Se Aristippo contentar si potesse di legumi, diceva contro di lui Diogene il Cinico, *non si abbasserebbe a corteggiare i principi*. Rispondeva Aristippo: *se chi mi condanna sapesse corteggiare i principi, non si contenterebbe di legumi*.

*Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus: Si sciret regibus uti,
Fastidiret olus qui me notat.*

Horat. epist. 17. l. 1.

L'uno di loro procurava di vivere allegramente, e l'altro di farsi ammirare dal popolo.

Scurror ego ipse mihi, populo tu.

Chi de' due ha più senno? Orazio non dura fatica a decidere, dando la preferenza ad Aristippo, di cui più d'una fiata parla con lode. Qual meraviglia? Troppo lo rassomigliava per non averlo ad encomiare. Contuttociò non ha il coraggio di dichiararsi seguace di Aristippo; ma per una secreta propensione ricade ne' di lui principj.

Nunc in Aristippi furtim praecepta labor.

Horat. epist. 1. l. 1.

Tanta bassezza ha in se l'amore della voluttà, che quelli, che vi si abbandonano, quantunque lo nascondano quanto più possono, durano fatica a nascondarlo interamente.

Aristippo fu il primo tra' discepoli di Socrate, che incominciasse ad esigere una certa retribuzione da quelli, a' quali insegnava; di

che il suo maestro gli seppe mal grado. Avendo chiesto ad uno cinquanta dramme (venticinque lire) per insegnare ad un suo figliuolo: *Come, cinquanta dramme.* esclamò il padre del fanciullo! *Non ispenderei più nel comperare uno schiavo. Sia pure così,* rispose Aristippo, *compralo, e ne avrai due.*

Aristippo morì tornando da Siracusa in Cirene. Aveva una figlia di nome Areta, ch'ei procurò di allevare ne' suoi principj. e la rendette abile a segno ch'ella stessa insegnò a suo figliuolo Aristippo soprannomato Metrodidatte.

TEODORO.

Teodoro, discepolo di Aristippo, oltre agli altri principj de' Cirenaici insegnò pubblicamente, che non v'era Dio, e perciò fu esiliato da' popoli di Cirene (*Diog. Laert.*). Si ritirò in Atene, dove sarebbe stato condotto innanzi all' Areopago, e condannato, se Demetrio Falereo non avesse trovata la via di salvarlo. Tolomeo figliuolo di Lago lo accolse in sua casa, e lo mandò un giorno ambasciatore a Lisimaco. Il filosofo gli parlò con tanta sfrontatezza, che uno de' ministri del principe gli disse: *Io credo, Teodoro, che tu t'immagini che non vi sieno re, appunto come credi che non vi sieno Dei.*

Si crede che sia stato finalmente condannato a morte, e astretto a prendere il veleno.

Da ciò si vede quanto l'empia dottrina dell'ateismo, opposta alla universale ed immemorabile credenza degli uomini, serva di scandalo, e muova a sdegno tutti i popoli,

sino ad essere giudicata degna di morte. Nacque da autori immersi nelle gozzoviglie e nelle sensualità, e che si propengono la voluttà per ultimo fine.

ARTICOLO SECONDO.

SETTA MEGARICA.

Questa setta fu stabilita da Euclide, ch'era di Megara, città dell'Acaja, vicino all'istmo di Corinto. Egli studiava sotto Socrate in Atene allorchè sopravvenne il celebre decreto, che cagionò in parte la guerra del Peloponneso, e che proibiva sotto pena di morte ai cittadini di Megara di metter piede in Atene. Un pericolo sì grande e vicino ebbe poca forza per superare il suo desiderio d'impossessarsi dello studio della sapienza. Travestito da donna entrava la sera nella città, passava la notte presso Socrate, ed usciva innanzi giorno, facendo regolarmente ogni dì pressochè dieci leghe (*amplius viginti millia*) sì per andare, che per tornare. Pochi sono gli esempj d'un ardore sì vivo e costante.

Cambiò poche cose nelle opinioni del suo maestro. Dopo la morte di Socrate, Platone e gli altri filosofi, che ne temevano le conseguenze, ritiraronsi presso lui in Megara, e vi furono accolti assai cortesemente. Un giorno suo fratello, in un trasporto di collera, e per qualche disgusto particolare, gli disse: *Possa io morire, se non prendo vendetta di te.*

Gli rispose Euclide: *Possa io perire, se colla mia dolcezza non ti riduco a correggerti di sì violenti trasporti, e a renderti mio amico quanto lo eri.*

L' Euclide, onde parliamo, è diverso dal matematico, il quale pur anche era di Megara, ma che fiori più di novant'anni dopo, sotto il primo de' Tolomei.

Euclide ebbe per successore Eubulide, ch'era stato suo discepolo, al quale succedette Diodoro. Vedremo in progresso, che questi tre filosofi contribuirono molto a spargere nelle dispute di dialettica un falso gusto di raziocinj sottili, ed unicamente fondati sopra sofismi.

Passo quasi sotto silenzio ciò che riguarda le due sette eliaca ed eretrica, le quali comprendono cose poco importanti.

ARTICOLO TERZO.

SETTA ELIACA ED ERETRICA.

Confondo insieme, ed accenno in poche parole queste due sette, che nulla abbracciano d'interessante.

La eliaca fu fondata da Fedone, uno dei più cari discepoli di Socrate. Egli era di Elèa nel Peloponneso.

La eretrica fu così nominata da Eretria città della Eubea, patria di Menedemo suo fondatore.

ARTICOLO QUARTO.

9

SETTE ACCADEMICHE.

Tra tutte le sette, che uscirono dalla scuola di Socrate, la più celebre fu l'accademica, così chiamata dal luogo, in cui si tenevano le sue adunanze, il quale era la casa di un antico eroe d'Atene di nome Accademmo, situata in un sobborgo della città, dove Platone insegnava. Abbiamo veduto nella storia di Cimone, che questo generale ateniese, il quale procurava distinguersi tanto per l'amore delle scienze, e degli uomini dotti, quanto per le azioni militari, adornò ed abbellì l'*accademia* di fontane, e di viali d'alberi per comodo de' filosofi, che vi si raccoglievano. Dopo quel tempo tutti que' luoghi in cui si radunano i letterati, sono stati chiamati accademie.

Si parla di tre accademie, o di tre sette accademiche. Platone fu il capo dell'*antica*, o della prima. Arcesilao, uno de' successori di lui, fece alcuni cambiamenti nella sua filosofia, e fondò con tale riforma la *media*, o seconda accademia. Si attribuisce a Carneade lo stabilimento della *nuova*, o terza accademia. Ora vedremo quale ne fosse la differenza.

PARAGRAFO PRIMO *Accademia antica.*

Quelli, che la fecero fiorire, succedendosi gli uni agli altri, furono Platone, Speusippo, Senocrate, Polemone, e Crantore.

Nacque Platone l'anno primo della LXXXVIII olimpiade (1). Fu prima nominato Aristocle dal nome dell'avolo, ed il suo maestro di palestra lo chiamò Platone pelle spalle larghe e quadrate, e questo fu il nome che gli rimase dipoi. Mentr'era per anche in fasce, un giorno che dormiva sotto un mirto, dicesi che uno sciame di api si posò sopra le sue labbra, dal che si prese l'augurio, che il fanciullo sarebbe divenuto uomo eloquente, e di stile dolcissimo. Checchè sia dell'augurio, la cosa si verificò, e quindi gli fu dato il soprannome di *apis attica*, ape ateniese.

Studiò sotto i più dotti maestri la grammatica, la musica, e la pittura. Si applicò pur anche alla poesia, e compose qualche tragedia, che diede alle fiamme all'età di vent'anni dopo aver udito Socrate. Si attaccò unicamente a quel filosofo, e avendo tutta la disposizione per la virtù, trasse un tale profitto dalle sue lezioni, che alla età di venticinque anni diede pruove di straordinaria saggezza.

La sorte di Atene in que' tempi era assai trista (2). Lisandro capitano degli Spartani vi aveva stabiliti i trenta tiranni. Il merito di Platone, ch'era già assai noto, gl'indusse a fare tutti gli sforzi per trarlo nel loro partito, e obbligarlo a prender parte nel governo. Egli vi acconsentì sulle prime, sperando di opporsi alla tirannia, o almeno di mitigarla; ma si

(1) *An. M.* 3576, *av. G. C.* 428.

(2) *An. M.* 3600, *av. G. C.* 404.

accorse ben presto. che il male non aveva rimedio, e che, per interessarsi negli affari, era d'uopo rendersi complice delle loro colpe. od esser la vittima della loro passione. Aspettò pertanto un tempo più favorévole.

Un tal tempo sembrò ben presto arrivato (1). Furono scacciati i tiranni, e la forma del governo fu tutta cangiata. Ma nemmeno per questo miglioraron le cose, e lo stato si andava cuoprendo di piaghe. Socrate stesso fu sacrificato all' odio de' suoi nimici. Platone allora si ritirò presso Euclide in Megara, donde passò in Cirene onde perfezionarsi nelle matematiche sotto Teodoro, ch' era il più dotto matematico di que' tempi. Quindi visitò l' Egitto, e conversò a lungo con que' sacerdoti, da' quali apprese gran parte delle loro tradizioni. Si crede pure, che gli facessero conoscere i libri di Mosè e de' profeti. Non contento di tutte queste cognizioni, recossi in quella parte d' Italia, che denominavasi Magna Grecia, per udire i tre più famosi pitagorici di quel tempo, Filolao, Archita di Taranto, ed Eurito. Da colà passò in Sicilia per vedere le maraviglie di quell' isola, e principalmente l' incendio del monte Etna. Quel viaggio, che non aveva altr' oggetto che la curiosità, gettò i primi fondamenti della libertà di Siracusa, siccome ho raccontato per disteso nella storia de' due Dionigi tiranni di Siracusa, ed in quella di Dione. Egli divisava di andare sino in Persia, e di consultare i magi, ma ne fu impedito dalle guerre che allora turbavano l' Asia.

(1) *An. M.* 3602, *av. G. C.* 402.

Ripatriato dopo tutti i suoi viaggi, ne' quali aveva raccolta gran copia di rare cognizioni, stabilì il suo soggiorno in un rione d'un sobborgo d'Atene detto l'Accademia, di cui già si è parlato, ed ivi colle sue lezioni formò tanti illustri discepoli.

Platone si fece un sistema di dottrina composto delle opinioni di tre filosofi. Egli seguiva Eraclito nelle cose naturali e sensibili; cioè credeva, siccome Eraclito, che non vi avesse che un mondo solo; che tutte le cose si producessero da' loro contrarj; che dal moto, cui dà il nome di guerra, derivasse la produzione degli enti, e dal riposo la loro dissoluzione.

Seguiva Pitagora nelle verità intellettuali, ora chiamate metafisica; cioè insegnava, siccome quel filosofo, avervi un solo Dio autore di tutte le cose: non esser l'anima soggetta alla morte; dovere gli uomini unicamente affaticare per purgarsi dalle passioni e da' vizj, onde congiungersi a Dio: esservi dopo questa vita un premio pei buoni, e pe' malvagi un gastigo; e tra Dio e gli uomini esservi diversi ordini di spiriti, ministri del primo ente. Da Pitagora aveva eziandio imparata la metempsicosi, la quale modificò a suo talento.

Finalmente imitava Socrate nella morale e nella politica, riferendo ogni cosa a' costumi, e non pensando che a guidar tutti gli uomini all'osservanza dei diversi doveri annessi allo stato in cui collocati gli aveva la Provvidenza.

Rendette eziandio molto perfetta la dialettica, ossia l'arte di parlare con ordine e aggiustatezza.

Tutte le opere di Platone, eccettuatene le lettere, delle quali non ce ne rimangono che dodici, sono in forma di dialogo. Scelse questa maniera di scrivere, come la più dilettevole, la più familiare, la più varia, e la più acconcia ad istruire e persuadere. Con essa riuscì mirabilmente a porre le verità in tutto il loro lume. A ciascuno de' suoi interlocutori dà il carattere proprio, e (1) con una catena ingegnosa di proposizioni, che necessariamente discendono le une dalle altre, li conduce a confessare, o piuttosto a dire da se stessi quanto egli si propone di provare.

Quanto allo stile, nulla può immaginarsi di più sublime, di più nobile, di più maestoso; cosicchè, dice Quintiliano (2), sembrava che parlasse non il linguaggio degli uomini, ma quello de' numi. Il numero e la cadenza vi formano un' armonia, che punto non cede a quella delle poesie di Omero; e l'atticismo, che era tra' Greci, in quanto allo stile, ciò che vi avea di più fino, di più dilicato, e di migliore in ogni genere, regna generalmente in tutte le sue opere, e vi si fa sentire in modo particolare.

Ma nè la bellezza dello stile, nè la eleganza e la scelta delle espressioni, nè l'armonia del numero sono i maggiori vantaggi degli

(1) *In dialogis Socraticorum, maximeque Platonis. adeo sitae sunt interrogationes, ut cum plerisque bene respondeatur, res tandem ad id quod volunt efficere perveniat.* Quintil. l. 5. c. 1.

(2) *Ut mihi, non hominis ingenio, sed quodam delphico videatur oraculo instinctus.* Quintil. l. 10. c. 1.

scritti di Platone. Ciò che vi si deve maggiormente ammirare si è la grandezza de' sentimenti, delle massime, e de' principj, che vi sono sparsi, o pel reggimento della vita, o per la politica ed il governo, o per la religione. Ne citerò alcuni squarci in appresso.

Platone morì l'anno primo della CVIII olimpiade (1), ch'era il decimoterzo del regno di Filippo, in età d'anni ottantuno, e nel giorno anniversario della sua nascita.

Ebbe parecchi discepoli, tra'quali si distinsero maggiormente Speusippo suo nipote dal lato materno, Senocrate di Calcedonia, ed il celebre Aristotile. Si pretende che Teofrasto sia pure stato tra i suoi uditori, e che Demostene lo abbia sempre considerato come suo maestro, e veramente il suo stile n'è una buona pruova. Dione eziandio, cognato di Dionigi tiranno, gli fece un grande onore coll'eccellente suo carattere, coll'amicizia inviolabile ch'ebbe per lui, col suo trasporto per la filosofia, colle rare doti d'ingegno e di cuore, e colle grandi ed eroiche azioni che fece per rendere la libertà alla sua patria.

Dopo la morte di Platone, i suoi discepoli si divisero in due sette (*Cic. academ. quaest. l. 1. n. 17. 18.*). I primi continuarono ad insegnare nell'accademia, della quale conservarono il nome. Gli altri collocarono la loro scuola nel liceo, luogo di Atene adornato di portici e di giardini. Questisi chiamarono Peripatetici, ed ebbero per capo Aristotile. Queste

(1) *An. M.* 3656, *av. G. C.* 348.

due sette non differivano se non pel nome, e si accordavano ne' sentimenti. Tutte e due avevano rinunciato al costume, e alla massima di Socrate, di niente affermare, e di non ispiegarsi nelle dispute se non dubitando, e temendo di errare. Parlerò de' Peripatetici in progresso, dopo che avrò brevemente esposto la storia di que' filosofi, che fissarono il loro soggiorno nell'accademia.

SPEUSIPPO.

Ho già detto che *Speusippo* era nipote di Platone (*Diog. Laert.*). Nella sua giovinezza fu così scostumato, che da' suoi genitori fu scacciato di casa. Quella dello zio divenne per lui un asilo. Platone viveva col nipote, come se mai non avesse udito parlare de' di lui stravizzi. I suoi amici sbalorditi e disgustati di bontà così intempestiva, e di tanto indolente condotta, lo biasimavano che non procurasse di correggerlo, e trarlo da quell'abisso. Egli rispondea loro senza scomporsi, che vi badava più efficacemente che non pensavano, facendogli comprendere colla sua maniera di vivere la somma distanza che passa tra il vizio e la virtù, tra le cose oneste e le disoneste. Infatti riuscì così bene con un tal metodo, che ispirò a *Speusippo* grandissimo rispetto per lui, ed un desiderio ardentissimo d'imitarlo, e dedicarsi alla filosofia, nel cui studio fece dipoi grandissimi avanzamenti. È necessaria non poca destrezza per reggere lo spirito di un giovane sregolato, e richiamarlo al suo dovere, troppo di rado accadendo che il bollore della età ceda alla violenza, la quale

frequentemente non serve che ad irritarlo; e a precipitarlo nella disperazione.

Platone aveva fatto che Speusippo stringesse particolare amicizia con Dione, ad oggetto di addolcire il di costui austero umore colla giocondità e colle grazie di suo nipote.

Succedette nella scuola allo zio dopo la sua morte, ma non la ritenne se non ott'anni, dopo i quali costretto dalle sue infermità la rinunziò a Senocrate. Speusippo non si allontanò punto dalla dottrina di Platone; ma non si curò d'imitarlo nelle altre cose. Era colletrico, amante de' piaceri, e si mostrò interessato, da' suoi discepoli esigendo una ricompensa contro al costume ed a' principj di Platone.

SENOCRATE.

Senocrate era di Calcedonia. Sino dalla prima sua gioventù si mise sotto la disciplina di Platone. Studiò sotto un maestro sì grande con Aristotele, ma non cogli stessi talenti. Egli avea mestieri di sprone, e l'altro di freno (1): tale era il giudizio che ne faceva Platone, il quale soggiugneva che quando gli univa insieme sembravagli di appajare un cavallo ed un asino. Nulladimeno merita lode, poichè questa lentezza, che gli rendeva lo studio assai più travaglioso che agli altri, non gli scemò punto il coraggio. Plutarco (*de audit. p. 47.*) si serve dell'esempio di lui, e di quello di Cleante per incoraggiare coloro che veggonsi dotati di

(1) *Isocrate diceva altrettanto di Teopompo e di Esforo.*

17

minore penetrazione e vivacità, e gli esorta ad imitare questi due grandi filosofi, ed a ridersi delle burle de' loro compagni. Se pel suo ottuso ingegno fu Senocrate assai inferiore ad Aristotele, lo superò di lunga mano nella filosofia pratica, e nella purità de' costumi.

Era per natura melanconico, e d'un carattere alquanto duro ed austero (*Diog. Laert.*); e quindi sovente Platone esortavalo a *sacrificare alle Grazie*, chiaramente accennandogli con queste parole che aveva bisogno di rendersi meno intrattabile. Talvolta gli rinfacciava il suo difetto con forza maggiore, e senza alcun riguardo, temendo che la mancanza di civiltà e di dolcezza non diventasse un ostacolo a tutto il bene che poteva fare colle sue istruzioni e co' suoi esempj (*Aelian. l. 14. c. 9.*). Senocrate non era insensibile a tali rimproveri, ma nulladimeno in lui non iscemò punto il profondo rispetto, che sempre aveva avuto pel suo maestro. E poichè alcuni tentavano che si disgustasse con Platone, e lo stimolavano a difendersi con tuono di risentimento, a questi amici indiscreti impose silenzio dicendo: *egli mi tratta così pel mio bene*. Prese il luogo di Platone nell' anno secondo della CX olimpiade⁽¹⁾.

Diogene Laerzio dice che Senocrate non amò nè i piaceri, nè le ricchezze, nè le lodi, e che mostrò in varie occasioni un nobile e generoso disinteresse. Correva voce che la corte di Macedonia mantenesse a sue spese

(1) *In. M.* 5666. *av. G. C.* 338.
Stor. Ant. T. XXII.

parecchi pensionarj ed esploratori in tutte le repubbliche vicine, e corrompesse a forza di danaro tutti coloro che le si mandavano per trattare di affari. Senocrate fu deputato con alcuni altri Ateniesi a Filippo. Cotesto principe, che aveva l'arte d'insinuarsi negli animi, si applicò particolarmente a cattivarsi Senocrate, di cui conosceva la fama ed il merito. Avendolo trovato inaccessibile a' regali ed all'interesse, procurò di superarlo con un affettato disprezzo, e con trattamenti incivili, non ammettendolo alle conferenze che aveva cogli altri ambasciatori della repubblica di Atene, corrotti già colle sue cortesi maniere, co' banchetti, e colle largizioni. Il filosofo, costante ed immutabile ne' suoi principj, conservò sempre tutta la sua fermezza ed integrità; ed escluso da ogni cosa, serbò una perfetta tranquillità, e non comparve nè alle udienze, nè a' pranzi, siccome i suoi colleghi. Ritornati in Atene, costoro si affaticarono di concerto a screditarlo presso il popolo, dolendosi che a nulla aveva loro servito in quella ambasceria; ed il popolo stava già per condannarlo ad una multa. Senocrate, forzato dalla ingiustizia dei suoi accusatori a rompere il silenzio, espose quanto era accaduto nella corte di Filippo, fece intendere al popolo di quale importanza fosse il vegliare sopra la condotta de' deputati, che si erano venduti al nimico della repubblica, svergognò i colleghi, e si procacciò una gloria immortale.

Il suo disinteresse fu anche messo alla pruova da Alessandro il Grande (*Cic. Tusc.*

Quaest. l. 1. n. 91. Val. Max. l. 4. c. 3.). Gli ambasciatori di questo principe, che senza dubbio s'erano portati in Atene per qualche pubblico affare, (non se ne sa nè la materia, nè il tempo) offersero a Senocrate a nome del loro signore cinquanta talenti, cioè cinquanta mila scudi. Senocrate gl' invitò a cena. Questa era semplice, frugale, senza pompa, e veramente filosofica. Nel giorno seguente (1) i deputati gli domandarono a chi dovevano contare il danaro, che avevano commissione di dargli. *Come!* rispose loro, *il banchetto di jeri non vi ha fatto comprendere che non ho bisogno di denari?* E soggiunse che Alessandro ne avea più bisogno di lui, perchè avea più gente da alimentare. Ma vedendo che la sua risposta li rattristava, accettò trenta mine (mille cinquecento lire) per non offendere il re con un rifiuto sdegnoso, che indicasse orgoglio, o disprezzo. Così, dice uno storico (2) terminando un tale racconto, il re volle comperare l'amicizia del filosofo, ed il filosofo ricusò di venderla al re.

Convien dire che il suo disinteresse lo avesse ridotto all'estrema povertà, poichè non avea con che pagare il tributo che dovevano ogni anno i forestieri sborsare alla pubblica

(1) *Cum postridie rogarent eum, cui numerari juberet: Quid? Vos hesternum, inquit, coenula non intellexistis me pecunia non egere? Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari regis liberalitatem videtur.* Cic.

(2) *Ita rex philosophi amicitiam emere voluit: philosophus suam regi vendere noluit.* Val. Max.

tesoreria. Plutarco (*in Flamin. p. 375.*) racconta che un giorno, mentr' era condotto in prigione per non averlo pagato, l'oratore Licurgo soddisfece per lui, e lo liberò dalle mani de' gabellieri, che per lo più non sogliono sentir pietà pe' letterati. Alcuni giorni dopo essendosi abbattuto nel figlio del suo liberatore, gli disse: *Pago con usura a tuo padre il servizio che mi ha renduto. poichè per cagion mia è lodato da tutti.* Diogene Laerzio (*in Xenocr.*) a tal proposito narra un fatto, che potrebb' essere forse lo stesso, comechè in qualche maniera alterato. Dice che Senocrate fu venduto dagli Ateniesi, perchè non poteva pagare la tassa de' forestieri; e che Demetrio Falereo lo comperò, e lo pose in libertà. Non è verisimile che gli Ateniesi abbiano trattato così aspramente un filosofo di tanto credito.

Si aveva in Atene una grande idea della di lui probità (*Cic. orat. pro Corn. Balb. n. 14. Val. Max. l. 6. c. 9.*). Un giorno, essendo comparso innanzi ai giudici per rendere testimonianza in un certo affare, mentre si accostava all' ara per giurare che quanto aveva affermato era vero, tutti i giudici si alzarono, non volendo permettere che giurasse, e dichiarando che la sua sola parola equivaleva ad un giuramento.

Trovandosi tra parecchi mormoratori, per non essere a parte delle loro maldicenze si stette sempre in silenzio. Interrogato da alcuno per qual ragione fosse così mutolo, rispose: *Sovente mi sono pentito di aver parlato, non mai di aver taciuto.*

Egli aveva un' eccellente massima intorno alla educazione de' giovani, la quale sarebbe desiderabile che i padri e le madri facessero esattamente osservare nelle loro famiglie (*Plut. de audit. p. 58.*). Voleva che dalla loro più tenera fanciullezza saggi e virtuosi discorsi ripetuti più volte, ma senz' affettazione, alla loro presenza, s' impossessassero, a così dire, delle loro orecchie, come di un luogo ancora voto, pel quale possono ugualmente penetrare sino al cuore la virtù ed il vizio; e che cote sti saggi e virtuosi discorsi, quali sentinelle fedeli, tenessero l' ingresso delle loro orecchie severamente chiuso a tutte le parole atte ad alterare anche leggermente la purità de' costumi, finattantochè per una lunga abitudine rinforzato avessero i giovani, e posto le orecchie loro al sicuro contro al soffio pestilenziale delle cattive conversazioni (1).

Secondo Senocrate (*Plut. de virt. moral. p. 445.*) non sono veri filosofi se non quelli che fanno di buon grado e spontaneamente ciocchè gli altri non fanno se non per timore delle leggi e delle pene.

(1) Τῶν λόγων τὰς φάνκας φυλάττεσθαι παραινῶν, πρὶν ἀτέρως Χρηστῆς, ὡσπορφύλακας, ἐντραφένται ὑπὸ φιλοσοφίας τῷ ἔθει τὴν μάλιστα κινυμένην αὐτὰ καὶ ἀναπειθομένην χάραν καταχεῖν.

(2) Adopera una comparazione tratta dagli atleti che si battevano a' pugni, e si cuoprivano il capo e le orecchie con una specie di berretta per rintuzzare la violenza de' colpi. Dice che questa cautela è molto più necessaria a' giovinetti; imperocchè tutto il pericolo degli atleti è di partire colle orecchie lacerate, e gli altri corono rischio di perdere la innocenza e se stessi.

Compose molte opere (*Diog. Laert.*), ed una tra le altre sopra la maniera di ben regnare; almeno si sa che Alessandro gliela aveva chiesta.

Non perdeva tempo in visite, amava molto la solitudine del suo gabinetto, e meditava assai. Lo si vedeva assai di rado per le vie, e quando vi compariva, i giovani scostumati si ritiravano per ischivarne l'incontro.

Polemone, giovane ateniese, più vizioso di tutti gli altri, ed assai screditato per le sue sregolatezze, delle quali si gloriava, non fu così guardingo (*Diog. Laert. Vol. Max. l. 6. c. 9.*). Dopo essere uscito da un bordello, passando innanzi alla scuola di Senocrate, e vedendone aperta la porta, vi entrò poco men che briaco, olezzante di profumi, inghirlandato la fronte, e si pose a sedere tra gli uditori più per ischerzargli, che per ascoltare. Tutta l'adunanza rimase stranamente sorpresa e sdegnata. Senocrate senza scomporsi, senza cambiar di colore, mutò solamente discorso, ed imprese a parlare della temperanza e della sobrietà, esponendone tutti i pregi, e loro contrapponendo la vergogna e la turpitudine de' vizj opposti. Il giovane libertino, che attentamente ascoltava, quasi aprendo gli occhi sulla deformità del suo stato, si vergognò di sé stesso. Si lascia cader la corona dal capo (1), abbassa gli occhi, si

(1) *Facias-ne quod olim*

*Mutatus Polemon? Ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia? potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistrì.*
Horat. sat. 3. l. 3.

avviluppa nel mantello, ed in vece di quell'aria allegra e petulante, che aveva ostentato entrando nella scuola, sembra serio e pensieroso. Finalmente accadde in lui un intero cambiamento, e guarito delle sue passioni per un solo discorso, d'infame libertino che era, divenne un eccellente filosofo, e riparò felicemente ai disordini della sua giovinezza dandosi per sempre ad una vita saggia e regolata.

Senocrate morì in età di ottantadue anni, l'anno primo della xcvi. olimpiade (1).

POLEMONE, CRATE, CRANTORE.

Accoppio insieme questi tre filosofi sotto un medesimo titolo, perchè poco ci è nota la loro vita.

Polemone occupò degnamente la cattedra di Senocrate suo maestro, nè si allontanò mai da' di lui sentimenti, nè dagli esempj di saggezza e sobrietà che gli avea dato. Rinunziò talmente al vino dopo l'età di trent'anni, epoca del celebre suo cangiamento, che per tutto il rimanente della sua vita non bevve che acqua (*Athen. l. 2. p. 44.*).

Crate, che gli succedette, è pochissimo conosciuto, e debbe distinguersi da un filosofo cinico che portò il medesimo nome, e di cui avrò occasione di parlare in progresso.

Crantore fu più celebre. Egli era di Soli, città della Cilicia. Abbandonò la patria per trasportarsi in Atene, ove fu discepolo di Senocrate insieme con Polemone. Passa per una

(1) *An. M.* 3688, *av. G. C.* 516.

delle colonne (1) della setta platonica. Ciò che ne dice Orazio facendo l'elogio di Omero fa vedere sino a qual segno fosse onorato, e quanto se ne pregiassero i principj morali.

Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,

Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Non si può dire altrettanto de' suoi principj intorno alla natura dell'anima, come vedremo a suo luogo.

Aveva scritto un libro *della consolazione*, che si è perduto (*Plut. de consol. p. 104.*). Era intitolato ad Ippocle, cui una morte immatura aveva rapiti tutti i figliuoli. Se ne parlava come di un libro d'oro (2), e che meritava d'essere imparato a memoria parola per parola. Cicerone se n'è molto servito in un trattato, che portava il medesimo titolo. Ebbe a discepolo Arcesilao, autore dell'*accademia media*.

PARAGRAFO SECONDO

Accademia media.

Questa è chiamata così, perchè si trova fra l'antica stabilita da Platone, e la nuova, che lo sarà frappoco da Carneade.

(1) *Crantor ille, qui in nostra academia vel in primis fuit nobilis.* Cic. Tusc. l. 3. n. 12.

(2) *Legimus omnes Crantoris, veteris academici, de luctu: est enim non magnus, verum aureolus, et, ut Tuberoni Panaetius praecipit, ad verbum addiscendus libellus.* Acad. Quaest. l. 4. n. 135.

ARCESILAO.

Arcesilao nacque in Pitana città della Eolia. Essendosi recato in Atene, fu discepolo dei più dotti filosofi. Si annoverano tra' suoi maestri Polemone, Teofrasto, Crantore, Diodoro, Pirrone. Da quest' ultimo certamente imparò a dubitare di tutto. Non aveva se non il nome d' accademico, nè lo conservò se non per riverenza di Crantore, di cui si recava ad onore d' esser discepolo (*Diog. Laert. in Arces. Num. ap. Euseb. de praepar. evang. l. 14. c. 5.*).

Succedette a Crate (*Diog. Laert.*), o secondo altri, a Polemone nel reggere la scuola platonica, in cui fu novatore. Imperciocchè fondò una setta, che fu chiamata la media, o la seconda accademia per distinguerla da quella di Platone. Era molto contrario a' dogmatici, cioè a que' filosofi, che affermavano, e decidevano. Sembrava ch' ei dubitasse di ogni cosa; e ne parlava ugualmente in pro e in contro, astenendosi dal pronunziarne giudizio. Si attrasse un gran numero di scolari. La impresa d'impugnare tutte le scienze, e rigettare non solamente il testimonio de' sensi, ma eziandio quello della ragione, è la più ardita che si possa formare nella repubblica delle lettere. Per isperare qualche felice riuscita era mestieri avere il merito di *Arcesilao*. Egli era per natura ingegnoso (1), pronto, vivace, leggiadro della persona, parlava con grazia e con

(1) *Arcesilas floruit tum acumine ingenii, tum admirabili quodam lepore dicendi. Acad. Quaest. l. 14. n. 16.*

garbo. Le attrattive del volto secondavano mirabilmente quelle della voce. Quindi Lucullo, il quale dottamente e solidamente combatte l'opinione degli accademici, ha detto che niuno (1) avrebbe mai seguito il sentimento di Arcesilao, se la nerboruta eloquenza del maestro non avesse coperto, e fatto sparire l'assurdità che vi si scorgeva.

Della sua liberalità si raccontano cose che gli fanno grande onore. Compiacevasi di esser benefico, ma desiderava che i suoi benefizj non si risapessero. Avendo visitato un amico (2) infermo, cui mancavano le cose necessarie, e che si vergognava di palesare il suo bisogno, destramente gli pose sotto l'origliere una borsa di danaro, volendo con un tratto sì gentile risparmiargli il rossore, quasi ch'è ritrovasse quel danaro, e non lo ricevesse.

Anzichè per altro lodarlo per la purità del costume, lo accusano delle colpe più vergognose (*Diog. Laert.*). Nè ciò debbe recar maraviglia in un filosofo, il quale dubitando di tutto, non sapeva per conseguenza decidere

(1) *Quis ista, tam aperte perspicueque et perversa et falsa, secutus esset, nisi tanta in Arcesila..... et copia rerum, et dicendi vis fuisset?* Cic. l. c. n. 60.

(2) *Arcesilaus, ut ajunt, amico pauperi (*) , et paupertatem suam dissimulanti, aegro autem, et ne hoc quidem confitenti deesse sibi in sumptum ad necessarios usus, cum clam succurrendum judicasset, pulvino ejus ignorantis sacculum subjecit, ut homo inutiliter verecundus, quod desiderabat, inveniret potius quam acciperet.* Senec. de Benefic. l. 2.

(*) Seneca lo chiama Ctesibio; Plutarco gli dà un altro nome. De discrim. amic. et adulator. p. 63.

se si davano vizj e virtù, nè poteva conoscere daddovero alcuna regola ne' doveri della vita civile.

Non voleva egli ingerirsi ne' pubblici affari (*idem*); ma nulladimeno, essendo stato scelto per andare in Demetriade a trattare col re Antigono d' un affare della sua patria, accettò l' incarico, ma tornò indietro senza nulla conchiudere.

Tormentato da' dolori della podagra (1) affettava una pazienza e insensibilità da stoico. *Niente è partito da colà per venir qui*, disse mostrando i piedi ed il petto (2) a Carneade epicureo, che si affliggeva di vederlo così addolorato. Voleva persuaderlo di aver l'anima inaccessibile al dolore. Linguaggio fastoso, che non ha altro di reale che l'orgoglio.

Arcesilao fioriva verso la CXC olimpiade, cioè verso l'anno del mondo 3704. Morì per aver troppo bevuto, e delirando in età di 75. anni.

Furono suoi successori, Lacida, Evandro, ed Egesimo, che fu maestro di Carneade (*Acad. Quaest. l. 4. n. 16.*).

(1) *Is cum arderet podagrae doloribus, visitassetque hominem Carneades Epicuri per familiaris, et tristis exiret: Mane, quaeso, inquit, Carneade noster. Nihil illinc huc pervenit, ostendens pedes et pectus.* Cic. de Finib. l. 5. n. 94.

(2) *Il petto era considerato dagli antichi, come la sede dell'anima e del coraggio.*

Accademia nuova.

CARNEADE

Carneade, ch'era di Cirene, stabilì la terza, o nuova accademia, la quale, a dir vero, poco differiva dalla seconda, imperocchè Carneade si dimostrò forte e zelante difensore della incertezza delle cose, quasi quanto lo era stato Arcesilao. La differenza (1) che passava tra loro, e la innovazione che si attribuisce a quello, di cui ora parliamo, si era di non negare, come Arcesilao, che non si desse verità; ma di sostenere ch'era mescolata di tante oscurità, o di tante falsità, che non era in nostro potere il distinguere con certezza il vero dal falso. Si ristigheva pertanto ad ammettere la probabilità delle cose, ed acconsentiva che la verisimiglianza ci determinasse ad operare, purchè nulla si pronunziasse di positivo assolutamente. Quindi sembra che conservasse la sostanza del dogma di Arcesilao, ma che per politica, e per togliere a' suoi avversarj i più speziosi pretesti di declamare contro di lui, e di renderlo ridicolo, concedesse loro certi gradi di verisimile, pe' quali dee l'uomo saggio determinare di appigliarsi piuttosto all'uno

(1) *Non sumus ii quibus nihil verum esse videatur, sed ii qui omnibus veris falsa quaedam adjuncta esse dicamus, tanta similitudine, ut in iis nulla insit certa judicandi et assentiendi nota. Ex quo existit et illud, multa esse probabilia, quae quamquàm non perciperentur, tamen, quia visum haberent quemdam insignem et illustrem, his sapientis vita regeretur.*
Cic. de nat. deor. l. 1. n. 12.

che all' altro partito nella vita civile. Ben si accorse che senza di ciò non avrebbe mai potuto rispondere alle più forti obbiezioni, nè mai dimostrare che il suo principio non riduceva l' uomo all' inazione.

Carneade fu il nimico dichiarato degli Stoici, e si diede con tutto l' ardore a confutare le opere di Crisippo, che poco prima era stato la colonna del portico. Desiderò tanto ardentemente di vincerlo, che apparecchiandosi a combatterlo si armava con una presa di ellaboro, per aver lo spirito più libero, ed attizzare con più di forza contro di lui il fuoco della sua immaginazione (*Val. Max. l. 8. c. 7.*).

Si riporta di lui una massima di morale, ben ammirabile in un gentile (*Cic. de fin. l. 2. n. 19.*). „ Se si sapesse in segreto, dice Carneade, che un nimico, o qualche altra persona, di cui c' interessasse la morte, venisse a sedere sull'erba, sotto cui fosse nascosto un aspide, non sarebbe uomo onesto chi non ne lo avvertisse, quand' anche il nostro silenzio potesse rimanere impunito, giacchè nessuno potrebbe imputarcelo a colpa ”.

Ma la condotta di questi pagani si smentiva sempre con qualche tratto contrario; e quel severo filosofo non si vergognava di ritenersi in casa una concubina.

Plutarco ci ha conservato un detto bellissimo di Carneade, nel trattato, in cui fa vedere la differenza che passa tra l' amico e l' adulator (*p. 58.*). Dopo aver egli addotto l' esempio d' un uomo, che aspirando al premio del corso in competenza di Alessandro,

si era lasciato vincere deliberatamente, del che il principe erasi altamente doluto, soggiugne: „ Nella cavallerizza i principi non possono temere di essere adulati. Negli altri esercizj i maestri li lodano di qualità che non hanno. Quelli, che fanno lotta con loro, volontariamente cadono a terra; ma il cavallo gitta a rovescio sopra il terreno senza distinzione veruna il ricco ed il povero, il principe e il suddito, e tutti i malaccorti che lo montano ”.

È celebre l'ambasceria di Roma, sostenuta da Carneade, ed io ne ho parlato altrove.

Per terminare ciò che riguarda cotesto filosofo, osserverò ch' ei non aveva trascurato del tutto lo studio della fisica; ma che alla morale si era principalmente applicato. Era laborioso all'ultimo grado, e così avaro del tempo, che non lo volea consumare nel recidersi le ugne, o farsi tagliare i capelli. Unicamente intento allo studio, non solo schivava di andare a pranzo da' suoi amici, ma dimenticavasi pur anche di mangiare alla sua mensa, ed era mestieri che la sua serva, la quale n'era eziandio la concubina, gli mettesse in mano i bocconi, e quasi alla bocca.

Comechè temesse al sommo la morte, nulladimeno avendo udito che Antipatro suo avversario, filosofo della setta stoica, si era avvelenato, preso da un empito di coraggio contro alla morte, sciamò: *Date dunque anche a me...* ed interrogato, *e che?* rispose, *Vino melato*, essendosi ben tosto ravveduto e corretto. Diogene Laerzio si ride di sì vile timidità, e lo rimprovera d'aver voluto piuttosto

tollerare i languori della tisichezza, che darsi la morte: imperciocchè tra' pagani era glorioso l'uccidersi, benchè i più savj altrimenti pensassero. Morì finalmente nel quarto anno della CLXII. olimpiade in età di ottantacinqu' anni (1).

CLITOMACO.

A Carneade succedette *Clitomaco* suo discepolo. Era cartaginese, ed in lingua punica denominavasi Asdrubale. Scrisse parecchi libri che furono assai pregiati, l'uno de' quali era intitolato *consolazione*. Egli l'indirizzò ai suoi concittadini dopo la presa e la distruzione di Cartagine, per consolarli nella schiavitù, in cui si trovavano (*Plut. de fort. Alex. p. 328. Cic. l. 3. Tusc. Quaest. n. 34.*).

FILONE. ANTIOCO.

Filone fu successore di *Clitomaco* suo maestro, ed insegnava ora la filosofia, ed ora la retorica. Cicerone (*Tusc. Quaest. l. 2. n. 9.*) frequentò la scuola, e profitto delle doppie lezioni di lui.

Ricevette eziandio le istruzioni di *Antioco* discepolo e successore di *Filone*. *Antioco* era di Ascalona; ed è l'ultimo de' filosofi accademici, de' quali parli la storia. Cicerone (*Plut. in Cic. p. 862.*), quando fu in Atene, rimase attonito della di lui maniera di parlare, che era dolce, fluida, e piena di grazia, ma non approvava i cangiamenti che avea introdotto nel metodo di *Carneade*. Imperciocchè *Antioco* dopo avere a lungo sostenuti con forza

(1) *An. M. 5871. av. G. 133.*

i dogmi della nuova accademia, che rigettava qualunque testimonianza de' sensi e della ragione, e che insegnava nulla darsi di certo, aveva abbracciato improvvisamente le opinioni della vecchia accademia, o perchè fosse stato disingannato dalla evidenza delle cose, e dalla deposizione de' sensi, o perchè, siccome alcuni pensavano, la gelosia e la invidia contra i discepoli di Clitomaco e di Filone lo avessero persuaso a prendere quel partito.

Lucullo, quel famoso Romano, quanto noto pel suo genio maraviglioso per le scienze, altrettanto per la sua bravura militare, si era apertamente dichiarato per la setta degli accademici, non già della nuova accademia, comechè fosse allora floridissima pegli scritti di Carneade che Filone spiegava, ma per quella dell'antica, la cui scuola era allora sostenuta da Antioco. Aveva egli ricercato l'amicizia di quel filosofo con somma premura; lo alloggiava in sua casa, e se ne serviva per opporlo a' discepoli di Filone, tra' quali Cicerone occupava il primo luogo.

ARTICOLO QUINTO

PERIPATETICI.

A R I S T O T I L E

Ho già osservato che dopo la morte di Platone i suoi discepoli si divisero in due sette, l'una delle quali rimase nella scuola medesima, in cui Platone aveva insegnato, la

quale era l'accademia, e l'altra passò nel liceo, luogo delizioso situato in un sobborgo di Atene. L'ultima ebbe per capo e fondatore Aristotile.

Egli era di Stagira, città di Macedonia. Nacque il primo anno dell'olimpiade XCIX (1) intorno a quarant'anni dopo Platone (*Diog. Laert.*). Nicomaco suo padre era medico, e viveva al tempo di Aminta re di Macedonia, padre di Filippo.

Nella età di diciassett'anni portatosi in Atene, entrò nella scuola di Platone, e ne ascoltò le lezioni per vent'anni continui, e gli faceva tale onore, che Platone lo chiamava l'anima della sua scuola. Aveva un tale trasporto per lo studio, che per poter resistere all'aggravamento del sonno, metteva un bacino di rame accanto al letto, e quando era coricato stendeva all'infuori una mano in cui teneva una palla di ferro, onde lo strepito di quella palla, che cadeva nel bacino quando egli era per addormentarsi, lo destasse all'istante.

Dopo la morte di Platone accaduta nell'anno primo della olimpiade CVIII (2) si ritirò presso Ermia tiranno di Atarna nella Misia, che lo accolse con piacere, e lo ricolmò di onori. Essendo Ermia stato condannato a morte dal re di Persia, Aristotile ne prese in moglie la sorella Pitaide, ch'era rimasa senza beni, e senza protezione.

(1) *An. M.* 3620, *av. G. C.* 384.

(2) *An. M.* 3656, *av. G. C.* 348.
Stor. Ant. T. XXII.

In quel tempo Filippo lo scelse alla educazione di Alessandro suo figliuolo, ch' era allora in età di quattordici, o quindici anni. Molto dianzi egli lo aveva destinato a quell'importante e glorioso impiego (*Aul. Gell. l. 9. c. 3.*). Appena era nato il fanciullo che gliene diede contezza con una lettera che non fa meno onore a Filippo, che ad Aristotile. Io non temo di riportarla anche in questo luogo. „ Ti annuncio che ho un figlio. Rendo grazie agli Dei, non solamente perchè me lo hanno dato, ma perchè me lo diedero al tempo di Aristotile. Voglio sperare che tu ne farai un successore degno di me, ed un re degno della Macedonia ”. Quintiliano dice chiaramente (1) che Aristotile insegnò ad Alessandro i primi elementi delle lettere; ma siccome questa opinione soggiace a qualche difficoltà, non mi vi trattengo gran fatto. Quando sopraggiunse il tempo della educazione del principe, Aristotile si trasportò nella Macedonia. Abbiamo veduto altrove qual conto del raro di lui merito facessero Filippo ed Alessandro.

Dopo aver passato alcuni anni alla corte ottenne la permissione di ritirarsi. Callistene, che ve lo aveva condotto, fu destinato in sua vece a seguire Alessandro nelle sue campagne.

(1) *An Philppus Macedonum rex Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus aetatis philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset?* Quintil. l. 1. c. 1.

Aristotile (1), che accoppiava a una grande perspicacia una gran pratica del mondo, essendo per salpare alla volta di Atene, avvertì Callistene di spesso ricordarsi una massima di Senofane, ch'ei giudicava assolutamente necessaria ai cortigiani. „ Parla di rado alla presenza del principe, o parlagli in guisa che tu gli piaccia, onde il tuo silenzio ti metta al sicuro, o i tuoi discorsi ti rendano accetto ”. Callistene, ch'era d' un carattere alquanto ruvido, non seppe prevalersi di tale consiglio, il quale per se stesso è più da cortigiano che da filosofo.

Non avendo pertanto Aristotile giudicato a proposito di seguire il suo allievo alla guerra, dalla quale allontanavalo il suo attaccamento allo studio, dopo la partenza di Alessandro ritornò in Atene. Vi fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuti ad un filosofo celebre per tanti titoli. Senocrate occupava allora la cattedra di Platone nell' accademia; ed Aristotile piantò la sua nel liceo. Straordinario fu il concorso degli uditori. La mattina insegnava filosofia, e il dopo pranzo retorica, e siccome dava le sue lezioni per lo più passeggiando, così i suoi discepoli si chiamarono Peripatetici.

Non insegnava a principio se non la filosofia; ma la gran fama d' Isocrate, in età allora

(1) *Aristoteles Callisthenem auditorem suum ad Alexandrum dimittens monuit, ut cum eo aut rarissime, aut quam jucundissime loqueretur; quo scilicet apud regias aures vel silentio tutior, vel sermone esset acceptior.* Val. Max. l. 6. c. 2.

di novant'anni, il quale s'era dato interamente alla retorica, e vi riusciva oltre ogni credere, il punse di gelosia, e lo determinò a insegnarla egli pure (*Cic. l. 3. de orat. n. 141. Quint. l. 3. c. 1.*). Forse a questa nobile emulazione permessa tra i dotti, quando si restringe ad imitare, o anche a superare il bene che gli altri fanno, siamo debitori della retorica di Aristotile, opera la più compiuta e la più pregiata di quante ce n'abbia lasciate l'antichità in tale argomento, qualora dir non vogliamo che l'avesse composta per Alessandro.

Un merito sì luminoso non poteva non attizzare contro di Aristotile la invidia, che rare volte risparmia gli uomini grandi. Sinchè visse Alessandro, il nome di questo illustre conquistatore ne sospese l'effetto, e arrestò i malvagi divisamenti de' suoi nimici. Ma dopo la morte di lui, se gli scatenarono contra senza riguardi, e ne giurarono la perdita. Eurimedonte, sacerdote di Cerere, prestò loro il suo ministero con uno zelo tanto più formidabile, quanto era coperto dal pretesto della religione. Egli citò Aristotile innanzi a' giudici, e lo accusò d'empietà, pretendendo che insegnasse dogmi contrarj al culto degli Dei ricevuto in Atene. Adduceva in pruova l'inno composto in onore di Ermia, e la iscrizione scolpita sopra la statua del medesimo Ermia nel tempio di Delfo. Cotesta iscrizione si legge tuttora in Ateneo e in Diogene Laerzio, e consiste in quattro versi, che non hanno alcuna relazione alle cose sacre, ma solamente alla

perfidia del re di Persia versò l'infelice amico di Aristotile; e l' inno non ha altre reità. Forse Aristotile aveva offeso personalmente con qualche scherzo mordace Eurimedonte sacerdote di Cerere; colpa molto più grave di quella d' avere offesi gli Dei. Checchè ne sia, reputando cosa imprudente l'aspettare il fine del processo, uscì d' Atene, dopo avervi insegnato per tredici anni, e si ritirò in Calcide nell' isola di Eubea, dove trattò la sua causa da lungi in iscritto (*L. 15. p. 696. 697.*). Ate-
neo riporta alcune parole di tale apologia, ma non accertata che sieno veramente di Aristotile. Interrogato da alcuni intorno alla cagione del suo ritiro da Atene, rispose *che era quella d' impedire gli Ateniesi dal commettere una seconda ingiustizia contro alla filosofia* (*Aelian. l. 3. c. 36.*), alludendo alla morte di Socrate.

Si è preteso che sia morto di rammarico per non aver potuto comprendere il flusso e il riflusso dell' Euripo; e che siasi finanche precipitato in quel mare, dicendo: *M' inghiotta l' Euripo, poichè io non posso comprenderlo.* V' erano tante altre cose nella natura, le quali superavano la di lui intelligenza, ed egli aveva troppo ingegno per aversene ad irritare. Altri assai più verisimilmente attestano che morisse di colica (*Laert.*) nel sessantesimo terzo anno dell' età sua, e due anni dopo la morte di Alessandro (1). Fu sommamente onorato in Stagira sua patria (*Ammon. in*

(1) *An. M. 3683, av. G. C. 321.*

vita Aristot.), già distrutta da Filippo, e poi rifabbricata da Alessandro per le istanze di Aristotile. Gli abitanti per remunerare un tal beneficio stabilirono un giorno di festa solenne in onore del filosofo, e quando egli morì in Calcide nell'isola d'Eubea, ne trasportarono le ossa nella loro città, eressero sopra il suo sepolcro un altare, diedero a quel luogo il nome di Aristotile, e vi tennero in progresso le loro assemblee. Lasciò un figliuolo di nome Nicomaco, ed una figlia, che fu moglie d'un pronipote di Demarato re di Sparta.

Ho altrove accennato il destino delle sue opere; quanti anni rimasero seppellite nelle tenebre, e sconosciute; ed in qual maniera finalmente furono pubblicate.

Quintiliano (*l. 10. c. 1.*) dice di non sapere qual cosa fosse più da ammirarsi in Aristotile, se la vasta e profonda erudizione, o la prodigiosa moltitudine degli scritti che ha lasciato, o il diletto che reca il suo stile, o l'acume della sua mente, o la varietà direi quasi infinita delle sue opere. Si crederebbe, dice in un altro luogo (*l. 12. c. ult.*), che avesse dovuto impiegare parecchi secoli nello studio per apprendere quanto appartiene non solamente a' filosofi e agli oratori, ma eziandio agli animali e alle piante, delle quali cose con somma diligenza ha esaminato la natura e le proprietà. Alessandro per secondare lo zelo del suo maestro in sì dotta fatica, e per appagare la sua curiosità, comandò che in tutta la Grecia ed in tutta l'Asia si facessero esatte ricerche sopra tutto ciò che riguardava

gli uccelli, i pesci, e gli animali di ogni specie (*Plin. l. 8. c. 16.*); spesa, che montò a più di ottocento talenti, cioè a più di ottocento mila scudi (*Athen. l. 9. p. 398.*). Sopra questo soggetto scrisse Aristotile cinquanta volumi, de' quali ce ne rimangono dieci soltanto.

Varj furono i pensamenti della università di Parigi intorno alle opere di Aristotile secondo la differenza de'tempi. Nel concilio di Sens tenuto in Parigi nell'anno 1209. fu prescritto che fossero abbruciati tutti i libri di lui, con proibizione di leggerli, di scriverli, o di tenerli (1). Fu poi temperato il rigore di tale proibizione. Finalmente, con un decreto di due cardinali, che papa Urbano V. mandò a Parigi nell'anno 1366. per riformare la università, tutti i libri di Aristotile vi furono pernessi. Lo stesso decreto fu rinnovato e confermato nel 1452. dal cardinale di Etouteville. Dopo quel tempo la dottrina di

(1) Si credette che singolarmente la fisica e metafisica favorissero gli errori degli eretici, come reputavano alcuni Padri della Chiesa, e perciò furono proibite le sue opere sotto pena di scomunica. Il divieto fu confermato nel 1215 dal Cardinale del titolo di S. Stefano, legato apostolico: ma concesse d'insegnare la sua dialettica o logica invece di quella di s. Agostino, che vi si usava. Papa Gregorio IX. rinnovò la proibizione della fisica e metafisica di Aristotele fino a che non fossero emendate. Ciò non di meno Alberto il grande, e s. Tommaso d'Aquino vi fecero i commenti. Nel 1265. Simeone cardinale del titolo di santa Cecilia replicò le proibizioni, le quali non cessarono che nel 1366. allorchè i due cardinali riformatori dell'università di Parigi permisero la spiegazione delle sue opere. (*N. E. V.*)

Aristotile fu sempre in voga nella università di Parigi, sinchè le felici scoperte dell'ultimo secolo apersero gli occhi agli uomini dotti, e fecero loro abbracciare un sistema di filosofia ben diverso dalle antiche opinioni scolastiche. Ma siccome in altri tempi si è ammirato Aristotile più del dovere, così forse al presente è disprezzato più che non merita.

Successori di Aristotile.

TEOFRASTO.

Teofrasto era dell' isola di Lesbo. Aristotile, prima di ritirarsi in Calcide, lo destinò suo successore. Riempì il luogo del suo maestro con tanta fortuna e con tal grido, che il numero de' suoi uditori giunse fino a due mila. Demetrio Falereo fu uno de' suoi discepoli, e de' più confidenti amici. La bellezza e delicatezza della sua eloquenza gli procacciò il nome di *Teofrasto*, che significa *parlatore divino*.

Racconta Cicerone di lui (1) un caso particolare. Contrattava una volta con una femmina intorno al prezzo di certa cosa, che voleva comperare, e dopo molte parole la buona

(1) *Ut ego jam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur, cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet? et respondisset illa, atque addidisset: Hospes, non pote minoris; tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, cum aetatem egeret Athenis, optimeque loqueretur.* Cic. in Brut. n. 172.

Quomodo et illa attica anus Theophrastum hominem aliqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit; nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium attice loqueretur. Quintil. l. 8. c. 1.

vecchia gli disse: *No, o straniero, tu non l'avrai a meno.* Teofrasto fu sommamente sorpreso, che essendo stato così a lungo in Atene, la cui lingua si piccava di parlare perfettamente, fosse tuttavia preso per istraniero. Si avvide poi, come osservò Quintiliano, che appunto la purità del linguaggio attico ch'ei portava all'eccesso, lo fece conoscere per forestiere. Quanto era fino il gusto della buona lingua in Atene anche nel popolo minuto!

Egli non credeva, niente meno che Aristotile, che senza i beni e le comodità della vita si potesse godere d'una vera felicità: sopra di che disse Cicerone (1), che aveva avvilita la virtù, e spogliata della maggiore sua gloria, rendendola inetta a far per sè stessa l'uomo felice. In un luogo (*Cic. l. 1. de nat. Deor. n. 35.*) attribuisce la suprema divinità alla intelligenza; in un altro al cielo in generale; e dopo ciò agli astri in particolare.

Morì in età di ottantacinqu'anni consumato dalle fatiche e dalle vigilie. Si dice (*Cicer. Tusc. Quaest. l. 5. n. 69.*) che morendo si lamentasse molto della natura, perchè concede una lunga vita a' corvi ed alle cornacchie, le quali non ne traggono alcun profitto, e raccorcia il corso di quella degli uomini, i quali, se la avessero più lunga, perverrebbero a una cognizione perfetta delle scienze: lamentazione inutile ed ingiusta, e che la sola ragione ha insegnato a parecchi antichi a

(1) *Spoliavit virtutem suo decore, imbecillamque reddidit, quod negavit in ea sola positum esse beate vivere.* Acad. Quaest. l. 1. n. 33.

condannare, siccome una ribellione contro alla volontà divina: *Quid enim est aliud gigantum more bellare cum Diis, nisi naturae repugnare?* (Cic. de Senect. n. 5.).

Stratone era di Lampsaco (*Diog. Laert.*). Si applicò molto alla fisica, e poco alla morale, onde acquistò il nome di *fisico*. Incominciò la sua scuola nell'anno terzo della CXXIII. olimpiade (1), ed insegnò per diciott'anni. Fu maestro di Tolomeo Filadelfo.

Licone era della Troade, e resse la sua scuola quarant'anni.

Aristone . Critolao. Il secondo era uno de' tre ambasciatori che gli Ateniesi mandarono a Roma il secondo anno della CXL olimpiade, e 534. di Roma (2).

Diodoro. Questi fu uno degli ultimi che si distinsero nella setta de' filosofi peripatetici.

ARTICOLO SESTO.

SETTA DE' CINICI.

ANTISTENE.

I filosofi cinici debbono la loro origine e il loro stabilimento ad Antistene, discepolo di ocrate (*Diog. Laert.*). Questa setta prese il nome dal luogo, in cui il suo fondatore insegnava, detto Cinosargo (3), ch'era situato

(1) *An. M.* 3718, *av. G. C.* 286.

(2) *An. M.* 3781, *av. G. C.* 223.

(3) Questa parola significa un cane bianco, celeste e pronto.

in un sobborgo di Atene. Se questa origine è vera, non si può certamente dubitare che la loro impudenza non abbia molto ben confermato il nome che avevano preso dal luogo. Antistene menava una vita rigidissima, tutti gli abiti suoi riducendosi ad un cencioso mantello. Portava la barba lunga, teneva un bastone in mano, ed una bisaccia sopra il dorso. Non apprezzava nè le ricchezze, nè la nobiltà, e collocava la suprema felicità dell'uomo nella sola virtù. Interrogato a che gli aveva servito la filosofia, rispose: *a poter vivere con me.*

DIogene.

Diogene fu il più famoso de' discepoli di Antistene (*Diog. Laert.*). Era di Sinope città di Paflagonia, donde fu scacciato come falsificatore di monete. Il padre, ch'era banchiere (1), fu sbandito pel delitto medesimo. Essendosi *Diogene* recato in Atene, andò a visitare Antistene, il quale lo ebbe a sdegno, e lo rispinse col bastone, perchè era determinato di non accettare altri discepoli. *Diogene* non ne fece le maraviglie, e abbassando il capo disse: „ Batti, percuoti pure liberamente; non ti verrà mai alle mani bastone cotanto duro, che basti ad allontanarmi da te, sinchè vivrai ”. Antistene vinto dalla ostinazione di *Diogene*, gli permise che fosse suo discepolo.

Diogene trasse un gran vantaggio dalle lezioni di lui, e perfettamente ne imitò la condotta. Tutte le sue masserizie erano una scodella, un bastone, ed una bisaccia; anzi,

(1) Chiamavasi Iceso (*N. E. F.*).

osservando un fanciullo che beeva colla cavità della mano, disse: Costui mi ricorda, che ho meco qualche cosa superflua; e ruppe la scodella. Camminava sempre a piedi scalzi, anche quando la terra era coperta di neve. Gli serviva di alloggio una botte, cui rotolava innanzi a se dovunque andasse, nè mai ebbe altra casa. Si sa ciò che disse ad Alessandro, che andò a visitarlo in Corinto, e il celebre detto di quel principe: *Se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Infatti Giuvenale (1) riconosce nell'abitatore di quella botte un uomo più grande e più felice del conquistatore dell'universo. L'uno nulla desiderava, e l'altro non era contento del mondo intero. Non s'ingannò dunque Seneca, quando disse che Alessandro (2) il più superbo di tutti gli uomini, e che credeva che ogni cosa dovesse tremare alla sua presenza, si riconobbe inferiore in quel giorno a Diogene, avendo in lui trovato un uomo, cui nulla poteva dare e nulla togliere.

Del rimanente non si dee credere che col suo rattoppato mantello, colla botte e colla bisaccia foss'egli più umile; anzi da tutte queste cose appunto ritraeva tanta vanità, quanta ne potea trarre Alessandro dalla conquista di tutta la terra (*Aelian. l. 3. c. 9. Diog. Laert.*).

(1) *Sensit Alexander, testa cum vidit in illa Magnum habitorem, quanto felicior hic, qui Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.*

(2) *Quidni victus sit illo die, quo homo, supra mensuram humanae superbiae tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere. Senec. de Benef. l. 5. c. 6.*

Essendo entrato un giorno nella casa di Platone riccamente addobbata, e stando a piè pari sopra un bellissimo tappeto, disse: *Calpesto il fasto di Platone. Sì, questi rispose, ma con altro fasto.* (1)

Aveva in sommo disprezzo tutto il genere umano. Passeggiando un giorno sul meriggio con una lanterna accesa in mano, fu interrogato qual cosa cercasse: *io cerco*, rispose, *un uomo.*

Vide un altro giorno un uomo, che si faceva calzare da uno schiavo. *Tu non sarai contento*, disse, *sinchè egli non ti soffi anche il naso. A che ti servono le tue mani?*

Un'altra volta s'abbattè fra via in alcuni giudici, che conducevano al supplizio un uomo, che aveva rubato un' ampolla nel tesoro pubblico. *Ecco*, disse, *i gran ladri che ne guidano un piccolo.*

Gli fu presentato un giovanetto perchè lo prendesse per suo discepolo. I di lui genitori glielo decantavano per saggio, costumato, e assai studioso. Diogene ascoltò ogni cosa con tutta la tranquillità, e poi disse: *Poichè desso è così compito, non ha alcun bisogno di me* (2).

(1) Narrasi eziandio che avendo Platone definito l'uomo per un animale bipede, e senza penne, Diogene strappate le penne ad un gallo lo gittasse in mezzo alla scuola di Platone esclamando: Ecco l'uomo di Platone. (N. E. V.)

(2) Vedendo un giovane scapestrato che lanciava pietre contro la forza, gli disse: Coraggio, che vi giungerai. Sopra l'uscio di un uomo, che avea preso moglie, era scritto: Il male stia lungi di qui; il che

Fu accusato di parlare e pensar male della Divinità. Egli diceva che la fortuna di Arpalo, il quale generalmente passava per ladro e malandrino, era una testimonianza contra gli Dei (*Cic. de nat. deor. l. 3. n. 85*).

Tra le eccellenti sue massime di morale ne aveva anche di perniciosissime. Considerava il pudore come debolezza, e non aveva riguardo d'insultare sfrontatamente a tutti i sentimenti di ritenutezza, e di naturale verecondia. Generalmente parlando, il sistema de' Cinici era di andare agli eccessi in materia di morale, e di rendere per tal mezzo la virtù medesima, se fosse possibile, odiosa.

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,

Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam. Horat. ep. 6. l. 1.

Dallo storico (*Diog. Laert.*) che parla di lui, gli è attribuita una eloquenza acconciissima a persuadere, e ne accenna alcuni effetti maravigliosi (1). Onesicrito aveva mandato

Diogene avendo letto esclamò alludendo alla sposa: Si chiama il medico dopo morte. Essendosi appesa una donna ad un ulivo gridò, che sarebbe a desiderarsi che tutti gli alberi portassero frutta di quella specie. Gli si rinfacciavano le prime sue malvagità, ed egli rispose: E' vero, io sono stato pari a te, ma tu non sarai pari a me. (*N. E. V.*)

(1) Egli soverniava i grammatici che cercando gli errori di Ulisse, neglievano i proprj; i musici che studiando di accordare gl' istromenti, non si curano di accordare le loro passioni; gli avari che si occupano ad accumulare ricchezze, e non sanno usarne; gli oratori, che si dedicano a parlar bene, e non ad operar bene (*N. E. V.*).

in Atene un suo figliuolo. Avendo questi udito alcune lezioni di Diogene, determinò di soggiornare in quella città. Il suo fratello maggiore da lì a poco fece altrettanto. Onesicrito stesso, avendo avuta la curiosità di udirlo, diventò suo discepolo. Tanta era la forza e la grazia della eloquenza di Diogene. Onesicrito era uomo d'importanza. Egli fu stimato assai da Alessandro, lo seguì nelle guerre, vi ebbe impieghi distinti, e scrisse una storia, che comprendeva i principj della vita di Alessandro (*Plut. in Alex. p. 701.*). Focione, anche più illustre di lui, fu discepolo di Diogene, non meno che Stilpone di Megara.

Diogene passando all'isola di Egina fu preso da' pirati, i quali condottolo in Creta lo esposero alla vendita. Al banditore che gli domandava, *che sai tu fare?* prontamente rispose: *So comandare agli uomini*; quindi lo sollecitò a gridare, *chi vuole comperare il suo padrone?* Seniade di Corinto lo comperò, e guidatolo a Corinto, lo diede a' suoi figli per precettore, confidandogli inoltre tutta la soprantendenza della famiglia. Diogene riuscì così bene in tutti cotesti impieghi, che Seniade non poteva saziarsi di dire dovunque: *Un genio buono è entrato nella mia casa.* Gli amici di Diogene volevano riscattarlo; ma egli disse loro: *Voi non siete avveduti. I lions non sono già schiavi di quelli che gli alimentano, ma questi sono i servi de' lions.* Educò eccellentemente i figli di Seniade, e se li rendette amici. Invecchiò in quella casa, e alcuni dicono che vi morisse.

Ordinò morendo, che il suo cadavere si lasciasse insepolto. E che? gli dissero gli amici, tu rimarresti esposto alle belve, e agli uccelli? No, rispose, voi mi porrete a canto un bastone per discacciarli. „ E come potrai farlo, soggiunsero, se sarai privo di sentimenti? Che m'importa adunque, ripigliò Diogene, d'essere divorato dalle bestie, se non dovrò sentir nulla ”?

Non si ebbe alcun riguardo a sì grande indifferenza di Diogene per la sepoltura. Fu seppellito magnificamente presso alla porta, ch'era verso l'istmo. Si eresse vicino al suo sepolcro una colonna, su cui si pose un cane di marino pario.

Morì in età d'intorno a novant'anni, nel giorno stesso, in cui accadde la morte di Alessandro, secondo alcuni; altri però lo fanno sopravvivere alcuni anni a quel principe.

CRATE.

Crate il Cinico fu uno de' principali discepoli di Diogene (*Diog. Laert.*). Era tebano, di famiglia cospicua, e ricchissima. Vendè tutto il suo patrimonio, dal quale ritrasse più di dugento talenti (dugento mila scudi), i quali consegnò ad un banchiere, pregandolo di consegnargli a' suoi figli qualora fossero dotati di poco ingegno; ma se dessero qualche indizio di grandezza d'animo per diventare filosofi, gli permise di distribuir quel danaro ai cittadini di Tebe, non avendo i filosofi bisogno di alcuna cosa. Costoro davano sempre negli eccessi e nelle stravaganze eziandio nelle azioni per loro stesse degne di lode.

Ipparchia, sorella di Metrocle l'oratore, innamorata delle maniere libere di Crate, volle assolutamente averlo a marito malgrado le opposizioni di tutti i congiunti. Crate, al quale si eran essi rivolti, fece dal canto suo quanto potè per distorla da tal matrimonio. Essendosi spogliato alla sua presenza ond' ella ne vedesse la gobba, e tutto il corpo distorto, ed avendo gittato a terra il mantello, la bisaccia, e il bastone, le disse: *Queste sono tutte le mie ricchezze, e mia moglie non ne dee pretendere altre per sè stessa.* La donna si stette immobile nel suo proponimento. sposò lo scrignuto, si vesti alla cinica, e divenne eziandio più impudente di suo marito.

La sfrontatezza era il carattere dominante di que' filosofi. Rimproveravano agli altri i loro difetti senza alcun riguardo, aggiugnendo anche a' rimproveri un' aria di sprezzo e d' insulto. La qual cosa, a detta di alcuni, procacciò loro il nome di cinici, perchè mordevano ed abbajavano contro a tutti a guisa de' cani; ed anche perchè non si arrossivano di cos' alcuna, e ritenevano che fosse permesso di fare qualunque cosa in pubblico senza pudore e senza ritegno.

Crate fioriva in Tebe verso la cxiii. olimpiade (1), ed oscurava tutti gli altri cinici del suo tempo. Fu maestro di Zenone, capo della rinomatissima setta degli Stoici.

(1) *An. M.* 3676. *av. G. C.* 328.

ARTICOLO SETTIMO

SETTA DEGLI STOICI.

ZENONE.

Zenone era della città di Cittia nell' isola di Cipro (*Diog. Laert.*). Ritornando dalla compera della porpora di Fenicia, poichè a principio si era applicato al commercio, fece naufragio nel porto Pirèo. Dolentissimo per tale sciagura si ritirò in Atene, entrò nella bottega di un libraio, si mise a leggere un libro di Senofonte, la cui lettura gli recò sommo piacere, e gli fece dimenticare il suo rammarico. Chiese al libraio, dove dimorassero quelli onde Senofonte parlava. In quel mezzo per colà passava a caso Crate il cinico. Il libraio additollo a Zenone, e lo consigliò di seguirlo. Infatti incominciò in quel giorno ad essere suo discepolo; egli era allora in età di trent' anni (1). La morale de' cinici gli piacque assai, ma non potè tollerarne la impudenza e sfrontatezza.

Dopo avere studiato dieci anni sotto Crate, e dieci altri sotto Stilpone di Megara. Senocrate, e Polemone, stabilì una nuova setta in Atene (2). Non tardò guari a spargersene la fama in tutta la Grecia. Ei divenne in breve tempo il più distinto tra i filosofi del paese. E perchè insegnava per lo più in una loggia,

(1) *An. M.* 3672, *av. G. C.* 352.

(2) *An. M.* 3692, *av. G. C.* 312.

quelli che lo seguirono furono detti Stoici dalla parola greca *στοά*, che significa portico, galleria ec. (1).

Visse Zenone sino agli anni novantotto (*Diog. Laert.*) senza avere avuta alcuna indisposizione. Aveva insegnato senza interruzione per quarantott'anni, e n'erano già scorsi sessantotto dacchè s'era applicato allo studio della filosofia sotto il cinico Crate. Eusebio ne pone la morte nella olimpiade cxxix. (2). Fu compianto da tutti; e quando Antigono re di Macedonia n'ebbe contezza, fu sensibilmente commosso. Gli Ateniesi gli fecero inalzare un sepolcro nel borgo di Ceramico, e con pubblico editto, in cui ne facevano l'elogio, come di un filosofo che sempre aveva eccitati alla virtù i giovanetti ch'erano sotto la sua disciplina, ed aveva menata una vita conforme a' precetti che insegnava, gli decretarono una corona d'oro, ed onori straordinari: „ Acciocchè, dice l'editto, il mondo tutto sappia che gli Ateniesi hanno cura di onorare gli uomini di merito distinto, non solo durante la loro vita, ma eziandio dopo la morte”. Nessuna cosa fa più onore ad una nazione che sentimenti sì nobili e generosi, figli di una somma estimazione del sapere, e della virtù.

(1) Avendo incontrato un giovane, che pieno di se stesso, e credendosi uomo grande, prendeva sempre la parola nelle assemblee: Sovvengati, gli disse, che abbiamo due orecchie, ed una bocca sola. Si deve dunque più ascoltare, che parlare (*N. E. V.*).

(2) *An. M.* 3740, av. *G. C.* 264.

Ho già detto altrove, che una nazione a noi vicina, parlo della Inghilterra, si distingue colla stima che fa de' grand' uomini di tale specie, e colla gratitudine che mostra a quelli che contribuirono alla gloria della loro patria.

LEUCIPPO.

Leucippo è uno de' più celebri discepoli di *Zenone*. Sono discordi le opinioni intorno al luogo della sua nascita. Si crede inventore del sistema degli atomi. *Posidonio* ne attribuiva la invenzione ad un certo Mosco di Fenicia, il quale, secondo *Strabone* (L. 16. p. 557.), viveva prima della guerra di Troja; ma i più dotti ne lasciano l'onore a *Leucippo*. Fu biasimato *Epicuro* di non aver voluto confessare il profitto che trasse dalle invenzioni di quel filosofo, e di non aver che riformato certi luoghi del sistema di *Democrito*, del quale era *Leucippo* il primo autore (*Cic. de nat. deor. l. 1. n. 72. 73.*).

CLEANTE.

Cleante era di Asso nella Troade (*Diog. Laert.*). Non aveva che quattro dramme, cioè quaranta soldi, quando entrò in Atene. Si rendette commendabilissimo per la coraggiosa pazienza, con cui sostenne le più dure e più penose fatiche. Passava la notte pressoché intera ad attigner acqua per un giardiniere, onde aver di che vivere, e potersi applicare allo studio nel corso del giorno. Citato innanzi ai giudici dell'*Areopago* per dimostrare, secondo una legge di *Solone*, da che traesse il vitto, addusse la testimonianza del giardiniere, e senza

dubbio le sue stesse mani indurite alla fatica, e callose. I giudici attoniti ordinarono che dalla pubblica tesoreria gli fossero date dieci mine, cioè secento lire. Zenone gli proibì di accettarle: tanto la povertà si pregiava dai filosofi! Sostenne poi la cattedra del Portico con molta reputazione.

Aveva per natura un ingegno pesante e tardo, ma superò un tal difetto con l'applicazione ostinata al travaglio. La eloquenza non era il suo talento. Nulladimeno s'immaginò di comporre una rettorica, siccome fece anche Crisippo, del quale si parlerà frappoco, ma l'uno e l'altro con sì poca fortuna, che se prestasi fede a Cicerone (1), il quale certamente è ottimo giudice in tale argomento, queste opere non erano atte che a render muti.

CRISIPPO.

Crisippo era di Soli città di Cilicia (*Diog. Laert.*). Aveva acutissimo ingegno, e conveniente alle dispute della dialettica, nella quale si era molto esercitato, e sopra cui aveva scritti parecchi trattati. *Diogene Laerzio* li fa oltrepassare i trecento. Si pretende che tanto scrivesse per la invidia che portava ad *Epicuro*, il quale aveva composti più libri che verun altro filosofo; ma nulladimeno non arrivò ad uguagliarlo. Le sue opere erano poco elaborate, e per necessaria conseguenza poco corrette, piene di tediose ripetizioni, e sovente ancora di contraddizioni: difetto ordinario

(1) *Scriptis autem rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat.* Cic. de Finib. l. 4. n. 7.

degli Stoici, i quali accoppiavano troppa sottigliezza a troppa aridità nelle loro dispute sì parlando, che scrivendo. Schivavano, per quanto sembra, con pari attenzione e gli ornamenti dello stile, e la rilassatezza de' costumi. Cicerone (1) non gli biasima troppo perchè mancassero di un talento interamente straniero alla loro professione, e che non era assolutamente necessario. *Se un filosofo, dice Cicerone, è eloquente, mi piace; se non lo è, non ne lo rinfaccio* (2). Gli bastava (3) che fossero chiari ed intelligibili; e perciò stimava Epicuro.

Quintiliano cita frequentemente con lode un'opera di Crisippo sulla educazione de' fanciulli.

Si unì per qualche tempo agli Accademici sostenendo alla loro foggia ed impugnando la medesima cosa (*Cic. acad. quaest. l. 4. n. 7.*). Gli Stoici si dolsero che Crisippo avesse raccolti tanti e sì forti argomenti in favore del sistema degli Accademici, che non potè poi confutarli, la qual cosa aveva posto le armi in mano a Carneade loro avversario.

La sua dottrina in parecchi punti anzichè

(1) *Videmus iisdem de rebus jejune quosdam et exiliter, ut eum, quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse; neque ob eam rem philosophiae non satisfecisse, quod non habuerunt hanc dicendi ex arte alienam facultatem.* Cic. de Orat. l. 1. n. 49.

(2) *A philosopho, si afferat eloquentiam, non asperner; si non habeat, non admodum flagitem.* Cic. de Fin. l. 1. n. 15.

(3) *Oratio me istius philosophi non offendit. Nam et complectitur verbis quod vult, et dicit plane quod intelligam.* Cic. de Fin. l. 1. c.

far onore alla setta, mirava a screditarla. Egli credeva che gli Dei potessero perire, e sosteneva che di fatto perirebbero nell' incendio del mondo (*Plut. cont. Stoic. p. 1074. Diog. Laert.*). Permetteva i più detestabili incesti, ed ammetteva la comunione delle femmine tra gli uomini saggi. Avea composto varie opere piene di oscenità stomachevoli. Ecco il filosofo (1) che si reputava il sostegno più fermo del Portico, cioè della setta più severa del paganesimo.

Dopo ciò dee recar meraviglia che Seneca (2) accoppiando Crisippo a Zenone faccia di lui un sì magnifico elogio che arriva a dire dell'uno e dell'altro che co' travagli del loro gabinetto hanno fatto più grandi cose che se avessero comandato agli eserciti, sostenuto i primi impieghi d'uno stato, stabilite le più saggie leggi, e che li considera non come legislatori d'una sola città, ma di tutto il genere umano.

Mori Crisippo nella olimpiade cXLIII (3). Gli fu eretto un sepolcro tra quelli de' più illustri Ateniesi, e se ne vedeva la statua nel Ceramico.

DIogene IL BABILONESE.

Diogene il Babilonese chiamavasi così,

(1) *Fulcire putatur porticum Stoicorum.* Cic. Acad. Quaest. I 4. n. 75

(2) *Nos certe sumus, qui dicimus, et Zenonem, et Chrysippum majora egisse, quam si duxissent exercitus, gessissent honores, leges tulissent, quas non uni civitati, sed toto humano generi tulerunt.* Senec. de Ot. Sap. c. 32.

(3) *An. M. 3793. av. G. C. 211.*

perchè Seleucia sua patria era poco lontana da Babilonia. Era desso uno di que' tre filosofi, che gli Ateniesi mandarono a' Romani.

Mostrò grande moderazione, e tranquillità di spirito in una congiuntura atta ad esacerbare l'uomo più dolce, e più tollerante. Stava pronunciando una dissertazione sopra la collera, quando un giovinastro (1) petulante e all'ultimo segno sfrontato, gli sputò sul volto, forse per vedere se metteva in pratica le lezioni che dava agli altri. Il filosofo, senza turbarsi, e senz'alzare la voce, disse freddamente: *Non mi adiro; ma nulladimeno dubito, se dovrei adirarmi.* Cotesto dubbio conveniva ad uno Stoico?

ANTIPATRO.

Antipatro era di Sidone. Se ne parla sovente nel quarto libro delle questioni accademiche di Cicerone, come di uno de' più dotti e de' più stimati filosofi stoici. Era stato discepolo di Diogene di Babilonia, e maestro di Posidonio.

PANEZIO.

Fu *Panezio* senza dubbio uno de' più celebri filosofi della setta degli Stoici (*Strab. l. 14. p. 655.*). Era di Rodi, e i suoi maggiori avevano avuto il comando degli eserciti della repubblica. La sua nascita si può collocare verso la metà della cXLVIII olimpiade (2).

(1) *Ei de ira cum maxime disserenti adolescens protervus inspuit. Tulit hoc ille leniter ac sapienter. Non quidem, inquit, irascor; sed dubito tamen an irasci oporteat.* Senec. de Ira l. 3. c. 38.

(2) *An. M.* 3814. av. G. C. 190.

Corrispose perfettamente alle cure particolari che si erano avute della sua educazione, e si diede tutto allo studio della filosofia. La inclinazione, e forse i pregiudizj lo fecero determinare ad abbracciar la setta degli Stoici, che allora era in somma reputazione. Antipatro di Tarso fu suo maestro. Ei l'ascoltò come un uomo che conosceva i diritti della ragione; e malgrado il cieco rispetto, con cui gli Stoici ricevevano le decisioni de' fondatori del Portico, Panezio abbandonò senza scrupolo quelle che non gli parvero bastantemente fondate.

Per saziare il suo desiderio d'apprendere, ch'era la passione sua dominante, abbandonò Rodi, poco sensibile a' vantaggi, cui sembrava lo destinasse la grandezza della sua nascita. I letterati più ragguardevoli si adunavano per lo più in Atene, e gli Stoici vi avevano una scuola famosa. Panezio la frequentò assiduamente, e ne sostenne poi con isplendore la fama. Gli Ateniesi, determinati di renderselo ben affetto, gli offersero la loro cittadinanza, che modestamente ricusò dicendo, per quanto si legge in Proclo: *L'uomo moderato dee contentarsi di una sola patria*. Ciò facendo imitò Zenone, il quale temendo di offendere i suoi concittadini, non volle accettare il medesimo onore (*Plut. de Stoic. repugn. p. 1034. Procl. in Hesiod. p. 152.*).

La fama di Panezio tardò poco a passare i mari. Le scienze da qualche tempo avevano fatto in Roma progressi considerabili. I grandi le coltivavano a gara, e quelli che o per

nascita, o per merito governavano lo stato, si recavano ad onore di efficacemente proteggerle. Ecco in quali circostanze Panezio andò a Roma. Egli vi era ardentemente desiderato. La nobile gioventù romana corse ad udirne le lezioni, ed egli annoverò tra' suoi discepoli gli Scipioni ed i Lelji. Una stretta amicizia congiunse poi quegli animi, e Panezio, come asseriscono parecchi scrittori, accompagnò Scipione in varie sue spedizioni. In contraccambio quell'illustre Romano gli diede in una occasione assai splendida contrassegni della più graziosa confidenza. Panezio (1) fu il solo, a cui rivolse il pensiero quando il senato lo nominò ambasciatore a' popoli e re dell'oriente alleati della repubblica (*Plut. in Moral. p. 814.*). La intrinsechezza di Panezio con Scipione fu vantaggiosa a' Rodiani, i quali più volte servironsi con buona riuscita del credito del loro concittadino.

Non si sa precisamente l'anno della sua morte. Cicerone ci narra che Panezio sia sopravvissuto trent'anni alla pubblicazione del trattato de' *doveri dell'uomo*, il quale Cicerone ha trasfuso nel suo *de officiis*; ma non si sa in qual tempo quel trattato sia comparso alla luce. Può però giudicarsi che lo pubblicasse nel fiore degli anni; e il conto e l'uso che ne fece Cicerone trattando la stessa materia, fanno pruova della eccellenza dell'opera, la cui perdita deve altamente compiagnersi.

(1) *P. Africani historiae loquuntur, in legatione illa nobili quam obiit, Panaetium unum omnino comitem fuisse.* Cic. Acad. Quaest. l. 4. n. 5.

Ne aveva composte molte altre, il numero delle quali può leggersi nella dissertazione dell' ab. Savin intorno alla vita e alle opere di Panezio, dal quale ho raccolte le cose dette sinora (*T. X. des Memoir. de l'Academ. des belles lettr.*).

È d' uopo confessare a gloria degli Stoici, che, meno occupati degli altri filosofi nelle speculazioni frivole, e sovente pericolose, consacravano le vigilie a rischiarare que' grandi principj della morale, i quali sono il più fermo sostegno della società; ma la durezza e l'aridità, che regnavano ne' loro scritti, siccome eziandio ne' loro costumi, infastidiva la maggior parte de' letterati, e sminuiva molto la utilità che se ne sarebbe potuta ritrarre (1). L' esempio di Cleante e di Crisippo fondatori del Portico non sedusse Panezio. Attento ai vantaggi del pubblico, e persuaso che le cose utili non si abbracciano per lor più se non in quanto sono dilettevoli, accoppiò alla solidità del discorso la bellezza e la eleganza dello stile, ed asperse le opere sue di quelle grazie e di quegli ornamenti, che loro potevano convenire.

POSIDONIO.

Posidonio era di Apamea della Siria, ma passò la maggior parte della sua vita in Rodi,

(1) *Stoici horridiores evadunt, asperiores, duriores et oratione et moribus. Quam illorum tristitiam atque asperitatem fugiens Panaetius, nec acerbitatem sententiarum, nec disserendi spinas probavit; fuitque in altero genere mitior, in altero illustrior.* Cic. de Fin. l. 4. n. 78. 79.

ove insegnò la filosofia con grande reputazione, e colla stessa fortuna fu impiegato nel governo.

Pompeo, tornando dalla sua spedizione contro di Mitridate, andò in Rodi a visitarlo, e lo trovò ammalato. Parleremo in progresso di una tal visita.

EPITTETO.

Farei grandissimo torto alla setta degli Stoici, se annoverando quelli che le appartenevano, tralasciassi Epitteto, il quale forse più che qualunque altro di tali filosofi le ha fatto onore colla sublimità de' sentimenti, e colla regolarità della vita.

Era nato in Jerapoli, città di Frigia rimpetto a Laodicea. La ignobile sua nascita ci ha involato la cognizione de' suoi genitori. Fu schiavo di certo Epafrodito, che a detta di Svida era *guardia di Nerone*; e perciò gli fu dato il nome di Epitteto, il quale significa, *servo comperato, schiavo*. Non si sa nè per quale accidente sia stato condotto in Roma, nè come venduto, o donato a Epafrodito, e solamente sappiamo che fu suo schiavo. Sembra che Epitteto sia stato messo in libertà. Egli fu sempre attaccato alla filosofia degli Stoici, la quale allora era la setta più perfetta, e più severa.

Visse in Roma sino all'editto di Domiziano, che scaccionne tutti i filosofi (1). Se si crede a Quintiliano (2), parecchi di loro

(1) *An. di G. C. 94.*

(2) *Nostris temporibus sub hoc nomine maxima in*

nascondevano sotto un nome sì bello enormi vizj, ed avevano acquistato il titolo di filosofi non colla virtù e colla saggezza, ma col volto maninconico e severo, colla stravaganza del vestimento e delle maniere. che serviva a celare i più corrotti costumi. Forse Quintiliano ne carica un po' troppo il ritratto per compiacere all' imperatore : ma è certo che non si può in alcuna maniera applicare ad Eppitteto.

Uscito di Roma andò a stabilirsi in Nicopoli, città riguardevole dell' Epiro, ove passò parecchi anni in grande povertà, ma sempre assai riverito ed onorato. Tornò poi in Roma sotto il regno di Adriano, dal quale fu tenuto in grande considerazione. Non si parla nè del tempo, nè del luogo, nè di veruna circostanza della sua morte, ma certamente morì decrepito.

Riduceva tutta la sua filosofia a tollerare i mali con pazienza, ed a moderarsi ne' piaceri, lo che esprimeva con queste due parole greche: ἀνέχῃ καὶ ἀπέχῃ *sustine et abstine*.

Celso (*Orig. in Cels. l. 7.*), che scrisse contro a' Cristiani, racconta che il suo padrone, stringendogli una gamba con molta violenza, gli disse senza scomporsi, e quasi ridendo: *Tu rischi di rompermi una gamba*; ed essendo in fatto accaduto, aggiunse collo stesso tuono

plerisque vita latuerunt. Non enim virtute ac studiis, ut haberentur philosophi, laborant; sed vultum et tristitiam, et dissentientem a ceteris habitum pessimis moribus praeferunt. Quint. l. in Proemio.

di voce: *Non te lo aveva io detto, che me l'avresti rotta?*

Luciano (*advers. indoct. p. 548.*) si ride d' un certo, che aveva comperata a carissimo prezzo, cioè per tre mila dramme (mille cinquecento lire) la lucerna di Epitteto, benchè fosse di argilla; immaginandosi che adoperandola sarebbe diventato dotto al pari di quel venerabile vecchio, degno di tutta l'ammirazione.

Epitteto avea composto parecchie opere, delle quali non ci rimane che l'*Enchiridion* o *Manuale*. Arriano però suo discepolo ha fatta un' opera grande, la quale pretende che sia composta solamente di cose che aveva udite da Epitteto, e che, per quanto gli era stato permesso, avea raccolte colle stesse espressioni. Degli otto libri, che formavano l' opera, non ce ne rimangono che quattro.

Stobeo ci ha conservato alcune sentenze di questo filosofo, sfuggite alla diligenza del suo discepolo. Ne citerò due; o tre.

„ Non dipende da te d'esser ricco, ma bensì di esser felice. Le ricchezze stesse non sono sempre un bene, anzi senza dubbio sono sempre di corta durata; la felicità, che deriva dalla sapienza, non ha mai fine ”.

„ Quando vedi una vipera, od un serpente in una scattola d'oro, lo hai forse in pregio maggiore? Non l'hai sempre forse ugualmente in orrore per la sua natura malefica e velenosa? Fa tu altrettanto in riguardo al malvagio, quando lo scorgi circondato da splendore e ricchezze ”.

„ Il sole non aspetta d'esser pregato per illuminare e riscaldare colla sua luce e col suo calore. Tu del pari fa tutto il bene che da te dipende, senz'aspettare d'esserne richiesto ”.

Ecco la preghiera, che Epitteto desiderava di fare morendo, siccome si legge in Arriano. „ Signore, ho io forse violata la tua legge, e non ho ubbidito a' tuoi comandamenti? Ho io abusato de' doni, che m'hai fatti? Non ho io sottomessi i miei sensi, i miei desiderj, le mie opinioni? Mi sono io mai lamentato di te? Ho forse accusata la tua Provvidenza? Sono stato ammalato, perchè tu l'hai voluto, ed io pure l'ho voluto. Sono stato povero, perchè così ti piacque, e sono stato contento della mia povertà. Sono stato nella condizione più vile, perchè tu l'hai voluto, e non ho mai desiderato di uscirne. Mi hai tu mai veduto perciò malinconico ed abbattuto, o m'hai sorpreso nella mormorazione? Sono ancora prontissimo a soggiacere a quanto ti piacerà ordinare di me. Il menomo tuo cenno sarà per me un comando inviolabile. Ora tu vuoi che io abbandoni questo magnifico spettacolo; io ne esco, e ti rendo mille umilissime grazie, perchè ti sei degnato di farmivi entrare, per farmi vedere tutte le tue opere, e schierarmi sotto agli occhi l'ordine maraviglioso col quale reggi l'universo ”. Comechè agevolmente si ravvisino in questo tratto alcuni principj desunti dal Cristianesimo, che allora incominciava a gettare una gran luce, si scorge nulladimeno un uomo, assai contento di se stesso, e che colle sue frequenti interrogazioni

sembra sfidare la suprema Divinità a trovare in lui qualche neo. Sentimento e preghiera veramente degni di uno Stoico, superbo della sua pretesa virtù. Non parlava già così san Paolo, comunque ricco di opere buone. Egli diceva (1. *Corinth. c. 4. v. 5. 4.*): *Non ardisco giudicare me stesso; imperocchè, quantunque la mia coscienza non mi dia alcun rimprovero; non per questo sono giustificato; ma il Signore dovrà giudicarmi.* Del rimanente la preghiera di Epitteto, benchè imperfetta, sarà la condanna di molti Cristiani. Imperciocchè essa ci dimostra che una perfetta ubbidienza, un intero ossequio, ed una piena rassegnazione ai voleri di Dio, riguardavansi finanche dal paganesimo come doveri indispensabili della creatura riguardo al creatore. Questo filosofo ha conosciuta la forza delle parole *dovere*, e *virtù*, ma per sua sventura ne ha ignorato il principio.

Epitteto era in Roma quando san Paolo vi faceva tante conversioni, quando il Cristianesimo nascente brillava di tanta luce per la costanza inaudita dei fedeli: ma anzichè trar profitto da una luce sì viva, bestemmiaava contra la fede, e l'eroica intrepidità de' primi Cristiani, e de' Martiri. Nel quarto capitolo del settimo libro di Arriano, Epitteto, dopo avere dimostrato che un uomo, il quale conosce la sua libertà, ed è persuaso che niente può nuocergli quando ha Dio per liberatore, non teme nè i satelliti, nè le spade de' tiranni, aggiugne: *La pazzia, ed il costume hanno potuto indurre alcuni a sprezzarle, siccome*

appunto inducono i Galilei (così si chiamavano i Cristiani), e la ragione, e la dimostrazione non lo potranno fare? L'orgoglio degli Stoici si opponeva più che ogni altra cosa alla dottrina evangelica.

CAPITOLO TERZO

STORIA DE' FILOSOFI DELLA SETTA ITALICA.

Ho già detto che la setta italica fu così chiamata, per essere stata stabilita da Pitagora in quella parte d'Italia, che dicevasi Magna Grecia.

Dividerò questo capitolo in due articoli. Nel primo esporrò la vita di Pitagora, e quella di Empedocle, il più celebre tra' suoi discepoli; nel secondo riporterò la divisione della medesima setta in quattro altre.

ARTICOLO PRIMO

PITAGORA.

La più comune opinione si è che Pitagora fosse di Samo, e figlio di Mnesarco scultore (*Diog. Laert.*). Fu a principio discepolo di Ferecide, che si ripone tra i sette savj. Dopo la morte del suo maestro, ardentemente bramando d'istruirsi, e di conoscere i costumi degli stranieri, abbandonò la patria, e quanto possedeva, per viaggiare.

Si trattenne a lungo in Egitto per conversare con que' sacerdoti, e apprendere

quanto vi avea di più astruso ne' misteri della loro religione, e della loro sapienza. Policrate scrisse in favore di lui ad Amasi re di Egitto, affinchè lo trattasse con distinzione. Pitagora passò quindi nel paese de' Caldei per informarsi della scienza de' magi (1). Si pretende che in Babilonia abbia potuto vedere Ezechiello e Daniele, e pigliar vantaggio dai loro lumi. Dopo essere stato in varj paesi dell'oriente passò in Creta, ove strinse amicizia col saggio Epimenide. Finalmente già ricco di svariatissime cognizioni, ritornò in Samo, carico delle spoglie preziose ch'erano state lo scopo ed erano il frutto de' lunghi suoi viaggi.

Al vedere la patria oppressa dalla tirannia di Policrate, si rammaricò a segno che determinossi ad un volontario esilio. Laonde passò in quella parte d'Italia, che si chiamò Magna Grecia, e si stabilì in Crotone presso il famoso atleta Milone, e vi aperse scuola di filosofia. Ecco donde fu chiamata italica la setta, di cui egli fu autore.

Prima di lui, siccome ho già osservato, quelli ch'erano eccellenti nella scienza della natura, e si rendevano commendevoli per una vita regolata e virtuosa, erano detti *savj*, σοφοί (*Tuscul. quaest. l. 5. n. 9.*). Questo titolo gli parve troppo fastoso, e però ne prese un altro, che dava a vedere che non voleva attribuirsi il possesso della sapienza, ma solamente il desiderio di conseguirla. Si fece

(1) *An. M.* 3440, av. G. C. 564.

pertanto chiamare *filosofo*, cioè *amante della sapienza*.

La fama di Pitagora si sparse ben presto per tutta la Italia, e gli procacciò gran copia di discepoli. Alcuni hanno compreso tra questi anche Numa, che fu eletto re di Roma; ma s'ingannano. Pitagora fioriva al tempo di Tarquinio, ultimo re de' Romani (*Cic. Tusc. quaest. l. 1. n. 38.*), cioè nell'anno di Roma 220. (1), o secondo Tito Livio sotto Servio Tullio. L'errore di quelli (2) che lo hanno fatto contemporaneo del re Numa, è glorioso per l'uno e per l'altro (*Cic. loc. cit. n. 5.*); imperocchè non si pensò in tal guisa se non perchè si credette che Numa non avrebbe potuto mostrare tanta saggezza e virtù nel reggere i suoi popoli, se non fosse stato discepolo di Pitagora. Certa cosa è, che in progresso ne era grandissima la fama in Roma (*Plut. in Num. p. 65.*). Sembra certamente che vi godesse somma reputazione, poichè nella guerra contro a' Sanniti, avendo un oracolo ordinato a' Romani d'inalzare due statue, l'una al più valoroso, e l'altra al più saggio de' Greci, le eressero ad Alcibiade e a Pitagora. Plinio (*l. 34. c. 6.*) considera questa doppia scelta per assai sorprendente.

Egli sottometteva i suoi discepoli ad un penoso noviziato di silenzio, che doveva durare almeno due anni; che se poi li trovava

(1) *An. M. 3472, av. G. C. 552.*

(2) Ovidio seguì questa falsa tradizione nel libro XV delle sue *Metamorfosi*.

ciarloni (1), gli astrigeva a tacere per anni cinque.

Eran dessi divisi in due classi (*Clem. Alex. Strom. l. 5.*). Gli uni erano solamente uditori, che ascoltavano e ricevevano ciò che loro s'insegnava, senza chiederne alcuna ragione, perchè si supponeva che non ne fossero per anche capaci. Gli altri, come più avanzati e intendenti, potevano proporre le loro difficoltà, penetrare più addentro ne' principj della filosofia, e sapere le ragioni di ciò ch'era loro insegnato.

Pitagora considerava la geometria e l'aritmetica, come scienze assolutamente necessarie per aprire la mente de' giovanetti, e per disporli allo studio delle grandi verità. Faceva eziandio gran conto ed uso della musica, alla quale riferiva ogni cosa, pretendendo (2) che il mondo fosse stato formato da una spezie di armonia, che fu poi imitata dalla lira, ed attribuiva suoni particolari al movimento delle sfere celesti. Si dice che i Pitagorici (3)

(1) *Loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exitium vocis mittebantur.* Apul. in Florid.

(2) *Pythagoras, atque eum secuti, acceptam sine dubio antiquitus opinionem vulgaverunt, mundum ipsum ea ratione esse compositum, quam postea sit lyra imitata. Nec illa modo contenti dissimilium concordia quam vocant ἀρμονίαν, sonum quoque his motibus dedderunt.* Quintil. l. 1. n. 10.

(3) *Pythagoreis certe moris fuit, et cum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores, et cum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent.* Quintil. l. 9. c. 4.

usassero, nell'alzarsi di letto, di risvegliare lo spirito col suono della lira, per rendersi più atti a operare; e che prima di coricarsi, ripigliassero la lira, dalla quale traevano senza dubbio suoni più dolci, per disporsi al sonno, così calmando qualche tumultuoso pensiero che loro potesse rimanere della giornata.

Pitagora godeva di tale autorità sopra i suoi discepoli, che qualunque cosa avesse detto senza provarla, ne rimanevano pienamente convinti: quindi solevano dire: *magister dixit: il maestro lo ha detto: αὐτος ἔφα*. Una correzione, che fece un giorno ad un discepolo alla presenza di tutti gli altri, fu sì grave al giovanetto, che non potendo sopravvivere, si diede la morte (*Plut. de adul. et amic. discr. p. 70.*). Sino da allora Pitagora istruito, ed afflitto sommamente per un esempio sì funesto, non più riprese alcuno se non da solo a solo.

Le sue lezioni, ed ancor più i suoi esempj produssero un cambiamento maraviglioso in Italia, e principalmente in Crotone, ch'era il luogo principale della sua residenza. Giustino (*l. 20. c. 4.*) descrive diffusamente la riforma ch'egli introdusse in quella città. „Venne, dice Giustino, in Crotone, ed avendo trovati quegli abitanti dati generalmente in preda al lusso e allo stravizzo, giunse a ridurli colla sua autorità alle regole d'una saggia frugalità. Lodava ogni giorno la virtù, e ne faceva sentire la bellezza ed i vantaggi. Dimostrava vivamente la vergogna della intemperanza, e faceva la dinumerazione degli stati, di cui

quegli eccessi viziosi cagionata avevano la rovina. I suoi discorsi fecero una tale impressione sopra gli animi, ed una mutazione sì generale nella città, che non la si riconosceva più, non rimanendovi vestigio dell'antica Crotona. Parlava alle femmine separatamente dagli uomini, ed a' fanciulli separatamente da' loro genitori. Raccomandava alle donne le virtù del loro sesso, la castità, e la ubbidienza a' mariti; a' giovanetti un profondo rispetto pe' genitori, ed il genio per lo studio, e per le scienze. Insisteva (1) principalmente sopra la frugalità, madre di tutte le virtù; e con ciò ottenne dalle donne, che rinunziassero alle vesti preziose, e a' ricchi ornamenti, che reputavano necessarij alla loro condizione, ma che non erano, secondo lui, se non l'alimento del lusso e della corruttela; e che ne facessero sacrificio alla divinità principale del luogo, ch'era Giunone, mostrando con sì generoso spogliamento d'essere convinto, che il vero fregio delle donne si è una illibata virtù, e non la magnificenza delle vesti. Si può giudicare, aggiugne lo storico, della riforma operata ne' giovani con le vive esortazioni di Pitagora, da quella prodotta nelle donne attaccate per lo più troppo tenacemente agli

(1) *Inter haec, velut genitricem virtutum frugalitatem omnibus ingerebat, consecutusque disputationum assiduitate erat, ut matronae auratas vestes, ceteraque dignitatis suae ornamenta, velut instrumenta luxuriae, deponerent, eaque omnia delata in Junonis aedem ipsi deae consecrarent, praeseferentes, vera ornamenta matronarum pudicitiam, non vestes esse.* Justin. l. 20. c. 4.

ornamenti, ed alle gemme. *In juventute quoque quantum profligatum sit, victi feminarum contumaces animi manifestant*".

Quest'ultima riflessione, la quale dipinge sì al naturale il carattere delle donne, non è di Giustino solo. Osservò anche san Girolamo, che *quel sesso ama gli ornamenti per naturale inclinazione.* „ Conosciamo, dice il santo (1), parecchie matrone di castità conosciuta, le quali si dilettono di adornarsi, non già per piacere agli occhi degli uomini, ma a loro medesime"; ed in altro luogo (*epist. ad Demetr.*) aggiugne che in parecchie quel gusto va tanto innanzi, che niente può ritenerlo: *Ad quae ardent et insaniunt studia matronarum.*

Il zelo di Pitagora non si restrinse tra le pareti della sua scuola, nè ad insegnare a' privati, ma entrò anche ne' palagi de' grandi. Comprese che lo ispirare a' principi, a' giudici, ed a' governatori de' popoli certi principj di onore, di probità, di giustizia, e d'amore del pubblico bene, era lo stesso che procurare la felicità e la riforma delle intere nazioni. Ebbe la gloria (2) di allevare alcuni discepoli, che furono eccellenti legislatori; come Zaleuco,

(1) *φιλόκοσμον genus femineum est; multasque etiam insignis pudicitiae, quamvis nulli virorum, tamen sibi scimus libenter ornari.* D. Hieron. *epist. ad Gaudent.*

(2) *Zaleuci leges Charondaeque laudantur. Hi non in foro, nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt jura, quae florenti tunc Siciliae et per Italiam Graeciae ponerent.* Senec. *ep. 90.*

Caronda, e parecchi altri, le cui savie leggi furono tanto utili alla Sicilia, e alla Magna Grecia. Questi meritano con giustizia lodi molto maggiori di quelle che si procacciarono quegli illustri conquistatori, che non si diedero a conoscere se non pegl' incendj e per le devastazioni.

Si occupava con tutto l'animo a sopire le guerre d'Italia, e le interne fazioni che turbavano le città. „ È d'uopo fare la guerra a cinque sole cose, soleva dire sovente : alle infermità del corpo, alla ignoranza della mente, alle passioni del cuore, alle sedizioni delle città, alle discordie delle famiglie”. Questi erano gl'inimici, contro a' quali voleva che si combattesse sino all'ultimo sangue, e senza pietà.

Gli abitanti di Crotone vollero che il loro senato, composto di mille persone, si reggesse in ogni cosa col consiglio di sì grand'uomo, e nulla decidesse se non di concerto con lui (*Val. Max. l. 8. c. 15.*) ; tale era il credito che si era procacciato colla sua prudenza, e col suo zelo pel pubblico bene.

Nè la sola Crotone pigliò vantaggio dai consigli di lui ; ma parecchie (1) altre città sperimentarono il buon effetto degli studj di quel filosofo. Si trasportava dall'una all'altra per ispargere con frutto ed in copia le sue istruzioni, e dovunque arrestavasi, lasciava le orme preziose del suo soggiorno, mercè il

(1) *Plurimis et opulentissimis urbibus effectus suorum studiorum approbat.* Val. Max. l. 8. c. 7.

buon ordine, la disciplina, e le saggie regole, che vi stabiliva.

Mirabili n' erano le massime intorno alla morale, e voleva che lo studio della filosofia mirasse unicamente a rendere gli uomini simili agli Dei. Tale è l'elogio che fa Jerocle ad un componimento poetico, intitolato *carmen aureum* (poesia aurea), il quale contiene i dogmi del filosofo (*in praefat. ad carm. aurea*).

Era nulladimeno poco illuminato intorno alla natura di Dio, poichè lo reputava un' anima diffusa in tutti gli enti della natura, e dalla quale sono tratte le anime umane (1); opinione da Virgilio espressa con elegantissimi versi nel quarto libro delle Georgiche (2). Vellejo, secondo Cicerone, confuta un tal sentimento d'una maniera non meno solida, che dilettevole. „ Se ciò fosse, dic' egli, Dio sarebbe lacerato e fatto in brani ogni qual volta le anime se ne distaccano. Egli soffrirebbe, e un Dio non può soffrire; e soffrirebbe in una parte di se medesimo, quando esse soffrono, siccome accade alla maggior parte di loro. E

(1) *Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeanem, ex quo animi nostri caperentur.* Cic. de nat. Deor. n. 27.

(2) *Esse apibus partem divinae mentis, et haustus Aethereos dixere. Deum namque ite per omnes Terrasque traclusque maris, caelumque profundum.*

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,

Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

d'altronde perchè mai la mente dell' uomo ignorerebbe qualche cosa se fosse Dio? ”

La trasmigrazione delle anime (*metem-psicosi*) era il dogma principale della filosofia di Pitagora (*Laert.*). Egli appresa l'aveva dagli Egizj, o da' Bracmanni, ch' erano gli antichi saggi delle Indie. Questa opinione dura tuttavia tra gl' idolatri delle Indie e della China, e forma il fondamento principale della lor religione. Pitagora dunque credeva che alla morte degli uomini le anime loro passassero in altri corpi, e che, se erano state viziose, fossero chiuse in corpi di animali immondi, o sgraziati per purgarvi gli errori della vita passata; e che dopo una certa rivoluzione di anni, o di secoli ritornassero ad animare altri uomini.

In riguardo a ciò vantava un privilegio singolarissimo (1): di ricordarsi cioè in quali corpi era stato prima di esser Pitagora. Ma non risaliva che sino all'assedio di Troja. Era stato prima Etalide, figlio putativo di Mercurio; ed avendo avuta dal nume la permissione di chiedere checchè si volesse eccettuata la immortalità, gli domandò la grazia di rammentarsi ogni cosa anche dopo la morte. Qualche tempo dopo fu Euforbo, e rilevò da

(1) *Habentque*

Tartara Panthoidem iterum Orco

Demissum; quamvis clypeo trojano refixo

Tempora testatus; nihil ultra

Nervos atque cutem morti concesserat atrae,

Judice te non sordidus auctor

Naturae.

Horat. Od. 18. l. 1.

Menelao una ferita all'assedio di Troja. Quindi l'anima sua passò in Ermotimo; ed allora entrò nel tempio d' Apollo nel paese de' Branchidi, e fece vedere il suo scudo muffato, che Menelao, ritornando di Troja, aveva consacrato a quel nume in contrassegno della sua vittoria. Dipoi fu un pescatore di Delo di nome Pirro, e finalmente Pitagora.

Assicurava che in un viaggio fatto all' inferno aveva veduta l'anima del poeta Esiodo incatenata ad una colonna di bronzo, ove soffriva tormenti crudeli; e che avea pur anche veduta quella di Omero pendente da un albero, e circondata da serpenti per tutte le menzogne che avea inventate; e attribuite agli Dei; e che le anime de' mariti, i quali avevano rendute infelici le loro mogli, erano colà tormentate aspramente.

Per accreditare viemaggiormente le sue finzioni favolose, ricorse all'industria, e all'artifizio. Appena arrivato in Italia si chiuse in una stanza sotterranea dopo aver pregata sua madre di fare un esatto registro di quanto fosse per accadere. Rimase colà per tutto il tempo che credette opportuno, e allora la madre secondo il loro accordo gli fece tenere le sue tavolette, in cui osservò le date, e le altre circostanze degli avvenimenti. Ne uscì poi pallido ed emaciato, radunò il popolo, e lo accertò di essere stato all' inferno; e affinchè si prestasse fede a quanto voleva far credere, cominciò a raccontare tuttociò ch' era avvenuto durante la sua assenza. Tale racconto commosse e sorprese gli uditori; nè si ebbe più

dubbio, che in Pitagora non vi fosse qualche cosa di divino. Ognuno si sciolse in lagrime, e gittò altissime grida. I Crotoniati ne concepirono una stima straordinaria, ne ascoltarono avidamente le lezioni, e lo prepararono a degnarsi d'istruire eziandio le loro mogli.

Doveva ben esser cieca la credulità, o a meglio dire goffissima la stupidità di quel popolo per credere a tali sogni, che sovente eziandio si contraddicevano, non essendo tanto facile il conciliare la trasmigrazione delle anime in varj corpi, colle pene che Pitagora supponeva soffrirsi nell'inferno dalle anime dei malvagi, ed ancor meno con ciò ch'egli insegna intorno la natura delle anime. Imperocchè, siccome osserva il dotto traduttore dei libri di Cicerone sopra la natura degli Dei, l'anima degli uomini, e quella de' bruti, secondo Pitagora, è la sostanza medesima, cioè una particella (1) dell'anima universale, ch'è Dio medesimo. Quando pertanto si dice che l'anima di Sardanapalo in pena delle sue sregolatezze passa nel corpo di un majale, è appunto lo stesso che dire che Dio si modifica in majale, per gastigare sè stesso di non essere stato saggio e temperante quando era modificato in Sardanapalo.

Lattanzio (2) a ragione tratta Pitagora da

(1) *Divinae particulam aurae*. Horat.

(2) *Fidelicet senex vanus, sicut otiosae aniculae solent, fabulas tamquam infantibus credulis finxit Quod si bene sensisset de iis quibus haec locutus est, si homines eos existimasset, numquam sibi tam petulanter mentiendi licentiam vindicasset. Sed deridenda hominis levissimi vanitas* Lactant. Divin. Instit. l. 3. c. 18.

vecchio rimbambito, e dice che dovea egli supporre di parlare a bamboli, e non ad uomini, per ispacciar loro in tuono grave e serio favole tanto assurde, e storielle da donnicciuole stordite.

Empedocle suo discepolo superava il maestro nelle fole, dell'anima sua tessendo una genealogia ancor più varia e più stravagante, e pubblicando a detta di Atenèo (*l. 8. p. 565.*) che era stato donzella, putto, arboscello, volatile, e pesce prima d'essere Empedocle.

Ma da che mai Pitagora filosofo sì grande, e sì commendevole per le eccellenti sue qualità, fu indotto a fantasticare un sistema sì strano? Come ha potuto procacciarsi tanti seguaci, con dar loro ad intendere opinioni accconcissime a infastidire qualunque uomo assennato? E come mai tanti popoli, d'altronde istruiti e civilizzati, hanno potuto conservare quel dogma sino a' di nostri?

È certo che Pitagora e tutti gli antichi filosofi, quando incominciarono a filosofare, trovarono il dogma dell'immortalità dell'anima generalmente stabilito fra' popoli; e sopra un tale principio Pitagora, siccome gli altri, incominciò a pubblicare la sua dottrina. Ma quando trattavasi di mostrare qual cosa divenisse l'anima dopo la breve funzione di animare un corpo umano, Pitagora, e tutti i filosofi si trovavano imbrogliati e confusi, senza saper nulla rispondere, che potesse soddisfare a uno spirito ragionevole. Non potevano appagarsi de' campi elisj pe' buoni, nè della stigia palude pe' malvagi, pure e prette finzioni

de' poeti. I diletti delle anime felici sembravano loro assai insipidi; e dovevan essi durare per tutta una eternità? Delle anime poi di coloro, che non avevano fatto nè bene, nè male, siccome sono quelle de' fanciulli, che aveva a farsi? Quale ne era il destino, lo stato? Che dovevano fare per tutta una eternità?

Per liberarsi da una obbiezione tanto intralciata, alcuni filosofi destinavano le anime de' buoni e de' dotti a contemplare il corso degli astri, l'armonia de' cieli, l'origine dei venti e delle procelle, e altre meteore, siccome Seneca e alcuni altri filosofi insegnano. Ma il volgo ignorante non poteva partecipare delle dotte e speculative delizie di quel filosofico paradiso. In che sarebbe dunque occupato nel corso di tutti i secoli avvenire? Ben si vedeva che un ente così saggio come è Dio, non avrebbe creato ogni giorno enti puramente spirituali, affinchè animassero corpi soltanto per pochi giorni, e non avessero più nulla a fare per tutto il rimanente della loro durata. A quale oggetto avrebbe create tante anime di fanciulli, che muojono nel loro nascere, e nell'utero materno, prima di poter fare alcun uso della loro ragione? Sarebbe forse conveniente alla sapienza di Dio il produrre ogni giorno migliaia d'anime nuove, e proseguire a crearne altre ogni giorno per tutta la eternità, le quali non servissero a nulla? Che farebbero tanti milioni di anime inutili e oziose? Quale sarebbe il fine di quell'adunanza di spiriti, che sempre crescessero, senz' avere destinazione, e senza scopo?

Coteste difficoltà erano gravose per tutte le sette de' filosofi. Non potendo scioglierle, alcuni sono arrivati a dubitare della immortalità dell' anima, ed eziandio a negarla. Gli altri che non hanno potuto determinarsi a rinunziare ad un dogma, che Dio ha scolpito profondamente nel cuore degli uomini per poterlo dissimulare, si videro costretti a farle passare da un corpo nell' altro ; e perchè non potevano comprendere le pene eterne, hanno creduto gastigare bastantemente gli scellerati, chiudendoli nel corpo de' bruti ; e quindi sono caduti in tutte le assurdità, che loro si rinfacciano giustamente. Ma le altre sette non sapevano meglio difendersi dalle assurdità che derivavano da' diversi loro sistemi.

Ritorno a Pitagora. Per una conseguenza necessaria della trasmigrazione egli conchiudeva, ed era questo uno de' punti principali della sua morale, che l' uomo commetteva un gran delitto quando ammazzava , o mangiava qualche animale , perchè essendo tutti gli animali di qualunque spezie animati di un' anima stessa, era una orribile crudeltà lo ammazzare un altro sè stesso. Ovidio nel libro XV. delle Metamorfosi, nel luogo ove singe che Pitagora spieghi le sue massime al re Numa, le descrive ingegnosamente al suo solito ne' seguenti tre versi :

*Hæc quantum scelus est in viscera visce-
ra condi,*

*Congestoque avidum pinguescere corpore
corpus,*

Alteriusque animantem animantis vivere letho!

Ma osserva di nuovo ingegnosissimamente il traduttore già citato, qual risposta avrebbe dato Pitagora a chi gli avesse domandato secondo i suoi principj: „Che mal fo io ad un pollo quando lo uccido? Non altro certamente, che farlo cambiare di forma; anzi esso in questo cambio s'arrischia piuttosto a guadagnare, che a perdere, potendo accadere che l'anima sua, uscendo dal suo corpo, vada a dar vita a qualche embrione, che un giorno sarà un gran monarca, o un gran filosofo, ed anzichè vedersi schiava in un pollo, che gli uomini poco caritatevoli lasciano esposto in un cortile alle ingiurie dell'aria, ed a mille altri disagi, si vedrà alloggiata in un ammasso di corpuscoli, che formando il corpo ora di un Epicuro, ora di un Cesare, nuoterà ne' piaceri e negli onori”.

Lo stesso filosofo proibiva a' suoi discepoli di cibarsi di fave; e quindi Orazio le chiama congiunte, o affini di Pitagora: *faba Pythagorae cognata* (sat. 6. l. 2.). Si adducono molte ragioni di tale proibizione, e tra le altre, che le fave (1), con le gonfiezze che cagionano, eccitano vapori affatto contrarj alla tranquillità dell'animo necessaria a quelli che si applicano alla ricerca della verità.

(1) *Ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur; quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quaerentis vera contrariam.* Cic. lib. 1. de Divinat. n. 62

Non giugnerei mai al fine, se volessi narrare minutamente tutti i prodigi attribuiti a Pitagora. Se si prestasse fede a Porfirio, quel grande inimico del Cristianesimo, ed a Giamblico suo discepolo, poichè son dessi gli autorevoli mallevadori di tutti questi miracoli, Pitagora si faceva intendere ed ubbidire dalle bestie medesime. Comandò a un'orsa, che faceva gravissime stragi nella Daunia, di ritirarsi, ed essa disparve. Dopo avergli detta una parola all' orecchio, proibì ad un bue di mangiar fave, ed esso non ne addentò mai più. Si vorrebbe farci credere che in un giorno medesimo sia stato udito in pubblica radunanza disputare in due città, l' una dall' altra molto lontane, e situate l' una in Sicilia, e l' altra in Italia. Prediceva i tremuoti, abbonacciava le burrasche, scacciava la pestilenza, e guariva le malattie. Non si deve passar sotto silenzio la sua coscia d'oro. Ei la mostrò ad Abari suo discepolo, e sacerdote d' Apollo Iperboreo, per provargli esser lui medesimo quella divinità; e l' aveva pur anche mostrata in una pubblica adunanza in Crotone. E quali maraviglie non racconta lo stesso Giamblico di cotesto Abari? A cavalcion d' una freccia, come se montasse un Pegaso, fendeva l' aria, e in poco tempo faceva un gran viaggio, senzachè nè i fiumi, nè i mari, nè i luoghi inaccessibili ad ogni altro uomo, potessero o arrestarne, o ritardarne il corso. Sopra le attestazioni di tali autori, chi potrebbe citare sul serio come veri e reali miracoli, le guarigioni operate da Pitagora? *Credat Judaeus Apella.* Gli uomini

assennati, anche tra' gentili medesimi, se ne beffavano apertamente.

Ma è ormai tempo di terminarne la storia. In diverse maniere si riportano le circostanze della morte di lui. Io penso di ommetterle. Giustino (*l. 20. c. 4.*) dice che morì in Metaponto, dov' erasi ritirato, dopo aver vissuto venti anni in Crotone; e che la estimazione, che se ne aveva anche in quel luogo, fu sì grande, che della sua casa si formò un tempio, in cui fu adorato siccome un dio. Egli visse sino ad età molto avanzata.

EMPEDOCLE.

Empedocle, filosofo pitagorico, era d'Agri-
gento città di Sicilia, e fioriva nella LXXXIV
olimpiade (1). Fece molti viaggi, com' era l'u-
so di que' tempi, per arricchire il suo spirito
delle cognizioni più rare. Ripatriato frequen-
tò le scuole de' Pitagorici. Alcuni lo fanno di-
scepolo di Pitagora; ma si crede che gli sia
stato posteriore di parecchi anni.

Si applicava (*Diog. Laert.*) non solamen-
te a compor opere, ma eziandio a riformare il
costume de' suoi concittadini, e da lui non
mancò che facesse in Agrigento ciò che Pita-
gora aveva fatto in Crotone. La città di Agri-
gento era immersa nel lusso, e nello stravizzo.
A detta di Laerzio vi si annoveravano ottocen-
to mila abitanti; lo che non è da intendere del-
la sola città, ma di tutto eziandio il suo ter-
ritorio. Ne ho indicato altrove le ricchezze e
la opulenza. Empedocle soleva dire che gli

(1) *An. M.* 5563, av. *G. C.* 444.

Agrigentini si davano in preda alla crapula e al tripudio come se credessero di morire nel domani; ed ergevano edilizj, come se non avessero mai a morire.

Niente fa meglio conoscere il lusso e la dilicatezza degli Agrigentini, quanto l'ordine prescritto a quelli che dovevano in tempo di notte difendere la città dagli attacchi de' Cartaginesi (*Diod. l. 13. p. 205.*). In quell'ordine si diceva che ogni uomo non dovesse avere per riposare che una pelle di cammello, una tenda, una coperta di lana, e due origlieri. Gli Agrigentini trovarono una tal disciplina durissima, e con somma difficoltà vi si sottomisero. Tra que' cittadini dati al lusso nulladimeno alcuni uomini onesti facevano un uso assai buono delle ricchezze, siccome altrove ho esposto.

L' autorità, ch' Empedocle si era procacciata in Agrigento, non gli servì che a farvi regnare, per quanto potè, la pace e il buon ordine (*Diog. Laert.*). Gli fu offerto il supremo comando, ma lo rifiutò fermamente. Fu sua cura principale di far cessare i partiti, ne' quali erano divisi gli Agrigentini, e di persuaderli a considerarsi come uguali, e come complessivamente formanti una sola e stessa famiglia. Si rivolse poi con tutto lo studio a reprimere la insolenza de' principali della città, e ad impedire che non si consumasse inutilmente il pubblico danaro. Egli poi impiegava tutte le sue rendite nel maritare quelle donzelle, che non avevano dote (*Plut. advers. Col. p. 1126.*).

Per istabilire il meglio che poteva la uguaglianza fra gli abitanti di Agrigento, fece annullare il consiglio composto di mille cittadini, scelti fra i più ricchi (*Diog. Laert.*). Di perpetuo che era, ne fissò la durata a tre anni, e fece in modo che vi si ammettevano quelli del popolo, o almeno quelli ch' erano disposti a secondare la democrazia.

Quando Empedocle recavasi a' giuochi olimpici, non si parlava se non di lui (*Diog. Laert.*); e le di lui lodi erano per lo più il soggetto delle conversazioni. Per costume antico si cantavano pubblicamente i versi dei poeti più celebri, siccome quelli d' Omero, di Esiodo, di Archiloco, di Mimnermo, di Focillide, e di altri (*Athen. l. 14. p. 620.*). Lo stesso onore si fece eziandio a quelli di Empedocle. Il musico Cleomene cantava ne' giuochi olimpici le di lui *purificazioni*, poema morale di tremila versi esametri, composto dal nostro filosofo sopra i doveri della vita civile, sopra il culto degli Dei, ed i precetti morali. Si chiamava così quel poema, perchè comprendeva le massime che insegnavano la maniera di purificar l' anima, e perfezionarla. Si crede che i *versi aurei* (*carmen aureum*) fossero una parte di quel poema.

Empedocle nel medesimo tempo era filosofo, poeta, storico, medico, e secondo alcuni anche mago (*Athen. loc. cit.*). È verisimile che la sua magia altro non fosse che la profonda cognizione che aveva acquistato di quanto la natura ha di più segreto. Si attribuiva a magia il servizio importante che avea

renduto agli Agrigentini, facendo cessare certi venti regolari, che col loro soffio violento cagionavano un gran danno a' frutti della terra; ed a quelli di Selinonte, guarendoli dalla peste cagionata dal fetore delle acque d'un fiume, che scorreva per mezzo alla loro città. Nel primo caso la sua magia consisteva nell'aver chiusa un'apertura di montagna, donde uscivano esalazioni infette, che un vento di mezzogiorno spingeva verso il territorio di Agrigento; e nel secondo nell'aver fatto entrare a sue spese nel fiume di Selinonte due fiumicelli che ne addolcivano le acque, e loro toglievano le qualità micidiali.

L'effetto più maraviglioso della magia di Empedocle, e che lo fece considerare come un dio, è la pretesa risurrezione di una femmina di Agrigento, di nome Pantia (*Diog. Laert. l. 2. cont. Cels.*). Plinio ne parla (*l. 6. c. 52.*), ed anche Origene (*l. 2. cont. Cels.*). Ermippo, il quale si contenta di dire che questa donna abbandonata da' medici, e probabilmente tenuta per morta, fu poi guarita da Empedocle, riduce il miracolo al suo giusto valore; e sembra che Galeno sia dello stesso parere (*de loc. affect. l. 6.*).

Si dice che Empedocle, per confermare nei popoli la opinione che avevano della sua divinità, sia improvvisamente sparito, e andato a precipitarsi negli abissi dell'Etna. Ma una tale stravaganza sembra invenzione di quelli che si sono recati a piacere o di frammischiarre il maraviglioso alle vite di que' filosofi, o di

renderli ridicoli. Da' più giudiziosi autori sappiamo ch' ei si ritirò nel Peloponneso, dove morì in età di sessant'anni, siccome dice Aristotile, verso il principio della LXXXVIII olimpiade (1).

ARTICOLO SECONDO

DIVISIONE DELLA SETTA ITALICA IN QUATTRO SETTE.

La setta italica di Pitagora si divide in altre quattro: quella di Eraclito, che portò il suo nome; l'eleatica, di cui fu capo Democrito; la scettica fondata da Pirrone; e la epicurea stabilita da Epicuro.

PARAGRAFO PRIMO

Setta di Eraclito.

Poche cose sappiamo di questo filosofo. Egli era di Efeso, e viveva intorno all' olimpiade LXIX (2). Si dice che non ebbe maestri, e che divenne dotto colle sue continue meditazioni (*Diog. Laert.*).

Tra i molti trattati che scrisse, quello della natura, il quale abbracciava tutta la sua

(1) *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit ...

Horat. de Art. Poet.

(2) *An. M.* 3460, *av. G. C.* 544.

filosofia, fu il più stimato. Dario re di Persia, figlio d' Istaspè, avendo veduto quest' opera, scrisse ad Eraclito una gentilissima lettera, con cui lo pregava di trasportarsi alla sua corte, ove la sua virtù e la sua scienza renduto lo avrebbero più rinomato che in Grecia. Il filosofo, poco sensibile a offerte sì graziose, e piene di tanta bontà, grossolanamente rispose, che non vedeva tra gli uomini se non ingiustizie, furfanteria, avarizia, e ambizione; e che contento com' era di poco, la corte di Persia male gli conveniva. Veramente non aveva torto. Non è maraviglia che un Greco nato libero, nimico de' re barbari, della viltà e dei vizj de' cortigiani, facesse gran conto della povertà congiunta alla indipendenza, e la stimasse assai più della grande fortuna, che poteva aspettare da un re, il quale viveva in mezzo alle pompe, al fasto, alla dilicatezza, e alle delizie, nella nazione più screditata pel lusso. Ma poteva ben egli condire il suo rifiuto con più civili maniere. Egli era un vero misantropo. Di nulla si contentava, e gli dispiaceva ogni cosa. Sentiva (1) pietà del genere umano; e vedendo tutti darsi in preda ad una falsa allegrezza, non si lasciava mai vedere in

(1) *Heraclitus, quoties prodierat. et tantum circa se male viventium, imo male pereuntium viderat, flebat, miserebatur omnium, qui sibi laeti felicesque occurrebant. Democritum contra ajunt numquam sine risu in publico fuisse: adeo nihil illi videbatur serius eorum quae serio agebantur. Senec. de Ira l. 2. c. 10.*

Huic omnia, quae agimus, miseriae; illi ineptiae videbantur. Id. de tranquill. animi c. 15.

pubblico senza versar lagrime : il perchè fu soprannomato il *Piangitore*. Democrito per lo contrario, che nulla vedeva di serio in ciò che occupa più seriamente gli uomini, non poteva astenersi dal ridere. L' uno non trovava nella vita che miserie, e l' altro frivolezze e bagattelle. Avevano entrambi ragione in un certo senso.

Eraclito annojato, e stanco di ogni cosa, concepì finalmente un odio sì grande agli uomini, che si ritirò sopra una montagna per vivere d'erbe in compagnia degli animali salvatici. Attaccato dalla idropisia, cagionatagli da quel genere di vita, fu costretto a discendere in città, ove morì poco dopo.

PARAGRAFO SECONDO

Setta di Democrito.

Democrito, autore di questa setta, uno de' più illustri filosofi dell' antichità, era di Abdera, città della Tracia (*Diog. Laert.*). Serse, re di Persia, avendo alloggiato nella casa del padre di Democrito, gli lasciò alcuni magi, i quali furono i maestri di suo figliuolo, e gl' insegnarono la pretesa loro teologia, e l' astronomia. Ricevette poi le lezioni di Leucippo, e da lui imparò il sistema degli atomi, e del vacuo.

La straordinaria inclinazione, che aveva per le scienze, lo portò a viaggiare in tutti que' paesi del mondo, ne' quali sperò di trovare uomini virtuosi. Visitò i sacerdoti di Egitto, consultò i Caldei, ed i filosofi della Persia.

Si pretende pure che sia passato nelle Indie e nella Etiopia per conferire co' Ginnosofisti.

Disprezzò la cura delle sue rendite (1), e lasciò i suoi campi senza coltura, per applicarsi con minor distrazione allo studio. Fu anche detto, ma con poca verisimiglianza, che si era cacciati gli occhi, sperando di meditare più profondamente, quando gli oggetti visibili più non distraessero le forze intellettuali dell'anima. Era lo stesso che trarsi gli occhi, il chiudersi in un sepolcro, come si dice che faceva, per attendere più liberamente alla meditazione.

Ciò che sembra più certo si è (*Diog. Laert. Athen. l. 4. p. 168.*), che abbia speso viaggiando tutto il suo patrimonio, il quale oltrepassava cento talenti (cento e più mila scudi). Al suo ripatriare fu chiamato in giudizio, per avere scialacquato in tal guisa le sue sostanze. Le leggi del paese prescrivevano che quelli i quali avessero dissipato il patrimonio, non fossero seppelliti nel sepolcro de' loro antenati. Trattò egli medesimo la sua causa, e addusse per testimonio dell'impiego legittimo che avea fatto de' suoi beni, la migliore delle sue opere, e la lesse a' giudici. Essi ne

(1) *Democritus, vere falsos, dicitur oculis se privasse, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur. Patrimonium neglexit, agros deseruit incultos, quid quaerens aliud, nisi beatam vitam? Cic. de Finib. l. 5. n. 87.*

*Miramur, si Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore
velox.*

Horat. epist. 12. l. 1.

rinasero tanto paghi, che non solamente lo assolsero, ma rendere gli fecero tanto denaro, certamente dal pubblico erario, quanto ne aveva speso ne' viaggi, gli eressero statue, e comandarono che dopo la sua morte il pubblico avesse il pensiero de' suoi funerali, il che fu anche eseguito. Viaggiò da grand'uomo non per arricchirsi, ma per istruirsi, e andò a cercare nella più rimota parte delle Indie le ricchezze della erudizione, e non si curò de' tesori, che ritrovava a così dire all'uscio della sua casa, in un paese abbondante di miniere d'oro e d'argento.

Visse qualche tempo in Atene (1), ch'era il centro di tutte le scienze, e il domicilio dei begl' ingegni. Ma ben lontano dal farvi pompa del suo merito, e dall'ostentare le rare sue cognizioni, adoperò tutti i mezzi di rimanervi ignoto; circostanza ben degna di osservazione in un uomo dotto, e in un filosofo!

Si racconta un fatto singolarissimo, ma fondato solamente sopra alcune lettere d'Ippocrate che i dotti credono apocrife. Vedendo gli Abderiti Democrito loro concittadino non curarsi di nulla, ridere e beffarsi di ogni cosa, dire che l'aria è piena d'immagini, spiegare il canto degli augelli, e abitare pressochè sempre ne' sepolcri, temettero non gli girasse la testa, e non uscisse affatto di cervello; la qual cosa consideravano per la maggiore

(1) *Veni Athenas, inquit Democritus, neque me quisquam ibi agnovit. Constantem hominem et gravem, qui gloriatur a gloria se abfuisse!* Tusc. Quaest. 1. 5. n. 104.

disgrazia che potesse accadere alla loro città. Scrissero pertanto ad Ippocrate pregandolo di recarsi a visitare Democrito. La gran cura che si prendevano della salute di un cittadino sì celebre, loro fa molto onore. Avendo l'illustre medico parlato più volte col preteso malato, ne giudicò in altro modo, e dissipò tutti i loro timori, dicendo francamente che non aveva mai conosciuto uomo più dotto, nè più giudizioso di quel filosofo. Laerzio fa pure menzione del viaggio d'Ippocrate per Abdera.

Niente v'ha di certo intorno al tempo e della nascita e della morte di lui. Diodoro di Sicilia vuole che sia morto di novant'anni, e nell'anno primo della XC. olimpiade (1).

Democrito era un bell'ingegno, aveva lo spirito vasto, esteso, penetrante, e si applicò a tutte le cognizioni più rare (*Diog. Laert.*). La fisica, la morale, e le matematiche, le lettere amene, e le belle arti ne furono gli ornamenti.

Si narra che avendo preveduto che un certo anno sarebbe stato contrario agli olivi, ne comperò a prezzo vile in gran copia, ed in conseguenza fece un immenso guadagno. Tutti si maravigliavano (2) che un uomo, il quale non si era mai curato d'altra cosa, che dello studio, ed aveva sempre stimata la povertà, si

(1) *An. M.* 3584. *av. G. C.* 424.

(2) *Mirantibus qui paupertatem et quietem doctrinarum ei sciebant in primis cordi esse. Atque ut apparuit causa et ingens divitiarum cursus, restituisse mercedem (o piuttosto mercem) anxiae et avidae dominorum poenitentiae, contentum ita probasse, opes sibi in facili, cum vellet, fore.* *Plin.* l. 18. c. 28.

fosse improvvisamente applicato al commercio, ed avesse pensato ad accumulare tante ricchezze. Diede ben presto egli stesso la spiegazione al mistero, facendo la restituzione di quanto avea guadagnato in quel negozio, a que' mercatanti da' quali lo avea comperato, e che si disperavano del prezzo basso a cui venduto lo avevano; e gli bastò d'aver fatto vedere che da lui solo dipendeva il divenire ricchissimo. Anche di Talete si racconta una storia simile.

A Democrito è debitore Epicuro di pressochè tutto il suo sistema; e per servirmi della elegante espressione latina (1), dalle di lui sorgenti prese Epicuro le acque per irrigare i suoi giardini. Costui però a torto non volle confessare le obbligazioni che avea a Democrito, anzi ne lo trattò da visionario. Spiegheremo in progresso le sue opinioni circa il sommo bene dell'uomo, il mondo, e la natura degli Dei.

Da Democrito pure presero i Pirronisti quanto dissero contro al testimonio de' sensi (*Diog. Laert.*). Imperocchè oltre al suo costume di dire che la verità stava nascosta nel fondo di un pozzo, sosteneva che i soli atomi e il vacuo erano cose reali, e che tutto il rimanente consisteva in apparenze ed in opinioni.

Si pretende che Platone fosse nimico giurato di Democrito (*Diog. Laert.*). Infatti ne

(1) *Democritus vir magnus in primis, cujus fontibus Epicurus hortulos suos irrigavit.* Cic. de nat. deor. l. 1. n. 121.

aveva raccolte con somma attenzione tutte le opere, ed era in procinto di gittarle al fuoco, quando due filosofi pitagorici lo avvertirono che ciò a nulla avrebbe servito, perchè molti già se n'erano provveduti. Ben si vede che Platone odiava Democrito, poichè mentre fa menzione di quasi tutti gli antichi filosofi, non lo ha mai nominato, e nemmeno in que' luoghi, in cui si trattava di confutarlo.

PARAGRAFO TERZO

Setta scettica, o pirronica.

Pirrone, nativo di Elide nel Peloponneso, fu discepolo di Anassarco, e lo accompagnò sino alle Indie, naturalmente seguendo il grande Alessandro. Dal che si può conoscere in qual tempo fioriva. Prima di darsi alla filosofia era stato pittore.

Non differivano le sue opinioni da quelle di Arcesilao, e andavano a terminare nella incomprendibilità di tutte le cose. Trovava dovunque ragioni di affermare e di negare; e quindi esaminata l'una e l'altra parte, sospendeva il giudizio, nè altro conchiudeva, se non che niente vedeva di chiaro, o di certo, *non liquet*, e che la materia di cui si trattava aveva bisogno di nuovi esami. Pertanto sembrava che per tutto il corso della sua vita cercasse la verità; ma procurava sempre di avere qualche riserva, per poter asserire di non averla trovata; di fatto non voleva trovarla, e nascondeva la pessima sua disposizione sotto

la speziosa sembianza della ricerca, e dell' esame.

Quantunque non sia stato l'inventore di un tal metodo di filosofare, nulladimeno l'arte di disputare sopra ogni cosa, senza mai prendere altro partito che quello di sospendere il suo giudizio, dal di lui nome si chiama *Pirronismo*. I discepoli di Pirrone si dicevano eziandio scettici dalla voce greca *σκέπτομαι*, la quale significa *considerare*, ed *esaminare*, perchè a ciò tutto il loro studio si riduceva (1).

Reca stupore la indifferenza di Pirrone, e s'è vero quanto Laerzio racconta, può chiamarsi pazzia. Questo storico dice che Pirrone non preferiva alcuna cosa ad un'altra, e che un carro, od un precipizio non lo costringevano a dare un passo indietro, o in fianco, e che gli amici, che lo seguivano, gli salvarono più volte la vita. Nulladimeno un giorno prese la fuga per salvarsi da un cane che lo inseguiva. E siccome era burlato per un tale timore che si opponeva a' suoi principj, ed era indegno di un filosofo, rispose: *È difficile che l'uomo si spogli affatto de' suoi pregiudizj* (*Aristot. ap. Euseb. praepar. evang. l. 14. c. 18.*).

Anassarco suo maestro cadde un giorno in un fosso (*Diog. Laert.*). Pirrone lo vide, e seguì il suo cammino senza degnarsi di stendergli la mano. Anassarco anzichè lamentarsene, biasimò quelli che rimproveravano

(1) I settatori di Pirrone furono chiamati eziandio Eftetici, Zetetici, ed Aporetici. (*N. E. V.*)

Pirrone della sua crudeltà, e lodò il discepolo di quello spirito d'indifferenza, che non sentiva amore per cosa alcuna. Che diverrebbe la società, ed il commercio della vita con tali filosofi?

Pirrone sosteneva che non importa più il vivere che il morire, o più il morire che il vivere (*Stobaeus sermone 168*). *Perchè dunque non muori?* gli fu domandato. *Per ciò appunto, rispose, che la vita e la morte sono indifferenti ugualmente.*

Egli insegnava l'abbominevole dogma, che apre il varco a tutti i delitti: che l'onore e la infamia delle azioni, la loro giustizia ed ingiustizia, dipendono unicamente dalle leggi umane, e dal costume: in una parola, che non v'ha cosa per se onesta o vergognosa, giusta od ingiusta (*Laert.*).

La patria sua lo considerò sommamente, e gli conferì la dignità di gran sacerdote; e in grazia di lui esentò da qualunque tributo i filosofi (*Laert.*): opera ben singolare in riguardo ad un uomo, che veniva ricolmato di onori, mentre non meritava che supplizj!

PARAGRAFO QUARTO

Setta epicurea.

Epicuro, uno de' più grandi filosofi del suo secolo, nacque in Gargezio nell'Attica nell'anno terzo della CIX olimpiade (1). Neocle suo

(1) *Ar. M.* 3663, *av. G. C.* 341.

padre (1), e Cherestrata sua madre furono con altri abitanti dell' Attica, mandati dagli Ateniesi nell' isola di Samo. Per lo che Epicuro passò gli anni della sua infanzia in quell' isola (*Diog. Laert.*).

Non ritornò in Atene che all' età di anni diciotto (*Laert.*) e non già per fissarvi la sua dimora; imperocchè dopo alcuni anni andò a trovare suo padre in Colofone, e in progresso abitò in varj altri luoghi. Contava intorno a trentasei anni, quando si stabilì per sempre in Atene (2).

Aperse una scuola in un bel giardino, che aveva comprato; e ben presto vi accorse una moltitudine incredibile di uditori da tutte le città della Grecia, dell' Asia, e dell' Egitto medesimo per riceverne le lezioni. Se si presta fede a Torquato, difensore acerrimo della setta epicurea, i discepoli di Epicuro vivevano col maestro in perfettissima comunione (*Cic. de finib. l. 1. n. 65.*). E mentre in tutta l' antichità appena nel corso di molti secoli si potevano annoverare tre coppie di veri amici, Epicuro (3) aveva saputo unirne truppe numerose in una piccolissima casa. Il filosofo Numenio, che viveva nel secondo secolo, osserva che mentre tutte le altre sette venivano lacerate

(1) Era della famiglia dei Filaidi. Epicuro suo figlio erasi dedicato dapprima alla grammatica, e credesi che poi si appigliasse alla filosofia, invaghito dalla lettura dei libri di Democrito. (*N. E. V.*)

(2) *An. M.* 3690, av. *G. C.* 305.

(3) *Epicurus una in domo, et ea quidem angusta, quam magnos, quantaque amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges!* Cic.

dalle discordie e dalle divisioni, la unione dei discepoli di Epicuro si era conservata sino al suo tempo (*Euseb. Praep. evang. l. 4. c. 5.*). La sua scuola non si è mai divisa; vi si seguì sempre la sua dottrina come un oracolo. Il giorno suo natalizio si solennizzava anche ai tempi di Plinio il naturalista (*l. 34. c. 2.*), cioè oltre a quattrocent'anni dopo la morte del fondatore; si festeggiava pure il mese intero della sua nascita, e dovunque se ne vedeva il ritratto.

Epicuro compose oltre a trecento libri, e si vantava di non citarvi alcun autore, e di trar ogni cosa dal suo cervello. Comunque non ce ne rimanga alcuno, non v'ha antico filosofo, le cui opinioni sieno più conosciute. Per non parlare di Cicerone nelle opere sue filosofiche, ne siamo debitori al poeta Lucrezio, e a Diogene Laerzio. Il dotto Gassendo ha con molta esattezza raccolto quanto si trova intorno alla dottrina e alla persona di Epicuro ne' libri antichi.

Pose in grande concetto il sistema degli atomi. Vedremo che non ne fu l'inventore, ma che solamente vi cambiò alcune cose. Il suo dogma sopra la suprema felicità dell'uomo, ch'ei ripone nel piacere, contribuì molto a screditarne la setta, e a metterla in voga. Ne parleremo in appresso, siccome eziandio de' suoi sentimenti sopra la natura degli Dei, sopra la Provvidenza ed il destino.

L'elogio che di Epicuro tesse Lucrezio suo fedele interprete, ci accenna ciò che dobbiamo pensare del sistema di cotesto filosofo.

Egli ce lo rappresenta siccome il primo uomo che abbia avuto il coraggio di scagliarsi contra i pregiudizj che accecavano il mondo, e di scuotere il giogo della religione, che sino al suo tempo aveva tenuti gli uomini tutti soggetti al suo impero; e ciò senz' esserne ritenuto nè dal rispetto verso gli Dei, nè dal timore de' fulmini, nè da verun altro motivo.

*Humana ante oculos foede cum vita
jaceret*

In terris oppressa gravi sub religione...

*Primum grajus homo mortales tollere
contra*

*Est oculos ausus, primusque obsistere
contra:*

*Quem nec fama deum, nec fulmina,
nec minitanti*

Murmure compressit coelum.

È lodato Epicuro per essere stato sempre costante nel zelo del bene della sua patria. Non ne uscì nemmeno quando Demetrio Poliorcete assediò Atene, volendo aver la sua parte de' mali ch' ella soffriva (*Diog. Laert. Plut. in Dem. p. 905.*). Si cibò di fave, e ne alimentò eziandio i suoi discepoli. Desiderava principi buoni, e ubbidiva a quelli che governavano male. Massima importante, e ch' è il fondamento della tranquillità degli stati. Tacito (*Hist. l. 4. c. 8.*) ha detto la stessa cosa con queste parole: *Bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.* „ Desiderare di tutto cuore d'aver buoni imperatori, e tollerarli quali sono ”.

Epicuro morì di stranguria, sopportandone

i dolori con istraordinaria pazienza e costanza, nell'anno secondo della olimpiade CXXVII; ed era appena entrato nel settantesimo secondo della sua età (1).

Osservazione generale sopra le sette de' filosofi.

Ho procurato di esporre colla maggiore chiarezza la storia delle varie sette de' filosofi gentili. Prima di abbandonare questa materia, e di esporre le varie opinioni di queste sette, mi sembra di dover avvertire anticipatamente il lettore, che mal si apporrebbe se si attendesse un gran cambiamento, una grande riforma ne' costumi degli uomini dalle istruzioni di que' filosofi. La sapienza di cui si vantavano i più illuminati tra le tante sette sparse nel mondo, non ha potuto terminare veruna quistione, anzi ha moltiplicati gli errori. Tutta la umana filosofia non ha avuto altro oggetto che quello d'insegnare all'uomo a reggersi in una maniera degna dell'uomo, perchè non ha conosciute negli uomini se non qualità umane, e non gli ha destinati se non al godimento de' beni umani. Difatto le sue istruzioni non sono del tutto inutili, poichè almeno tolgono l'uomo dalla vita brutale, che disonora l'eccellente sua natura, e fa che cerchi la felicità nella più vile sua parte, ch'è il corpo. Ma tutta la riforma si riduce a ben poche cose. Qual progresso hanno fatto le sette de' filosofi, comunque fornite di tanta eloquenza, e sostenute da tante

J

(1) *An. M.* 3733, *av. G. C.* 271.

sottigliezze? Hanno lasciato l' uomo nello stato in cui lo hanno trovato, ne' dubbj medesimi, nelle medesime prevenzioni, nello stesso accecamento.

Ma in qual modo avrebbero potuto operare la riforma del cuore umano, non sapendo in che fosse sregolato, nè quale si fosse del suo sregolamento il principio? Senza la rivelazione del peccato di Adamo, che mai sapeasi dell'uomo, e del vero suo stato? Dopo la sua caduta egli è pieno d' infinite contrarietà (*Duguet, G. C. crocifisso t. 1. c. 5.*). Ritiene della prima sua origine sentimenti di grandezza e di fasto, cui la sua degradazione e la sua bassezza non poterono estinguere. Vuole ogni cosa, ed aspira a ogni cosa. Il suo desiderio della gloria, della immortalità, di una felicità che abbraccia tutti i beni è infinito. E d' altronde ogni cosa lo tiene a bada. Per un nulla si occupa; si coruccia e si consola per nulla. In mille incontri è un fanciullo, debole, scoraggiato, abbattuto; senza parlar de' suoi vizj, e delle sue passioni, che lo disonorano, e lo avviliscono, e talora lo rendono inferiore alle bestie, cui più che all' uomo si avvicina colle turpi sue inclinazioni.

L' ignoranza di cotesti due stati ha gettato i filosofi in due eccessi ugualmente assurdi (*Principj della Fede, t. 1. c. 9.*). Gli Stoici, che della chimerica loro sapienza s' erano formato un idolo, ispiravano all' uomo sentimenti soltanto di grandezza: ma questo non è il suo stato. Gli Epicurei, che lo avevano

degradato riducendolo alla materia, gl' ispiravano sentimenti soltanto di bassezza: e nemmeno questo è il vero suo stato. La filosofia non giugneva a distinguer tra loro cose tanto vicine, e nel tempo stesso sì remote: così vicine, perchè lo stato dell' uomo le unisce; così remote, perchè appartengono per loro natura a stati affatto diversi. Un tale discernimento non si è fatto prima di Gesù Cristo, o indipendentemente da Gesù Cristo. L' uomo non ha conosciuto sè stesso, nè ha potuto conoscersi innanzi di lui. Egli si è o troppo innalzato, o troppo abbassato. I suoi maestri lo ingannarono sempre o adulando un orgoglio che era d'uopo deprimere, o deprimendo vie maggiormente una bassezza, che conveniva rialzare. Da ciò riconosco quanto mi era necessaria la rivelazione, e quanto il dono della fede sembrar mi deve prezioso.

È vero che la maniera, onde il peccato di Adamo è passato sino a me, è coperta di folta caligine. Ma da questo solo punto, che nascondono le tenebre, spunta la luce, che rischiarà ogni cosa, e tutte distrugge le mie difficoltà. Io dunque mi astengo dal ricusare di credere una cosa sola, la cui fede è ricompensata colla intelligenza di tante altre; e meglio amo sottomettere la mia ragione ad un articolo solo ch' ella non intende, ma che è rivelato, che ribellarla contra infiniti altri, ch' ella del pari intende poco, e de' quali la divina rivelazione non le proibisce l'esame, e non le appiana le difficoltà.

PARTE SECONDA.

STORIA DELLA FILOSOFIA.

PREFAZIONE.

Per istoria della filosofia intendo la storia de' dogmi, che insegnava ciascheduna setta degli antichi filosofi.

La filosofia presso gli antichi abbracciava tre parti. La dialettica, o logica, la quale dirige le operazioni della mente, e si applica a formare il raziocinio; la fisica (sotto la quale era pure compresa la metafisica) che considera la formazione del mondo, gli effetti della natura, la esistenza e gli attributi della Divinità, la natura dell'anima; e finalmente la morale, che regola i costumi, e tratta de' doveri dell'uomo.

Ecco un'ampia materia: ma niuno si dia a credere che io la tratti a fondo. Ho già detto più volte che non iscrivo pe' dotti. Si parla ogni giorno, e parecchi libri fanno sovente menzione degli Stoici, de' Peripatetici, e degli Epicurei. Ho creduto cosa opportuna l'informare gli uomini comuni delle principali questioni agitate dai filosofi, ma senza descriverne minutamente le dispute, le quali per lo più sono spinosissime e niente piacevoli.

Prima d'entrare in materia, non posso dispensarmi dal far osservare quanto ne' tempi antichi i personaggi più riguardevoli si diletassero di tutte le scienze, e principalmente della filosofia. Non parlo de' Greci, poichè

abbiamo veduto quanto nella corte di Creso e stimavansi i famosi savj della Grecia; il conto e l'uso che Pericle faceva delle lezioni di Anasagora; con qual premura i più illustri cittadini di Atene ricercavano le conferenze di Socrate; quale rispetto Dione portò a Platone, malgrado agl'incentivi di una corte data in preda a' piaceri; quale inclinazione ispirò Aristotile ad Alessandro suo allievo per le scienze eziandio più astratte; e finalmente quanto Pitagora, e i suoi discepoli furono considerati da' principi di quella parte d'Italia, che Magna Grecia fu detta.

I Romani in tale argomento non cedettero punto ai Greci, tostochè la notizia e il buon gusto delle belle arti s'introdussero tra loro. Paolo Emilio, dopo aver conquistata la Macedonia, riguardò come uno de' più dolci frutti di sua vittoria il far venire dalla Grecia in Roma un filosofo per insegnare a' suoi figli ch'erano già nel servizio militare, e per intertenersi egli stesso con lui nelle ore che potea concedere all'ozio. Scipione Africano (1), che distrusse Cartagine e Numanzia, le due rivali terribili di Roma, seppe anche in mezzo alle più importanti occupazioni, come in guerra, così in pace, riserbarsi alcuni momenti di quiete e di ritiro, per godere della conversazione dello storico Polibio e del filosofo Panezio, ch'erano sempre con lui (2). Lelio,

(1) *Africanus duos terrores imperii romani Carthaginem Numantiamque deleverat.* Cic. pro Mur. n. 58.

(2) *Ille requiescens a reip. pulcherrimis muneribus,*

quel modello di virtù, più riverito per la sua dolce saggezza, che per le sue dignità, quell'intimo amico di Scipione, divideva seco lui il piacere di quelle dotte e amene conversazioni: L'amicizia di que'due grand'uomini (1) verso Panezio arrivava sino alla familiarità, e Cicerone dice che Panezio n'era ben degno. Quali onori non rendette Pompeo a Posidonio, essendo andato precisamente in Rodi, nel ritorno dalle sue gloriose campagne contra Mitridate, per conoscere e udire quel filosofo! Lucullo (2) nel tempo medesimo delle militari sue imprese, nelle quali un generale appena può respirare, trovava nulladimeno qualche momento di ozio per appagare la propensione che aveva alle belle lettere, e principalmente alla filosofia, e per udire il filosofo Antioco, ch'era il compagno di tutti i suoi viaggi.

otium sibi sumebat aliquando, et a coetu hominum frequentiaque interdum, tanquam in portum se in solitudinem recipiebat. Cic. de offe. l. 3. n. 3.

Scipio tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinae et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros, domi militiaeque semper secum habuerit. Vell. Patere. l. 1. c. 13.

(1) *Homo in primis ingenuus et gravis, dignus illa familiaritate Scipionis et Laelii, Panaetius. Cic. de Fin. l. 4. n. 3.*

(2) *Majore studio Lucullus cum omni litterarum generi, tum philosophiae deditus fuit, quam qui illum ignorabant arbitrabantur. Nec vero ineunte aetate solum, sed et quaestor aliquot annos et in ipso bello, in quo ita magna rei militaris esse occupatio solet, ut non multum imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur. . . Antiochum secum habuit. Acad. Quaest. l. 4. n. 4.*

L'ab. Gedoin ha osservato (*Mem. de l'Acad. des belles lett. t. 5. p. 126.*), in proposito d'una lettera di Dionigi d'Alicarnasso a Pompeo, l'uso che i grand' uomini della repubblica romana far sapevano dell'ozio loro. La educazione eccellente, dic' egli, che ricevevano i Romani, li rendeva dotti pressochè sino dall'infanzia. Erano istruiti fondatamente nella loro lingua, e nella greca; e queste due lingue, che allora erano vive, costavano loro poca fatica. Si facevan loro assai per tempo gustare gli eccellenti scrittori. Quel gusto innestato, a così dire, in quegli animi teneri, si rinforzava cogli anni, e li disponeva a desiderare la società dei dotti, la conversazione dei quali potesse supplire alla lettura, cui per le continue occupazioni non potevano attendere. Quindi i Romani, avendo tutti lo spirito coltivato colle lettere, vivevano tra loro in un continuo commercio di erudizione. Quale doveva mai essere la conversazione di parecchi Romani, allorchè si visitavano? Ortensio, Cicerone, Cotta, Cesare, Pompeo, Catone, Bruto, Attico, Catulo, Lucullo, Varrone, e molti altri?

Niuno però più che Cicerone gustò ed amò lo studio della filosofia. Si dura fatica a comprendere che un uomo tanto occupato e per la avvocazione, e pegli affari dello stato, abbia potuto trovare il tempo di profondamente discutere tutte le controversie sino allora agitate da' filosofi. Ma ciò accadeva, come lo dice egli stesso in riguardo alle lettere amene (*pro Arch. poet. n. 13.*), perchè il tempo

che gli altri consumavano ne' passeggi, ne' piaceri, negli spettacoli, nel giuoco, da lui s'impiegava nel gabinetto, o in discorsi famigliari con amici che aveano la stessa inclinazione. Era anzi convinto che tale studio (1) e tale ricreazione perfettamente convenivano a senatori e ad uomini di stato, purchè a cagion loro non defraudassero la cosa pubblica. Si preferirebbe forse, dic' egli, che le loro conferenze fossero mutole, o versassero intorno a bagattelle, ed affari da nulla?

I libri filosofici, che ci ha lasciati, i quali non sono le meno stimate sue opere, fanno vedere quanto grande in quel genere era stata la sua applicazione. Per tacere di tutto il rimanente, vi dà eccellenti regole per quelli che scrivono in materie controverse, e imprendono d'impugnare i loro avversarj. Vuole che l'uomo non entri (2) a disputare se non per amore della sola verità, senza prevenzione, e

(1) *Si quodam in libro. vere est a nobis philosophia laudata, profecto ejus tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est; nec quidquam aliud videndum est nobis, quos populus rom. hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de opera publica detrahamus ... quasi vero clarorum virorum aut ludicros sermones, aut rerum colloquia leviorum.* Cic. Acad. Quaest. I. 4. n. 61.

(2) *Ego si ostentatione aliqua inductus, aut studio certandi ad hanc potissimum philosophiam me applicavi, non modo stultitiam meam, sed etiam mores et naturam contemnendam puto.* Cic. loc. cit. n. 65.

Differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandae. Maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputanda pertinaces, indignae mihi philosophia videri solent. Cic. de Fin. I. I. n. 27.

senza la vanità di comparire spiritoso, o di volere che le sue opinioni prevalgano. Sbandisce qualunque passione di collera, di rancore, di maldicenza, e di contumelia. *Noi siamo* (dice parlando di sè medesimo) *apparecchiati a confutare* (1) *i nostri avversarj senza ostinazione, ed a tollerare senza risentimento d'essere confutati.*

Quanto è amabile cotesto carattere! Quanto è bello il cercare nelle dispute non di vincere gli avversarj, ma di far trionfare la verità! Quale vantaggio troverebbe lo stesso amor proprio (se fosse pernesso di ascoltarlo) in una tale condotta, la quale non si può non approvare, aggiugne nuova forza alle ragioni, guadagnando i cuori dispone gli animi al convincimento, e con maniere dolci e modeste toglie alla confessione mortificante d'essersi ingannato quel segreto rammarico, che deriva quasi sempre da una sconsigliata vergogna! E quando mai un tal gusto per lo studio, e una sì saggia moderazione nelle dispute cominceranno a rivivere tra noi?

Nulladimeno è mestieri confessare a gloria del nostro secolo, che tra noi vi sono alcuni di un raro merito che si distinguono principalmente per queste due qualità. Non parlerò ora che dell'illustre presidente Bouhier. Le dotte sue osservazioni sopra il testo di parecchi libri di Cicerone basterebbero a far vedere quanto lungi abbia egli portato le sue

(1) *Nos et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.* Cic. Tusc. Quaest. l. 2. n. 5.

cognizioni. Forse, disse acconcissimamente intorno a ciò l'ab. d'Olivet in una prefazione ch'è alla testa della nuova edizione delle *Tusculane*, tradotte parte dal presidente Boubier, parte dall'ab. d'Olivet, con un successo, che rende onore ad entrambi: „ Forse l'esempio d'un uomo della sua condizione, e del suo merito, potrà risvegliare in Francia il gusto della critica; gusto in altri tempi tanto comune, che il celebre Lambino, quando travagliò intorno a Cicerone, fu ajutato da' più grandi personaggi del suo tempo; imperocchè, per dir ciò di passaggio, la lista, che ce ne porge dietro alla sua prefazione, chiaramente dimostra che quel medesimo Cicerone, il quale a' nostri giorni è relegato ne' collegi, era già dugent'anni la delizia di tutti coloro che più si distinguevano e nella toga e nel clero. Ma piucchè la vasta erudizione, ammiro il carattere di modestia e saggezza che regna negli scritti del presidente Boubier. Davies aveva fatte in Inghilterra alcune osservazioni sopra il medesimo testo di Cicerone. „ La corsa che prendiamo ambidue, dice il presidente, in questa sorta di letterario trattamento, non rassomiglia già quelle, in cui i rivali non debbono aspirare, che all'onore di vincere. La vera gloria de' critici consiste nel cercare la verità, e rendere giustizia a chi l'ha trovata. Mi sono pertanto compiaciuto di renderla al dotto Inglese”. Lo ringrazia pur anche di avergli fatto conoscere alcuni sbagli. Qual paragone tra un carattere sì moderato e ragionevole, e la vivacità di certi autori gelosi

della loro reputazione a segno che tollerare non possono la critica più leggiera.

Ritorno al mio soggetto. La divisione della filosofia in tre parti, dialettica, morale, e fisica, mi somministra quella che debbo seguire in questo piccolo trattato.

ARTICOLO PRIMO.

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO ALLA DIALETTICA.

La dialettica, o logica, è la scienza che dà le regole per dirigere le operazioni della nostra mente nella ricerca del vero, e per insegnarci a discernerlo dal falso (1). Nel volume IV. del trattato degli studj ho indicato di quale utilità sia questa parte di filosofia, e l'uso che se ne dee fare.

Tra gli antichi l'autore sommo nella dialettica è Aristotile. Oltre a parecchie altre opere abbiamo di lui quattro libri dell'*analisi*, in cui stabilisce tutti i principj del ragionamento. Cotesto ingegno, dice il p. Rapin nel paragone che fa di Aristotile e di Platone, „ cotesto ingegno sì pieno di ragione e d'intendimento penetrò nell' abisso dello spirito umano tanto addentro che ne rintracciò tutti i meati colla distinzione che fece esattissima di tutte le sue operazioni. Non si era scandagliato per anche il pensiero dell'uomo per

(1) *Dialectica veri et falsi quasi disceptatrix et iudex*. Cic. Acad. Quaest. l. 4. n. 91.

conoscerne la profondità. Aristotile fu il primo a scoprire questo nuovo mezzo di pervenire alla scienza colla evidente dimostrazione, e di procedere geometricamente alla dimostrazione colla infallibilità del sillogismo, l'opera più compiuta, e lo sforzo più grande dell'ingegno umano".

Questo è un grand'elogio, che niente lascia a desiderare; non può negarsi ad Aristotile la gloria di avere ingrandita fuor di misura la forza del ragionamento, e di averne rischiarato con particolare sottigliezza e discernimento le regole, ed i principj.

Sembra che Cicerone (1) riconosca cotesto filosofo per l'autore e l'inventore della dialettica; egli ne fa onore a Zenone d'Elea, per testimonianza di Diogene Laerzio (*in Zenone*). Si crede pertanto che Zenone sia stato il primo a trovare quella serie di principj e di conseguenze, e a formarne un'arte, che sino a quel tempo nulla aveva avuto di fisso e di regolato. Ma Aristotile senza dubbio fece molto più di Zenone.

Questo studio (2) formava la principale occupazione degli stoici, i quali riconoscevano per capo un altro Zenone. Si vantavano di esser eccellenti in questa parte di filosofia. In fatti la loro maniera di ragionare era viva, stringente, atta ad abbagliare e imbarazzare i loro avversarj, ma oscura, arida, spoglia di ogni

(1) *Aristoteles utriusque partis dialecticae princeps*. Cic. Topic. n. 6.

(2) *Stoicorum in dialecticis omnis cura consumitur*. Cic. in Brut. n. 118.

ornamento, e che spesso degenerava in minuzie, in sofismi, in argomenti ingannevoli e attortigliati, per servirmi della frase di Cicerone (1).

Comunque la quistione, se vi sia alcuna certezza nelle nostre cognizioni, non debba considerarsi, che come una quistione preliminare alla dialettica, nulladimeno erane l'oggetto principale, e sopra questa i filosofi disputavano con maggior calore. La differenza delle opinioni in ciò consisteva, che gli uni credevano potersi avere cognizioni sicure, e pronunziarsi giudizj certi; e gli altri per lo contrario pretendevano, che nessuna cosa conoscere si potesse con certezza, ed in conseguenza nulla affermarsi di positivo.

La maniera di disputare praticata da Socrate, poteva forse aver data occasione all'ultimo metodo di filosofare (*Cic. Acad. qu. l. 1. n. 15.*). Già si sa che non diceva mai la sua opinione, che si contentava di ribattere quella degli altri, senza nulla affermare positivamente, e che protestava di essere arrivato a sapere, che non sapeva cosa veruna; e quindi credeva di meritarsi l'elogio, che Apollo gli aveva fatto, di essere il più saggio di tutti gli uomini. Molti credono che Platone abbia seguito lo stesso metodo, ma la cosa non è certa.

Ciò, su cui non può cader dubbio. (*ibid. l. 1. c. 17.*) si è che i due più celebri discepoli di Platone, Speusippo suo nipote, e Aristotile,

(1) *Contortulis quibusdam ac minutis conclusionibus . . . effici volunt non esse malum dolorem.* Cic. Tusc. Quæst. l. 2. n. 42.

i quali istituirono due scuole illustri, il primo quella degli Accademici, e l'altro quella de' Peripatetici, abbandonarono il costume che aveva Socrate di non parlare che dubitativamente, e di nulla affermare; e che riducendo la maniera di trattare le quistioni a certe regole, e a certo metodo, formarono un'arte, o una scienza nota sotto il nome di dialettica, che costituisce una delle tre parti della filosofia. Queste due scuole portavano un nome diverso, ma in sostanza avevano presso a poco gli stessi principj. Noi le confonderemo per lo più sotto il nome di accademia antica.

Era opinione dell'antica accademia, che quantunque le nostre cognizioni prendessero la loro origine dai sensi, nulladimeno i sensi non giudicavano della verità, ma lo spirito, il quale solo merita fede, poichè solo vede le cose quali sono in se stesse, ossia ciò che Platone chiamava idèe, le quali sussistono sempre nello stato medesimo, e non soggiacciono a verun cambiamento.

Zenone, (*Cic. Acad. Quaest. l. 1. n. 56.*) capo degli Stoici, nativo di Cittio piccola città di Cipro, concedeva qualche cosa di più al testimonio de'sensi, il quale pretendeva (1) che fosse certo ed evidente, ma supponendo alcune condizioni, cioè che fossero sani e bene costituiti, e non vi fosse verun ostacolo, che ne potesse impedire l'effetto.

(1) *Ita tamen maxima est in sensibus veritas, si et sani sunt et valentes, et omnia remouentur quae obstant et impediunt.* Cic. Acad. Quaest. l. 4. n. 19.

Epicuro procedeva ancora più oltre. Egli dava una tale certezza alla testimonianza dei sensi, che li riguardava (1) qual regola infallibile di verità; cosicchè insegnava che gli oggetti sono precisamente quali ci sembrano; che il sole a cagion d'esempio e le stelle fisse non hanno realmente maggior grandezza di quella che sembrano avere agli occhi nostri. Ammetteva anche un altro mezzo di distinguere la verità, cioè la idea che abbiamo delle cose, senza la quale formar non possiamo alcuna quistione, o pronunziare alcun giudizio (2).

Zenone adoperava lo stesso principio, e insisteva principalmente sopra le idee chiare, evidenti e certe, che abbiamo naturalmente di certi principj in riguardo a' costumi, e alla condotta della vita. „ L'uomo dabbene, dice egli (3), è determinato di tollerare ogni cosa, e di lasciarsi squarciare da' più crudeli tormenti, piuttosto che mancare al suo dovere, e tradire la fedeltà che deve alla patria.

(1) *Epīcurus omnes sensus veri nuntios dixit esse.* Cic. de nat. deor. l. 1. n. 70.

(2) *Antecepta animo quaedam informatio, sine qua nec intelligi quicquam, nec quaeri, nec disputari potest.* Cic. de nat. deor. n. 43.

(3) *Quaero etiam, ille vir bonus, qui statuit omnem cruciatum perferre, intolerabili dolore lacerari potius, quam aut officium prodat, aut fidem, cur has sibi tam graves leges imposuerit, cum, quamobrem ita oporteret, nihil haberet comprehensi, percepti, cogniti, constituti. Nullo igitur modo fieri potest, ut quisquam tanti aestimet aequitatem et fidem, ut ejus conservandae causa nullum supplicium recuset, nisi iis rebus assensus sit, quae falsae esse non possunt.* Cic. Acad. Quaes. l. 4. n. 23.

Domando io per quale ragione impone a sè stesso una legge sì dura, e sì contraria per quanto sembra a' suoi interessi; e se è possibile, che si appigli a tale risoluzione, senz' avere nell' intelletto una chiara e distinta idea della giustizia e della fede, la quale gli dimostri evidentemente, doversi incostrare tutti i supplizj, anzichè fare cosa veruna contraria alla giustizia e alla fedeltà ”.

Cotesto raziocinio, fondato da Zenone sulla certezza delle idee chiare ed evidenti, dimostra quanto sia falso il principio comunemente ricevuto nella scuola peripatetica, che *tutte le idee ci vengono da' sensi* (1). Imperocchè, siccome osserva la Logica di Porto Reale, nessuna cosa concepiamo più distintamente che il nostro pensiero medesimo, nè veruna proposizione può esserci più chiara di quella, *io penso, dunque esisto*. Ora noi non potremmo avere alcuna certezza di questa proposizione, se non concepissimo distintamente, che sia *essere*, che *pensare*. Nè occorre domandare la spiegazione di tali termini, poichè sono del numero di quelli che sono tanto bene intesi da tutti, che si renderebbero oscuri collo spiegarli. Se non può negarsi che non abbiamo in noi le idee dell' esistenza e del pensiero, dicasi per quali sensi sono entrate nella nostra mente. È dunque mestieri stabilire che non traggono in alcuna maniera la loro origine dai sensi.

(1) *Nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu.*

Zenone inoltre (1) mostrava la falsità, ed anche il ridicolo del sentimento degli Accademici con un'altra riflessione. Nella condotta comune della vita è impossibile, diceva egli, prendere un partito fisso, e determinarsi a qualche cosa, quando non si abbia nella mente un principio fermo e sicuro, che ci determini ad appigliarci piuttosto ad uno che ad un altro partito. Laonde si rimarrà sempre nella incertezza, e nell'inazione.

I seguaci dell'antica accademia, e del Portico si accordavano dunque nel sostenere sì gli uni che gli altri, comunque per diversi principj, avervi qualche mezzo sicuro di conoscere la verità, e per conseguenza cognizioni evidenti e certe.

Arcesilao insorse con molta energia contra tale opinione, dandosi principalmente a combattere Zenone, e formò una setta, che fu chiamata l'accademia media, la quale durò sino a Carneade, quarto successore di Arcesilao, il quale fondò la setta che portò il nome di accademia nuova (*Cic. Acad. Quaest. l. 1. n. 44.*). Ma siccome questa non fece se non piccioli cambiamenti nella media, così confondonsi insieme, e ambedue si chiamano col solo nome di *accademia nuova*.

Se si può crederlo (*Cic. ibid. n. 44.*), non fu già ostinazione, o frivolo desiderio di vincere,

(1) *Si quid officii sui sit, non occurrit animo, nihil unquam omnino aget, ad nullam rem unquam impelletur, numquam movebitur. Quod si aliquid aliquando acturus est, necesse est id ei verum, quod occurrit, videri.* Cic. loc. cit.

che mosse Arcesilao ad attaccare Zenone, ma la oscurità che si trovava in tutte le cognizioni, la quale aveva astretto Socrate non meno che Democrito, Anassagora, Empedocle, e pressochè tutti gli antichi filosofi a confessare la loro ignoranza, e a dire concordemente che niente poteasi conoscere e sapere con certezza, nemmeno ciò che Socrate si era riserbato dicendo: *Io so una sola cosa, cioè che non so nulla.*

Il forte della disputa fra Zenone ed Arcesilao verteva sopra la testimonianza de' sensi. Zenone pretendeva che col loro mezzo si potesse conoscere certamente la verità. Arcesilao sosteneva il contrario (*Cic. loc. cit. n. 66.*), e la ragione principale di lui si era, che non si dà contrassegno veruno certo, che distingua e faccia discernere gli oggetti falsi ed ingannevoli da quelli che non sono tali: poichè alcuni sono, o pajono così perfettamente fra loro simili, che non si possono distinguere. Siamo dunque esposti, mentre giudichiamo, o affermiamo qualche cosa, a rimanere ingannati, ed a prendere il vero pel falso, il falso pel vero; la qual cosa è indegna del saggio. Il perchè s'egli vuole procedere con prudenza, dee sospendere il giudizio, e nulla decidere (1). Così faceva Arcesilao; consumava le intere giornate nel disputare cogli altri, e nel combatterne le opinioni, senza mai dire la sua.

(1) *Ex his illa necessario nata est ἡ τροπή, idest assensionis retentio. Cic. Academ. Quæst. l. 4 n. 69.*

Gli Accademici ad esempio di lui si portarono sempre in progresso nella stessa maniera. Abbiamo veduto che Carneade, quando andò a Roma con altri due deputati, parlò un giorno in favore della giustizia, e nel domani contro, colla medesima forza ed eloquenza. Essi pretendevano (1) che lo scopo di quei discorsi, ne' quali sostenevano i due partiti contrarj in uno stesso argomento, fosse lo scuoprire con tali ricerche qualche cosa vera, o almeno verisimile. La sola differenza, dicevano, che v'ha tra noi, e quelli che credono di saper qualche cosa, si è che gli altri filosofi spacciano arditamente per vero e incontrastabile il partito che imprendono a sostenere, e noi abbiamo la modestia di presentare il nostro solamente come probabile e verisimile. Aggiungevano (*Cic. ib. n. 108.*) che senza fondamento si accagionava la loro dottrina di ridurre gli uomini alla inazione, e di turbare i doveri della vita; poichè la probabilità e la verisimiglianza bastavano per determinarli ad appigliarsi piuttosto all'uno che all'altro partito. Nell' eccellente trattato intitolato *Lucullus*, il quale vien considerato pel quarto libro delle questioni accademiche, Cicerone fa che Lucullo sostenga la opinione dell' antica accademia, che *l'uomo può sapere e comprendere alcune cose*; egli poi sostiene la contraria

(1) *Neque nostrae disputationes quidquam aliud agunt, nisi ut, in utramque partem dicendo et audiendo, eliciant et tamquam exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat.* Cic. *ibid.* n. 78.

opinione, ch'è quella della nuova accademia, *non poter l'uomo oltrepassare le apparenze, nè avere se non opinioni probabili* (*Acad. Quaest. l. 4. n. 61. 62.*). Lucullo terminando la sua lunga ed eloquentissima dissertazione si rivolge a Cicerone, e gli dice: « È possibile, che dopo le tante lodi, che hai date alla filosofia, tu possa determinarti ad abbracciare una setta, la quale confonde il vero col falso, ci toglie tutto l'uso della ragione e del giudizio, ci proibisce di approvare alcuna cosa, e ci priva di tutti i sensi? I popoli Cimmerj medesimi, che, per quanto si narra, non veggono mai il sole, hanno qualche crepuscolo che gl'illumina; ma cotesti filosofi, in favore de' quali ti dichiari, in mezzo alle dense tenebre, nelle quali ci involgono, non ci lasciano la menoma scintilla, il cui barlume rischiarare ci possa. Ci tengono come schiavi incatenati in guisa che non ci è permesso di fare alcun movimento. Imperciocchè finalmente il proibirci, siccome fanno, di acconsentire a che che si sia, è un toglierne l'uso dell'intelletto, e interdirci nel medesimo tempo ogni azione ». È difficile confutare in miglior modo i dogmi della nuova accademia, la quale difatto sembra avvilito l'uomo confinandolo ad una fitta ignoranza, ed altro non lasciandogli per iscorta che la incertezza ed il dubbio.

Il p. Malebranche nella sua Ricerca della verità ragiona a lungo per istabilire un eccellente principio sopra i sensi. Dice che i sensi ci sono stati dati da Dio, non già per farci

conoscere la natura degli oggetti, ma la relazione che hanno con noi; non ciò che sono in se stessi, ma quanto esser possano al nostro corpo o vantaggiosi, o nocivi. Questo chiarissimo principio atterra tutte le cavillose quistioni degli antichi filosofi. Quanto poi agli oggetti in se stessi, le sole idee ce li danno a conoscere.

Ho detto che i nuovi Accademici si contentavano di negare la certezza, ammettendo la verisimiglianza. I Pirronisti, che sono un ramo ed una conseguenza della setta accademica, hanno finanche negato la verisimiglianza, pretendendo che tutte le cose fossero ugualmente oscure ed incerte (*Log. de P. R. part. 4, ch. 2.*).

Ma la verità si è, che tutte queste opinioni, le quali hanno fatto tanto romore nel mondo, non hanno mai sussistito se non ne' discorsi, nelle dispute, o negli scritti, e nessuno non n'è stato mai persuaso daddovero. Furono giuochi e trattenimenti d'uomini oziosi e ingegnosi, ma non sentimenti de' quali fossero veramente persuasi, e co' quali volessero reggersi. Pretendevano che non si potesse distinguere il sonno dalla veglia, la follia dal buon senso: malgrado tutte le loro ragioni, potevano forse dubitare, che non dormissero, e che fossero sani di mente? Che se si trovasse alcuno inclinato a formare un tal dubbio, niuno almeno potrebbe dubitare, siccome dice santo Agostino, se esiste, se pensa, e se vive. O dorma o vegli, sia pazzo o di mente sana, s'inganni o no, è certo almeno, poichè pensa, che vive ed

esiste; essendo impossibile il separare la vita e l'esistenza dal pensiero, e credere che non esista e non viva ciocchè pensa.

CAPITOLO SECONDO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO ALLA MORALE.

La morale, che si propone di reggere i costumi, propriamente è la scienza dell'uomo. Tutte le altre cognizioni sono in certa guisa fuori di lui, o almeno può dirsi che non giungano alla parte più segreta, e più personale dell'uomo, vo' dire al cuore, dov'egli è tutto quanto. Possono renderlo più dotto, più eloquente, più esatto ne' ragionamenti, più valente ne' misteri della natura, più atto a condurre gli eserciti, e a reggere gli stati, ma non renderlo migliore, o più saggio. E nulladimeno ciò lo tocca, e gli appartiene in guisa che tutt'altra cosa dee sembrargli affatto indifferente.

Quindi Socrate giudicò di dover preferire il reggimento de' costumi ad ogni altra cosa (1). Prima di lui i filosofi non si occupavano se non quasi a scandagliare i segreti della natura, a misurare l'ampiezza delle terre e dei mari, ed a studiare il corso e il movimento degli astri. Fu Socrate il primo (2) che fece

(1) *A Socrate omnis, quae est de vita et moribus philosophia manavit.* Cic. Tusc. Quaest. l. 3. n. 8.

(2) I più antichi filosofi, e principalmente Pitagora, avevano dato buoni precetti di morale a' loro

onorar la morale, e che, per servirmi delle parole di Cicerone (1), chiamò la filosofia dal cielo nelle città, la introdusse nelle case, e la rendette familiare a' privati, obbligandola a dar precetti intorno a' costumi, e alla condotta della vita.

Essa non restrinse le sue cure a' privati. Il governo degli stati ha sempre formato il principale oggetto delle riflessioni de' più celebri filosofi. Aristotile e Platone ci hanno lasciato sopra questa materia parecchi trattati di grande estensione, che furono reputati sempre degni di somma laude pegli eccellenti principj che racchiudono. Questa parte di morale si chiama politica. Non la tratterò ora separatamente; mi contenterò nel progresso, parlando de' doveri degli uomini, di riportare alcuni estratti di Platone e di Cicerone, i quali faranno conoscere quali nobili idee avevano intorno alla maniera di reggere i popoli.

La morale debbe istruire gli uomini intorno a due punti principalmente. Debbe in primo luogo insegnar loro in che consista la suprema felicità, alla quale aspirano tutti: e poi indicare le virtù e i doveri, che ve li possono condurre. Non è da attendersi che il paganesimo ci somministri massime molto pure sopra materie tanto importanti. Vi ritroveremo

discepoli, ma non li consideravano, come Socrate, il loro capitale più ricco.

(1) *Socrates primus philosophiam devocavit e caelo, et in urbibus collocavit. et in domus etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere.* Tusc. Quaest. l. 5. n. 10.

un miscuglio di luce e di tenebre, il quale ci renderà attoniti, ma nulladimeno potrà molto istruirci.

Accoppierò alla morale un trattatello sulla giurisprudenza.

ARTICOLO PRIMO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO
ALLA SUPREMA FELICITÀ DELL' UOMO.

In tutta la filosofia morale non vi è argomento più importante di quello che riguarda la suprema felicità. Nelle scuole si agitavano parecchie questioni assai indifferenti per la maggior parte degli uomini, e delle quali si poteva tralasciar d'istruirsi, senzachè i costumi e la condotta della vita ne soffrissero molto. Ma l'ignoranza (1) di ciò che costituisce il sommo bene, gitta l'uomo in una infinità di errori, e lo fa camminare sempre a tentoni, senza aver nulla di fermo, e senza sapere nè dove vada, nè qual via debba fare; mentre stabilito un tale principio, chiaramente conosce tutti i suoi doveri, e sa a che attenersi per tutto il rimanente.

Non furono i soli filosofi che si son dati il

(1) *Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut, quem in portum se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus, cum intelligitur quid sit et bonorum extremum et malorum, inventa vitae via est, conformatioque omnium officiorum ... Hoc constituto, in philosophia, constituta sunt omnia. Cic. de Finib. boni et mali l. 5. c. 15.*

pensiere di ricercare in che consista il sommo bene; ma tutti gli uomini in generale, dotti, ignoranti, illuminati, stupidi, tutti prendono partito in questa importante questione (1). E quand'anche lo spirito fosse indifferente, il cuore stesso non potrebbe tralasciar di fare una scelta. Gli esce dal profondo un grido segreto, che dice, riguardo a qualche oggetto: O quanto è felice chi lo possiede!

L'uomo ha la idea e il desiderio d'una suprema felicità altamente impressi in se medesimo; e questa idea e questo desiderio sono la sorgente di tutti gli altri suoi desiderj, e di tutte le sue azioni. Dopo il peccato non gliene rimane che una nozione confusa e generale, la quale è inseparabile dalla sua essenza. Non potrebbe astenersi dall'amare e cercare quel bene che non conosce se non se confusamente; ma non sa dove sia, nè in che consista, e una tale ricerca lo precipita in infiniti errori. Imperocchè trovando beni creati, i quali contentino qualche piccola parte di quella infinita avidità che lo divora, li prende pel bene supremo, riferisce loro tutte le sue azioni, e cade in una infinità di errori peccaminosi.

Noi vedremo ciò chiaramente nelle varie opinioni che hanno divisi i filosofi in questa materia. Cicerone l'ha trattata ampiamente ed eruditamente ne'suoi cinque libri che hanno

(1) *Omnis auctoritas philosophiae consistit in beata vita comparanda. Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus.* Cic. de Finib. l. 5. n. 85.

per titolo *de finibus bonorum et malorum*, ne' quali esamina in che consistano i veri beni, e i veri mali. Io mi atterrò al metodo ch'egli ha seguito, ed esporrò ciò che sopra tale argomento hanno pensato gli Epicurei, gli Stoici, i Peripatetici, cioè le tre più celebri sette di filosofia.

Le due ultime ci somministreranno di quando in quando eccellenti massime sopra diversi argomenti; ma che saranno per lo più mescolate di falsi dogmi, e di madornali errori. Non accade aspettarsi di trovar qualche cosa, che c'istruisca intorno a' beni della vita avvenire. La umana filosofia non innalza l'uomo sopra di se, ma lo ristringne alla terra. Comunque parecchi filosofi sieno stati persuasi della immortalità dell'anima, e per conseguenza fossero convinti non esser la vita presente che un istante posta in confronto colla durazione infinita delle nostre anime, non hanno però tralasciato di restringere a questa vita passeggiata tutto lo studio, e tutte le cure. Ciò che doveva accadere nell'altra vita, non era il soggetto se non di qualche sterile conversazione, dalla quale non traevano alcuna conseguenza nè per la loro condotta, nè per quella degli altri. Cosicchè que' pretesi saggi, che conoscevano ogni cosa fuorchè se stessi, e che sapevano il destino di ogni cosa particolare, eccettochè dell'uomo, possono con tutta giustizia considerarsi come insensati. Imperciocchè si debbe forse chiamare esistenza il non sapere ciò che si è, e dove si va; l'ignorare il suo fine, ed i mezzi di arrivarci;

il sapere ciò che è superfluo e straniero, ed esser cieco sopra quanto è personale, e necessario?

PARAGRAFO PRIMO

Sentimenti di Epicuro intorno al sommo bene.

Il solo nome di Epicuro ci avverte che, nella quistione di cui si tratta, non è da sperarsi (1) che ci ispiri generosi e nobili sentimenti.

Si chiama sommo bene, secondo tutti i filosofi, quello, verso cui tutti gli altri sono indirizzati, ed il quale non s'indirizza verso alcun altro (*Cic. de fin. l. 1. n. 29. 30.*). Epicuro fa consistere il sommo bene nel piacere, e per necessaria conseguenza il sommo male nel dolore. La natura stessa, dic' egli, c' insegna questa verità, e sino dalla nostra nascita ci guida a cercare come sommo bene quanto ci può dilettere, ed a schivare come sommo male quanto ci può dare fastidio. Non abbiamo bisogno di argomenti troppo ricercati per istabilire una tal verità, siccome non ne abbiamo per provare che il fuoco è caldo, la neve bianca, ed il mele dolce. Si supponga che un uomo goda nella mente e nel corpo tutti i maggiori piaceri senza temere che sieno interrotti; e che un altro sia circondato da' più

(1) *Epicurus, in constitutione finis, nihil generosum sapit atque magnificum. Cic. de Fin. l. 1. n. 23.*

atroci dolori senza veruna speranza d'esserne liberato: si può forse dubitare presso quale de' due siavi il sommo bene, ed il sommo male?

Siccome non dipende dall'uomo l'essentarsi da' dolori, Epicuro oppone a questo inconveniente un rimedio fondato sopra un raziocinio, ch'egli reputa assai persuasivo (*Cic. de fin. l. 2. n. 93. Tusc. Quaest. l. 2. n. 44.*). *Se il dolore è grande, dic'egli, sarà breve; se è lungo, sarà leggiero.* Come se spesso non accadesse, che una infermità sia lunga e tormentosa, ed un raziocinio potesse prevalere al sentimento.

Egli proponeva un altro rimedio non meno inefficace contra l'acerbità del dolore (*id. ibid. l. 3. n. 35.*), il quale consisteva nel rendere il nostro spirito distratto intorno a' mali che si soffrono, e nel rivolgere tutta l'attenzione ai piaceri altre volte goduti, ed a quelli che si spera di godere in appresso. E che! gli si rispondeva, mentre la violenza del dolore mi punge, mi penetra, mi lacera, mi arde, nè mi lascia alcun momento di quiete, tu mi ordini di obbliarlo, e porlo in non cale? Dipende forse da me il soffocare la voce della natura, e imporle silenzio (1)?

Costretto a rinunziare a tutti que' falsi e frivoli ragionamenti, altro ripiego non rimaneva

(1) *Non est in nostra potestate, fodicantibus iis rebus quas malas esse opinemur, dissimulatio vel oblivio. Lacerant, vexant, stimulos admoveant, ignes adhibent, respirare non sinunt; et tu oblivisci jubes, quod contra naturam est?* Cic.

ad Epicuro (*id. ibid. l. 2. n. 17.*), che quello di confessare, che il suo saggio sarebbe sensibile al dolore, ma che non tralascerebbe di reputarsi felice anche in quello stato; nè altro sapeva rispondere. Cicerone, udendolo parlare in tal guisa, dice di durare grandissima fatica a non iscoppiar dalle risa. Se il saggio è tormentato, se è abbruciato (è mestieri immaginarsi ch' Epicuro dica che resisterà con costanza; nè ciò basta, va anche più innanzi): se il saggio (1) si ritrova chiuso nel toro ardente di Falaride, pieno di giubbilo esclamerà: *Oh quanto è dolce il mio stato presente! Oh quanto poco me ne curo!* Recca stupore il sentir uscire queste parole dalla bocca del panegirista della voluttà, il quale fa consistere il sommo bene nel piacere, ed il sommo male nel dolore; ma cresce viemaggiormente la maraviglia (2) al vedere Epicuro sostenere questo generoso personaggio sino alla fine, e lo si ode tra i dolori acuti della renella, ed i tormenti d'una orribile colica che gli straziava le viscere, a gridare: *Oh quanto sono felice! Questo è l'ultimo, ed il più fortunato giorno della mia vita.*

(1) *In Phalaridis tauro si erit dicet: Quam suave est hoc! Quam hoc non curo! Cic.*

(2) *Quid porro? Non aequè incredibile videtur, aliquem in summis cruciatibus positum, dicere: Beatus sum? Atqui haec vox in ipsa officina voluptatis est audita: Beatissimum, inquit, hunc et ultimum diem ago, Epicurus; cum il'um hinc urinae difficultas torqueret, hinc exulcerati dolor ventris. Senec. epist. 94.*

Cicerone domanda, come si possa conciliare Epicuro con lui medesimo? Cicerone, (1) il quale non nega che il dolore non sia dolore, non innalza ad un grado sì alto la virtù dell'uomo saggio. „Basta bene, dic'egli, che tolleri i mali con pazienza; non voglio che se li goda con allegrezza. Il dolore è una cosa triste, penosa, amara, contraria alla natura, e difficile a soffrirsi”. Questo è pensare e parlare da uomo ragionevole. Il linguaggio, che tiene Epicuro, è quello della vanità e dell'orgoglio, che cerca di farsi ammirare, e che facendo pompa d'un falso coraggio, dà segni d'una verissima debolezza.

Del rimanente queste assurde conseguenze di Epicuro erano conseguenze necessarie, che derivavano invincibilmente da' suoi erronei principj. Imperocchè se il saggio debb'esser felice per tutto il tempo ch'è saggio, il dolore, non facendogli perdere la saggezza, non può nemmeno fargli perdere la felicità. Così è costretto a dichiararsi felice eziandio tra i più vivi dolori.

Si dee confessare che si trovano in Epicuro certe massime, ed anche certe azioni, che hanno qualche cosa di maraviglioso, e di abbagliante, e che della sua persona, e della sua dottrina porgono una idea contraria affatto a quella che per lo più sogliamo formarcene. Per la qual cosa non pochi uomini dottissimi ne impresero la difesa, e l'apologia.

(1) *Tullius dolorem, dolorem esse non negat... Ego, inquit, tantam vim non tribuo sapientiae contra dolorem. Sic fortis in perferendo officio satis est: ut*

Chiaramente protesta, dice Cicerone (1), che non si può vivere con piacere se non si vive con saggezza, onestà, e giustizia; e che non si può vivere in questa maniera senza vivere con piacere. Che non contiene in se un tal principio!

Intorno alle altre materie morali, e alle regole de' doveri, fa pompa di certe massime che non sono nè men nobili, nè meno severe.

Seneca (*epist.* 29.) riporta non poche sentenze di lui, che sono certamente degne di gran lode. *Non mi sono mai curato, dic' egli, di piacere al popolo; poichè esso non approva ciò ch'io so, ed io non so ciò ch'esso approva.*

Al popolo Epicuro sostituisce (2) qualche uomo dabbene di gran virtù, e di gran fama, il quale vuole che ci sia sempre innanzi agli occhi qual guardiano e custode, cosicchè facciamo tutte le nostre azioni come s'egli ne fosse e spettatore e giudice. In fatti si minora notabilmente il numero degli errori quando

laetetur etiam, non postulo. Tristis enim res est sine dubio, aspera, amara, inimica naturae, ad patiendum tolerandumque difficilis. Cic. Tusc. Quaest. l. 2. n. 57.

(1) *Clamat Epicurus, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur; nec sapienter, honeste, juste, nisi jucunde.* Cic. de Fin. l. 1. n. 57.

(2) *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus, et omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit; custodem nobis et paedagogum dedit; nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistat. Aliquem habeat animus quem vereatur, cujus auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat.* Senec. ep. 11.

si opera in presenza di un testimonio, cui si porta rispetto, la cui autorità ed anche il solo pensiero serve di regola, e depura le nostre più segrete azioni.

Se vuoi (1), diceva Epicuro, fare che Pitocle divenga veramente ricco, non devi accrescergli le rendite, ma diminuirne i desiderj e l'ambizione.

Non finirei mai, se addur volessi parecchie altre massime di così esatta morale. Socrate parla forse meglio di Epicuro? E pretendesi che la sua vita non discordasse da suoi insegnamenti morali. Comunque i giardini di Epicuro avessero la iscrizione: *In questo luogo la voluttà è il sommo bene* (*id. ep. 21.*), nulladimeno il padrone di casa, uomo d'altronde gentile e cortesissimo, trattava i suoi ospiti a pane ed acqua.

Egli medesimo, cotesto dottore di voluttà, in certi giorni si cibava assai sobriamente (*id. ep. 18.*). Sappiamo da una sua lettera che il pranzo gli costava meno di un asse, cioè meno d'un soldo, e che Metrodoro suo compagno, che non era tanto astinente, spendeva l'asse intero.

Abbiamo veduto con quale coraggio, essendo vicino a morire, tollerava i più vivi e crudeli dolori. Che deesi rispondere a tali fatti, ed a parecchi altri somiglianti che vengono raccontati?

E d'altronde qual risposta può darsi a

(1) *Si vis, inquit, Pythoclea divitem facere, non pecuniae adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum.* Senec. epist. 21.

tanti altri fatti contrarj, ed ai rimproveri che gli si facevano di abbandonarsi alla crapula, e alle sregolatezze più vergognose, siccome in Diogene Laerzio si legge?

Ma Cicerone decide la quistione in poche parole, riducendola ad un punto solo (*Tusc. Quaest. l. 5. n. 46. 47.*). Credi tu, gli si diceva, che Epicuro sia quale si vuol farlo credere, e che sia suo intendimento di guidare gli uomini alla sregolatezza, ed allo stravizzo? Io non ne sono persuaso, risponde Cicerone; poichè vedo ch'egli insegna massime bellissime, ed una morale severissima. Ma qui non si tratta de' suoi costumi, nè della sua condotta; si tratta de' suoi dogmi, e de' suoi sentimenti. Ha pur egli stesso esposto ciò che intende per piacere e voluttà in una maniera che non è oscura. *Intendo con questa parola* (1), dice Epicuro, *i piaceri del gusto, i piaceri della carne, la vista degli oggetti che dolcemente dilettono gli occhi, i divertimenti, i giuochi, la musica.* Ho forse aggiunta veruna cosa alle sue parole? Ho detta forse qualche cosa non vera? Se così è, mi si condanni, poichè non cerco se non di mettere in chiaro la verità".

Lo stesso Epicuro dichiara (2) di non

(1) *Non verbo solum posuit voluptatem, sed explanavit quid diceret. Saporem, inquit, et corporum complexum, et ludos, atque cantus, et formas eas quibus oculi jucundè moveantur.* Cic.

(2) *Testificatur, ne intelligere quidem se posse, ubi sit, aut quid sit ullum horum, praeter illud, quod cibo, aut potione, et aurium delectatione, et obseena voluptate capiatur.* Cic. de Finib. l. 2. n. 7.

poter nemmeno concepire, che si dia altro bene fuorchè quello, il quale consiste nel mangiare e nel bere, nell'armonia de' suoni, che solletica gli orecchi, e nelle voluttà oscene. Non sono queste le sue medesime frasi, aggiugne Cicerone? An haec ab eo non dicuntur? (De nat. deor. l. 2. n. 111).

Qualora Epicuro sostenesse un tal dogma, dovevansi forse contare per qualche cosa i più bei discorsi ch'ei pronunziava sopra la virtù e la onestà? Se ne giudicava siccome de' libri che scritti aveva intorno alla Divinità (*Cic. de nat. deor. l. 1. n. 116. 123.*), cioè che in cuor suo non credesse agli Dei. E con tutto ciò parlava in que' libri con espressioni magnifiche del rispetto che loro è dovuto, per mettere in sicuro le sue opinioni, e la sua persona, e pel timore che aveva degli Ateniesi. Egli avea pure la stessa premura di nascondere il riprovevole dogma che fa consistere nella voluttà il sommo bene.

Torquato (*De Fin. l. 2. n. 51.*), difendendo la dottrina di Epicuro, faceva gran conto di quel luogo, in cui il filosofo diceva che non si può menare una vita gioconda, se non è saggia, onesta, e giusta: *non posse jucunde vivi, nisi honeste, et sapienter, et iuste vivatur.* Cicerone non si lascia abbagliare da un vano splendore di parole, sotto cui Epicuro si sforzava di celare la turpitudine dei suoi dogmi. Egli dimostra a lungo, che la saggezza, la onestà, e la giustizia non possono accoppiarsi col piacere preso nel senso di Epicuro, che disonora la filosofia e la natura

medesima. Domanda a Torquato (*de Fin. l. 2. n. 74.*) se, quando sarà nominato console, il che doveva ben presto accadere, avrà ardire, aringando al popolo, od al senato, di esporre, che accetta quella dignità determinatissimo di proporsi la voluttà per meta e per fine di tutte le sue azioni? Perchè non avrà un tal ardire, se non certamente perchè ben si accorge che questo sarebbe un infame linguaggio?

Terminerò tutto questo articolo col vago confronto che fa qui Cicerone (*De Fin. l. 2. n. 63. 65.*). Rappresenta da un lato Lucio Torio Balbo di Lanuvio, ch'era uno di que' voluttuosi ingegnosi e dilicati, unicamente intenti a raffinare tutto ciò che si chiama delizia, il quale libero da ogni dispiacere pel tempo presente, e da ogn' inquietudine per l'avvenire, non si dava già brutalmente in preda alla gozzoviglia, o agli altri grossolani divertimenti, ma pieno di sollecitudine per la sua salute e per certi agi, menava una vita dolce ed effeminata, radunando ogni giorno in sua casa un drappello di scelti amici, avendo sempre la mensa imbandita delle più fine e più squisite vivande, non si negando alcuna di quelle cose che possono dilettere i sensi, nè alcuno di que' piaceri, senza i quali Epicuro non sapeva comprendere ciò ch'esser potesse il sommo bene; ch'era in una parola industrioso nel cogliere dovunque, a così dire, un fiore dilicato di gioja e di voluttà, e che indicava con una carnagione vermiglia e fresca la buona salute di cui godeva. Ecco, dice Cicerone rivolgendosi

a Torquato, un uomo, secondo il tuo giudizio, sommamente felice.

» Non oserei (1) nominarti quello che mi avviso di opporgli; ma la virtù lo nominerà ella stessa per me. Questi è il celebre Regolo, che di libera sua volontà, senz' esservi forzato che dalla parola data a' nimici, ritorna da Roma in Cartagine, ove sapeva quali supplizj gli erano preparati, e ove in fatti finì di vivere da vigilie e da inedia. Appunto in mezzo a quei tormenti la virtù lo dichiara ad alta voce ben assai più felice del tuo Torio, che riposa sulle rose, e nuota nella voluttà. Regolo avea sostenuto grandi guerre, era stato due volte console, ed avea meritato l'onor del trionfo; ma contava per nulla tutti questi vantaggi in paragone dell'ultimo avvenimento della sua vita, al quale era andato incontro per la sua fede e costanza, ed il quale a noi che lo udiamo, sembra degno di compassione, ma a lui che lo tollerò era argomento di letizia e piacere ».

Si sostituisca a Regolo un cristiano che

(1) *Ego, huic quem anteponam, non audeo dicere: dicet pro me ipsa virtus, nec dubitabit isti vestro beato M. Regulum anteponere. Quem quidem, cum sua voluntate, nulla vi coactus praeter fidem quam dederat hosti, ex patria Carthaginem revertisset, tum ipsum, cum vigiliis et fame cruciaretur, clamat virtus beatiorem fuisse, quam potantem in rosa Thorium. Bella magna gesserat, bis consul fuerat, triumpharat; nec tamen sua illa supercilia tam magna, nec tam praeclara ducebat, quam illum ultimum casum, quem propter fidem susceperat; qui nobis miserabilis videtur audientibus, illi perpetienti erat voluptuarius. Cic. de Fin. l. 2.*

soffre per la verità, e vedremo quanto sia concludente il discorso di Cicerone. Senza di ciò si ribatte un'assurdità con un'altra, e si oppone una falsa idea di felicità a una felicità vergognosa.

PARAGRAFO SECONDO

Sentimenti degli Stoici intorno al sommo bene.

Usciamo dalla scuola più screditata fra gli antichi filosofi per dottrina e costumi, la quale aveva nulladimeno molta autorità, e i cui dogmi nella pratica erano pressoché generalmente seguiti, poichè le attrattive del piacere sono più efficaci di tutti i più bei razziocinj; e passiamo in un'altra scuola, celebratissima presso il gentilesimo, che se n'è fatto un grand'onore, e nella quale ha preteso che la virtù s'insegnasse e si praticasse in tutta la sua purità e perfezione. Ben si vede ch'io parlo degli Stoici.

Era principio comune a tutti i filosofi, che il sommo bene consistesse nel vivere secondo la natura: *Secundum naturam vivere, summum bonum esse* (Cic. de Fin. l. 4. n. 14.). La diversa spiegazione che davano a tale conformità colla natura, cagionava la diversità delle loro opinioni. Epicuro la collocava nel piacere, alcuni nella privazione del dolore, ed altri in varj altri oggetti. Zenone, capo degli Stoici, la faceva consistere unicamente nella virtù. Secondo lui, vivere in conformità alla natura, vivere secondo la natura, nel che

solamente consiste la felicità, è vivere onestamente, è vivere virtuosamente. Ecco ciò che la natura ci inspira, a che ella c'inclina, l'onestà e la virtù; e nello stesso tempo c'ispira un sommo orrore per quanto si oppone alla onestà e alla virtù.

Questa verità (1) si scuopre evidentemente ne' fanciulli, in cui si ammirano il candore, la semplicità, la tenerezza, la gratitudine, la compassione, la purità, la ignoranza del male, e di ogni artificio. Donde procedono sì eccellenti virtù se non dalla natura medesima, che si dipinge e si mostra come in uno specchio ne' fanciulli? In una età più avanzata (2), per quanto poco ci rammentiamo d'esser uomini, possiamo noi negare la nostra estimazione alla gioventù saggia, regolata, e modesta? e per lo contrario con qual occhio non riguardiamo que' giovinastrì che si sono dati allo stravizzo ed alla sregolatezza? Quando si leggono nella storia quindi azioni di bontà, di dolcezza,

(1) *Id indicant pueri, in quibus, ut in speculis, natura cernitur... Quae memoria est in his bene merentium! Quae referendae gratiae cupiditas! Atque ea in optima quaque indole maxime apparent.* Cic. de Fin. l. 5. n. 61.

(2) *In iis vero aetatibus quae jam confirmatae sunt, quis est tam dissimilis homini, qui non moveatur et offensione turpitudinis, et comprobatione honestatis? Quis est qui non oderit libidinosam protervam adolescentiam? Quis contra in illa aetate pudorem, constantiam, etiamsi sua nihil intersit, non tamen diligat? Cui Tubuli nomen odio non est? Quis Aristidem mortuum non diligit? An obliviscamur, quantopere in audiendo legendoque moveamur, cum pie, cum amice, cum magno animo aliquid factum cognoscimus?* Cic. *ibid.*

di clemenza, e di gratitudine, e quindi di violenza, d'ingiustizia, d'ingratitudine, e di crudeltà, comunque sia grande la distanza del tempo tra quegli uomini, di cui parla la storia, e noi, siamo forse padroni de' nostri sentimenti, e possiamo astenerci dall'amare gli uni, e dall'avere gli altri in abominazione? Queste, dice Zenone, sono le voci della natura, che ci fa intendere, essere la sola virtù il vero bene, ed il vizio solo essere il sommo de' mali.

Gli Stoici non potevano ragionare nè con maggiore aggiustatezza, nè più coerentemente a' loro principj, ch'erano la sorgente degli errori e traviamenti loro. Convinti da un canto, che l'uomo è creato per la felicità, la quale è l'ultimo suo fine, e il termine della sua destinazione; e dall'altro limitando tutta la vita e la durazione dell'uomo alla vita presente, e non trovando in questo breve spazio niente di più grande, di più pregevole, di più degno dell'uomo, che la virtù, non è meraviglia che in essa collocassero la felicità, e l'ultimo fine dell'uomo. Non conoscendo un'altra vita, nè le promesse eterne, non potevano meglio procedere nell'angusta sfera, in cui gli aveva chiusi la ignoranza della rivelazione. Salirono più alto che poterono, ma sono stati costretti a prendere il mezzo pel fine, ed il cammino pel termine. Hanno presa la natura per guida, non potendo avere un miglior condottiero. Si sono applicati a considerarla da quella parte, in cui è grande e sublime, mentre l'epicureo non la risguardava se non per ciò ch'ella ha di terrestre, di animale, e di corrotto. Il perchè

hanno dovuto far consistere la felicità dell'uomo nella virtù.

Per ciò che spetta alla salute, alle ricchezze, alla fama, e ad altri vantaggi simili, o alle malattie, alla povertà, alla ignominia, e alle altre incomodità della vita, Zenone non li comprendeva nè tra i beni, nè tra i mali, e non ne faceva dipendere la felicità, o la miseria degli uomini. Per la qual cosa sosteneva (1) che la sola virtù per sé bastava a formare la felicità; e che tutti gli uomini saggi, in qualunque condizione si trovassero, erano sempre felici. Nuladimeno alcun poco stimava quelle specie di beni e di mali esterni, i quali definiva in maniera diversa, in quanto a' termini, da quella degli altri filosofi, ma che in sostanza riduceva presso a poco alle opinioni medesime.

Del rimanente si può giudicare da un solo esempio. Gli altri filosofi riguardavano il dolore come un male effettivo e reale, il quale recava gravissimo incomodo al saggio, che procurava di tollerarlo pazientemente; incomodo però, che non gli toglieva d'esser felice, ma che anzi rendeva perfetta la sua felicità (*Cic. de Fin. L. 5. n. 43.*). In questo modo, secondo loro, un'azione onesta e scevra di dolore, era preferita a quella che dal dolore non era disgiunta. Gli Stoici credevano che un tale sentimento degradasse e disonorasse la virtù, alla quale tutti gli altri beni esteriori uniti insieme niente aggiungono più che le stelle

(1) *Virtutis tantam vim esse, ut ad beate vivendum se ipsa contenta sit..... Sapientes omnes esse semper beatos.* Cic. de Finib. l. 5. n. 77.

allo splendore del sole, una gocciola d'acqua a tutto l'oceano, ed un obolo a tutti i milioni di Creso; tali sono le comparazioni di cui si servivano. Un saggio Stoico considerava come un nulla il dolore, e per quanto fosse violento aveva tutto il riguardo di chiamarlo un male.

Pompeo, ritornando dalla Siria, passò espressamente a Rodi per visitare Posidonio Stoico famoso (*Tuscul. quaestion. l. 3. n. 61*). Giunto alla casa di quel filosofo, proibì al suo littore di picchiare alla porta col bastone, siccome allora solevasi. Quello, dice Plinio, quel Pompeo, cui l'oriente e l'occidente si erano sottomessi, comandò che i fasci del suo littore (1) rendessero omaggio all'abitazione di un filosofo. Lo trovò inchiodato nel letto dalla podagra, che crudelmente lo tormentava. Gli attestò il dolore, che provava al vederlo in quello stato, e di non poterlo udire, siccome si era lusingato. „ Non istà se non a te, gli rispose il filosofo; nè vorrò permettere che si dica, che per colpa della mia infermità un sì grand' uomo abbia inutilmente onorata la casa mia ”.

Allora incominciando un lungo e grave ragionamento, prese a provare che buono poteasi chiamare soltanto ciò che era onesto. E siccome frattanto il dolore si faceva

(1) *Pompejus, confecto mithridatico bello. intratus Posidonii sapientiae professione clari domum, fures percuti de more a lictore vetuit; et fasces lictorios januae submitit is, cui se oriens, occidentesque submitserant.* Plin. l. 7. c. 30.

viemaggiormente sentire (1), e con acute punture lo tormentava, replicò più volte: „Dolore, tu nulla guadagnerai contro di me; comunque violento ed incomodo tu sii per essere, non confesserò mai che tu sii un male”.

Un altro Stoico fu più sincero (*Cic. loc. cit. n. 60.*). Parlo di Dionisio d' Eraclea, discepolo di Zenone, di cui egli per lungo tempo aveva sostenuti vivacemente i dogmi. Tormentato dalla pietra, che lo faceva altamente gridare, riconobbe la falsità di quanto aveva imparato intorno al dolore (2), dicendo: „Ho impiegato parecchi anni nello studio della filosofia, e nulladimeno tollerare non posso il dolore. Adunque il dolore è un male”.

Non occorre domandare a' lettori quale giudizio formino di questi due filosofi. Nelle parole e nella condotta del primo si scorge dipinto co' più vivi colori il carattere de' falsi saggi del gentilesimo. Si rendono oggetto di spettacolo, si pascono dell'attenzione degli altri, e dell'ammirazione che credono di cagionare. S'indurano contro al loro senso interno per la vergogna di sembrar deboli, nascondendo una vera disperazione sotto le sembianze di una falsa tranquillità.

(1) *Cumque ei quasi faces doloris admoventur, saepe dixit: Nihil agis, dolor, quamvis sis molestus; numquam te esse confitebor malum.*

(2) *Cum ex renibus laboraret, ipso in ejulatu clamitabat, falsa esse illa, quae antea de dolore ipse sensisset... Plurimos annos in philosophia consumpsi, nec ferre possum (dolorem). Malum est igitur dolor.*

È d' uopo confessare che il dolore è la pruova più terribile della virtù. Esso conficca il suo pungolo nella parte più riposta dell' anima, la rode, la tormenta, senza poterne sospendere il sentimento; a suo malgrado la tiene sempre applicata ad una segreta e profonda piaga, che ne consuma tutta la attenzione, e le rende insopportabile il tempo, i di cui istanti le sembrano anni. La umana filosofia tenta in vano, in tale circostanza, di far comparire invulnerabile o insensibile il suo saggio; ed altro non fa, che enfiarlo di una vana presunzione, e riempierlo di una forza, la quale altro non è che durezza. La vera religione non dà tali insegnamenti a' suoi discepoli, nè traveste la virtù con belle, ma chimeriche idee; ella innalza gli uomini alla vera grandezza, facendo che riconoscano e confessino la lor debolezza.

Ascoltiamo Giobbe, quell' uomo che fu messo alla più dura pruova che vi sia mai stata. Gli si recano l' una dietro l' altra e pressochè senza intervallo le nuove tristissime della perdita di tutti i suoi armenti e delle greggie, del rapimento, o massacro de' suoi schiavi, e finalmente della morte di tutti i suoi figli schiacciati e seppelliti sotto alle rovine della casa, in cui mangiavano tutti insieme. In mezzo a tanti colpi così gravi, così improvvisi, così reiterati, e capaci di scuotere l' animo più costante, non gli esce di bocca un sospiro. Unicamente applicato a ciò che in quel momento prezioso doveva fare, si umilia agli ordini della Provvidenza Divina, e pronunzia: „ Il Signore mi

aveva dato ed il Signore mi ha tolto ogni cosa. È accaduto ciò ch'è piaciuto al Signore. Il nome del Signore sia benedetto (*Job. c. 1. v. 21.*) ". Egli fa comparire la medesima rassegnazione, e la stessa costanza dopo che il demonio gli ha tutto coperto il corpo d'una piaga che penetrando sino alle viscere, e sino al midollo delle ossa, gli fa provare dolori acutissimi.

Giobbe in tale stato pensa forse a rendersi oggetto di spettacolo, ed a procacciarsi ammiratori con una vana apparenza di coraggio? Ben alieno da tutto ciò, confessa che la sua carne è debole, e che egli medesimo non è che debolezza. Non prende a disputare contro al suo Dio, e conosce di non avere di suo nè forza, nè consiglio, nè rimedio (*Job. c. 6. v. 12. 15.*). „ Rassomiglia forse la mia forza a quella delle pietre? La mia carne è forse di bronzo? Non è forse evidente ch'io non posso trovare in me verun soccorso? " Linguaggio ben diverso da quello della filosofia de' gentili, la quale non è che gonfiezza ed orgoglio.

Gli Stoici formavano del loro saggio un uomo interamente perfetto, senza passione, senza turbamenti, senza difetti. Era presso di loro un vizio il permettere che entrasse ne' loro cuori qualche senso di pietà, o di compassione, ed era questo il contrassegno d'uno spirito debole, ed anche poco regolato. *Miseratio est vitium pusilli animi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est* (*Senec. de*

clement. l. 2. c. 5.). „ La compassione (1), continua a dire lo stesso Seneca, è un turbamento, ed una tristezza cagionata dalla vista de' mali altrui ; ed il saggio non è capace nè di turbamento, nè di tristezza. L'anima di lui gode sempre d' una serena tranquillità, che non può essere oscurata da alcuna nube. E come potrebbe esser afflitto pei mali degli altri, se non lo è nemmeno pe' suoi proprj ?

Così discorrevano gli Stoici, perchè non sapevano che fosse l'uomo. Distruggevano la natura, pretendendo di riformarla ; e riducevano il saggio ad essere un simulacro di metallo e di marmo, sperando in tal maniera di renderlo costante ne' suoi mali medesimi, e negli altrui. Imperocchè volevano che fosse ugualmente insensibile agli uni e agli altri, e che la compassione non gli facesse considerare nel prossimo come un male ciò che doveva considerare in riguardo a se stesso come indifferente. Non sapevano che i sentimenti, i quali si sforzavano di estinguere, formavano parte della natura dell'uomo, e ch'era un rompere tutti i legami della società, lo sradicarne dal cuore la compassione, la tenerezza, ed il vivo interesse, che la natura stessa c'ispira per tutte le disgrazie del nostro prossimo.

La chimerica idea, che si formavano della

(1) *Misericordia est aegritudo animi ob alienarum miseriarum speciem. Aegritudo autem in sapientem virum non cadit. Serena eius mens est, nec quidquam incidere potest quod illam obducat... Hoc sapienti ne in suis quidem accidet calamitatibus, sed omnem fortunae iram reverberabit, et ante se franget.*

somma perfezione del loro saggio, erá la sorgente della ridicola loro opinione, che tutte le colpe fossero uguali. Ho dimostrato altrove l'assurdità di questo dogma.

Ne sostenevano un altro non meno assurdo, ma assai più pericoloso, e ch'era conseguenza del loro sentimento intorno a ciò che costituisce il sommo bene dell'uomo; sentimento buono e solido in un senso, ma dal quale traevano una conseguenza cattiva. Pretendevano (1) che non si dovesse far consistere il sommo bene dell'uomo in veruna di quelle cose che possono essergli tolte suo malgrado, e non sono in suo potere, ma nella sola virtù, che da lui unicamente dipende, e non può essergli rapita da veruna straniera violenza. Era evidente che gli uomini non potevano da loro stessi procacciarsi nè la salute, nè le ricchezze, nè gli altri vantaggi di tal natura; ed appunto per questa ragione ricorrevano agli Dei o per ottenerli, o per conservarli. Tali vantaggi pertanto non potevano far parte del sommo bene. La virtù sola aveva cotesto privilegio, perchè l'uomo n'è il padrone assoluto, e non la trae che da se stesso. Secondo il loro parere egli se la dà, se la conserva, e non ha bisogno a tale oggetto di ricorrere agli Dei, come pegli altri beni. *Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates a Diis se habere:*

(1) *Hoc dabitur, ut opinor, si modo sit aliquid esse beatum, id oportere totum poni in potestate sapientis. Nam si amitti vita beata potest, beata esse non potest. Cic. de Finib. l. 2. n. 85.*

Virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit (Cic. de nat. deor. l. 3. n. 86.). Nessuno ha mai pensato, dicevano eglino, di render grazie agli Dei d'essere uomo dabbene, siccome li ringrazia delle ricchezze, degli onori, e della salute che gode. *Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis.* In poche parole questa è l'opinione di tutti gli uomini, che dobbiamo chiedere a Dio i beni della fortuna, ma non già la saggezza, perchè la troviamo in noi medesimi. *Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam.*

Giugnevano colla loro pazza superbia sino a collocare il loro saggio per questa via (1) al di sopra di Dio; perchè Dio è virtuoso, ed esente da ogni passione per necessità di natura, e il saggio lo è per propria elezione e volontà.

Non mi tratterrò a far osservare, intorno a ciò che ora ho detto, ed a ciò che avea detto pocanzi, in quali altre assurdità sia caduta la setta più stimata, e la più rispettata fra gli antichi, ed in un certo senso, la più degna di stima e di rispetto. Basti aver veduto di che sia capace la saggezza umana abbandonata alle sue forze ed a' suoi lumi, o a dir meglio abbandonata alla sua debolezza ed alle sue tenebre.

(1) *Est aliquid quo sapiens antecedit Deum. Ille naturae beneficio non timet, suo sapiens. Senec. epist. 53. Stor. Ant. T. XXII.*

.. Mi rimane ad esporre il sentimento de' Peripatetici intorno al sommo bene dell' uomo.

PARAGRAFO TERZO

Sentimento de' Peripatetici intorno al sommo bene.

Se crediamo a Cicerone, la differenza che passa tra gli Stoici ed i Peripatetici intorno alla quistione del sommo bene, consiste meno nelle cose, che nelle parole ; ed in sostanza le opinioni degli uni e degli altri sono quasi le stesse. Rinfaccia agli Stoici frequentemente di avere introdotto nella filosofia piuttosto un linguaggio che un dogma nuovo, per far sembiante di allontanarsi da quelli che gli avevano preceduti, ed un tale rimprovero sembra assai ben fondato.

Gli uni e gli altri convenivano del principio, sopra il quale si dee stabilire il sommo bene dell' uomo, che è di vivere secondo la natura: *Secundum naturam vivere*. I Peripatetici incominciavano dall' esaminare quale fosse la natura dell' uomo, per bene stabilire il loro principio. L' uomo, dicevano, è composto di corpo e di anima ; tale è la sua natura. È dunque mestieri, per renderlo perfettamente felice, procacciargli tutti i beni del corpo e dell' anima : ciò è vivere secondo la natura ; nel che gli uni e gli altri convengono che il sommo bene consista. In conseguenza di ciò collocavano tra i beni la salute, le ricchezze, il buon nome, ed altri somigianti

vantaggi; e tra i mali le infermità, la povertà, l'ignominia, ec. lasciando però una distanza infinita fra la virtù e tutti gli altri beni, e tra il vizio e tutti gli altri mali. Questi altri beni (1), dicevano, danno il colmo alla beatitudine dell'uomo, e ne rendono la vita perfettamente felice, ma in tal modo però, che eziandio senza que' beni può esser felice, comunque meno perfettamente.

Gli Stoici pensavano presso a poco del pari, e contavano per qualche cosa tali vantaggi, e tali incomodità del corpo, ma non potevano concedere che si chiamassero beni, e mali. „ Se si ammette una volta, proseguivano, che il dolore sia un male, ne seguirà che il saggio, qualora pruovi qualche dolore, non è felice; imperocchè la beatitudine non è compatibile con una vita, in cui siavi qualche male. Non si ragiona così, rispondevano i Peripatetici, in ogni altra faccenda. Un campo ricoperto abbondantemente di bionde spiche, non perde il bel nome di fertile, perchè vi si trovano sparse poche erbe cattive. Alcune tenui perdite compensate da guadagni considerabili, non fanno sì che il commercio non si riguardi come vantaggiosissimo. In tutte le cose il forte supera il debole; e così dee dirsi della virtù. Ponete (2) in una bilancia da una

(1) *Illa quae sunt a nobis bona corporis numerata, complent ea quidem beatissimam vitam, sed ita, ut sine illis possit beata vita existere.* Cic. de Finib. l. 5. n. 61.

(2) *Audebo „ virtutis amplitudinem quasi in altera librae lance ponere. Terram, mihi crede, ea lantz et maria deprimet.*

parte la virtù, e dall'altra il mondo intero: la virtù darà sempre un gran tracollo alla bilancia ". Ecco una idea splendidissima della virtù.

Crederei di fare un mal uso della pazienza del lettore, se mi dilungassi nel confutare le sottigliezze ed i cavilli degli Stoici. Lo prego solamente di ricordarsi di quanto ho detto nel principio, che in questa controversia, in cui si tratta del sommo bene dell'uomo, i filosofi, di qualunque setta si fossero, non consideravano un tal bene se non in riguardo alla vita presente. I beni eterni erano loro sconosciuti, o indifferenti.

ARTICOLO SECONDO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO
ALLE VIRTU', ED A' DOVERI DELLA VITA,

Benchè la filosofia, sono parole di Cicerone (*de offic. l. 5. n. 5.*), sia un paese ;, in cui non si trovano campi incolti, o pianure disabitate, ma sia fertile dall'una all'altra estremità, con tutto ciò non ha regione più ricca di quella che tratta de' doveri umani, e donde si traggono le regole e i precetti, che possono dare a' nostri costumi una forma sicura e costante, e farci vivere secondo le leggi della onestà e della virtù ". È vero che presso i gentili si trovano eccellenti massime in questo proposito, e capaci di farne arrossire per la vergogna. Ne addurrò alcune tratte da Platone e da

Cicerone, attenendomi più a' pensieri che alle espressioni del primo.

L'oggetto del governo è di rendere felici i sudditi, rendendoli virtuosi.

La principale cura di ogni uomo incaricato del reggimento degli altri (e con ciò si intendono generalmente tutti quelli che sono destinati al comando, re, principi, duci di eserciti, ministri, governatori di provincie, magistrati, giudici, padri di famiglia), la principale cura di chiunque è costituito in autorità, in qualunque maniera si voglia, si è di bene stabilire il fine che debbe proporsi nell'uso di tale autorità (*Plat. de leg. l. 12. p. 961.*).

Quale debb'essere il fine d'un uomo incaricato del governo d'una repubblica? Non è, dice Platone (*in Alc. l. 1. p. 154. De leg. l. 5. p. 742.*) in più luoghi, il renderla ricca, abbondante, potente; non il rendere comune l'oro e l'argento; non l'ampliarne il dominio; non il mantenervi le armate e gli eserciti numerosi, e con ciò far che sia superiore a tutte le altre in mare ed in terra. È facile accorgersi, esser questo il ritratto di Atene. Platone si propone qualche cosa di più solido e più grande, cioè, renderla felice rendendola virtuosa; e non può esser tale se non col mezzo di una sincera pietà, e di una sommissione perfetta a Dio.

Quando parliamo, dice altrove (*ibid. p. 420*), di una città, o d'una repubblica felice, non pretendiamo già di ristrignere tale felicità ad alcuni soli privati, a' principali della città, ai nobili, a' magistrati; ma intendiamo che tutti

quelli che compongono la città, o la repubblica, sieno felici, cadauno secondo la sua condizione, ed il suo stato; ed ecco il dovere essenziale di chi si assume l'incarico di governarla.

Quanto si dice del corpo umano, può applicarsi ad una città, o ad uno stato (*ibid.* p. 964.). Questo paragone è giustissimo, e ricco di conseguenze. Il corpo è composto del capo e delle membra, e tra queste membra alcune sono più nobili, più esposte, e più necessarie delle altre. Può dirsi che il corpo sia sano, e bene costituito qualora il più picciolo e l'infimo de' membri è malato?

Tra tutti gli abitanti d'una città passa una scambievole relazione di ajuti e di bisogni, la quale forma un mirabile nodo tra loro (*de rep. l. 2. p. 369-374.*). Il principe, i magistrati, ed i ricchi hanno bisogno di nutrimento, di vesti, di alloggio. Che avverrebbe di loro, se non vi fossero persone di un ordine inferiore destinate a fornirli dell'occorrente? La Provvidenza vi ha provveduto, siccome osserva Platone, collo stabilire diverse condizioni, le quali dalla necessità son derivate. Se tutti fossero ricchi, non vi avrebbero lavoratori, muratori, artefici. Se tutti fossero poveri, non vi avrebbero principi, magistrati, duci di eserciti, atti a reggere e difendere gli altri. Questa reciproca dipendenza ha formate le città, e radunati ed uniti nel recinto delle stesse mura una moltitudine d'uomini d'impieghi e professioni diverse, tutti necessarj per la pubblica utilità, nessuno de' quali in conseguenza non debbe negligersi, e molto meno sprezzarsi da

chi governa. Da questa varietà di talenti, di condizioni, d'impieghi, di professioni, ridotta alla unità con una scambievole comunicazione, e con tale relazione ad un medesimo oggetto, risulta un ordine, un'armonia, un concerto di maravigliosa bellezza, ma che però sempre suppone, dover ciascuna parte avere la sua perfezione ed il suo ornamento, onde ogni cosa sia perfetta.

Per ritornare alla comparazione d'una città e d'uno stato col corpo umano (*ibid.* l. 1. p. 961.), il principe n'è come il capo e l'anima; i ministri, i magistrati, i duci degli eserciti, e gli altri uffiziali destinati ad eseguire gli ordini, sono gli occhi, le braccia, i piedi. Il principe debbe animarli, metterli in movimento, fargli operare. Nel capo risiede la intelligenza, è la intelligenza regola l'uso de' sensi, fa muover le membra, veglia alla conservazione, alla interezza, alla salute loro. A questo passo Platone adopera la comparazione di un piloto, nel cui solo capo risiede la scienza di condurre la nave, ed alla cui virtù è affidata la salvezza di tutti quelli che sono con lui. Oh quanto è felice uno stato, quando il principe parla ed opera in questa maniera!

Chiunque è incaricato della cura altrui, deve essere intimamente persuaso ch'egli è stabilito pegl' inferiori, anzichè questi per lui.

Sembra che dovesse bastare il consultare il buon senso, la diritta ragione, ed eziandio la esperienza comune per convenire in questo principio. Nulladimeno di rado i superiori ne

sono veramente convinti, e fanno che serva di regola alla loro condotta.

Platone, per renderlo chiaro ed evidente, incomincia dall' introdurre nel dialogo un certo Trasimaco, il quale tratta la causa, o piuttosto fa l'apologia di un governo corrotto (*de rep. l. 2. p. 388.*). Pretende costui, che in ogni governo debba considerarsi come giusto quanto giova al governo medesimo; che colui, il quale comanda, ed è preposto agli altri, occupa il primo luogo non già pegli altri, ma per se stesso; che la sua volontà debbe servire di norma a quelli che gli sono soggetti; che, se si dovesse stare alla più rigorosa giustizia, i superiori meriterebbero d'essere ben compianti, qualora ad essi toccasse in sorte di avere soltanto i pensieri e le inquietudini del governo, senza poter beneficiare le loro famiglie, compiacere agli amici, e conceder qualche cosa alle raccomandazioni, supponendosi che in tutto debbano dirigersi co' principj della più esatta e rigorosa giustizia.

Pochi parlano un tale linguaggio, o piuttosto nessuno; ma bensì molti realmente lo mettono in pratica, e lo fanno regola della loro condotta.

Platone confuta alla lunga sì meschino ragionamento, e secondo il suo costume adopera comparazioni tratte dall'uso comune della vita: io mi contenterò di una sola pruova, per dimostrare che quelli che comandano sono tali pegli inferiori, e non questi per loro.

Un pilota s'incarica di condurre un vascello pieno di viaggiatori, che mire e interessi

diversi sollecitano a trasportarsi in un paese straniero. È mai venuto in pensiero ad alcun uomo ragionevole, che que' passeggeri sieno per servizio del pilota, anziché il pilota per quello de' passeggeri? Chi avrebbe mai il coraggio di dire che gli ammalati sotto la direzione di un medico sieno in servizio del medico? Non è cosa chiara che i medici, siccome pure l'arte medesima della medicina, sono stati stabiliti per render la salute agl'infermi? I principi furono sovente rappresentati dagli antichi sotto la idea di *pastori dei popoli*. Certamente il pastore è destinato alla salvezza della sua greggia; e non v'ha uomo tanto sragionato, il quale pretenda che la greggia servir debba alla salvezza del pastore.

Da tale dottrina di Platone l'oratore di Roma avea preso la importante massima, che con tanta forza imprime nell'animo di Quinto Cicerone suo fratello nella bellissima lettera, con cui lo consiglia in qual modo abbia a condursi nel governo dell'Asia, che era stato affidato alle sue cure. „Quanto a me (1), gli dice, sono persuaso che il solo fine e tutta l'attenzione di quelli che sono in qualche posto eminente debb'essere di render felici, quanto è possibile, tutti quelli che sono

(1) *Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda ab iis, qui praesunt aliis, ut ii qui eorum in imperiis erunt sint quam beatissimi... Est autem, non modo ejus qui sociis et civibus, sed etiam ejus qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum quibus praesit commodis, utilitatique servire.* Cic. epist. 1. ad Q. fratrem.

soggetti alla loro autorità E non solamente ciascheduno, che regge i cittadini e gli alleati, ma eziandio chi ha la incombenza degli schiavi e delle greggie, è obbligato a procacciare loro tutti gli ajuti e vantaggi che da lui dipendono, e fare in modo che tutte le sue diligenze tendano alla utilità loro ”.

La conseguenza naturale di questo principio, *che tutti i superiori senza veruna eccezione sono stabiliti pel bene di quelli che loro sono soggetti*, si è che non debbono mirare se non la pubblica utilità nell'uso che sono per fare dell'autorità e poter loro (*Plat. de rep. l. 1. p. 547. et l. 7. p. 520.*). Da ciò parimenti ne verrà, che non si collocheranno negl'impieghi se non uomini dabbene, i quali non vorranno accettarli se non loro malgrado, e che converrà far loro violenza perchè gli accettino. Infatti non si desiderano le dignità, in cui non si trovano se non imbrogli, fatiche e travagli. E nulladimeno, dice Platone, l'uso comune de' nostri giorni ha introdotto, che si ambiscano con premura le cariche, e si contenda per avere i primi posti, senz'altro merito che quello di una smisurata ambizione, e di una cieca stima di sè medesimo. Cotesto abuso forma la sciagura delle città e degli stati, e finalmente ne cagiona la rovina.

*La giustizia e la buona fede sono i
fondamenti della società. Santità
del giuramento.*

Il più stretto legame della società è la giustizia, e il fondamento della giustizia è la buona

fedè, la quale consiste nel mantenere inviolabilmente le promesse e i trattati (*Cic. de off. l. 1. n. 20. et 25.*).

La ingiustizia non può prendere se non due forme diverse, l'una delle quali rassomiglia alla volpe, ed è quella dell'artificio; e l'altra si può appropriare al leone, ed è quella della violenza (*id. l. 1. n. 41.*). Tutte e due sono ugualmente indegne dell'uomo, e contrarie alla sua natura; ma la più odiosa, e la più abbominevole, si è la fraude e la perfidia, principalmente quando cuopre col manto della probità le più nere azioni.

E' d'uopo sbandire dal commercio degli uomini (1) ogni sorta di astuzia e di artificio, e proscrivere quella maligna destrezza che si copre e si adorna col nome di prudenza, ma che ne è sommanamente lontana, e non conviene (2) se non ad uomini doppj, taciturni, finti, ingannatori, maligni, artifiziosi, e perfidi; imperocchè tutti questi nomi così odiosi e detestabili appena bastano per delineare il carattere di coloro che rinunziano alla sincerità e alla verità nell'umano consorzio.

Con qual nome adunque dovranno chiamarsi quelli che si ridono della santità del giuramento, il quale è una affermazione religiosa

(1) *Quocirca astutiae tollendae sunt, eaque malitia quae vult illa quidem videri se esse prudentiam, sed abest distatque ab ea plurimum. Cic. l. 3. de offic. n. 71.*

(2) *Hoc genus est hominis versuti, obscuri, astuti, fallacis, malitiosi, callidi, veteratoris, vafri. Cic. de offic. l. 3. n. 57.*

(1) fatta in presenza, è sotto gli occhi di Dio, che si chiama a testimonio, che in certa guisa si fa mallevadore, e che certamente prenderà vendetta dell' abuso sacrilego, che si sarà fatto del santo suo nome?

Il rispetto che si deve alla Divinità in questo proposito, non poteva, secondo Platone, esser mai troppo grande (*de leg. l. 12. p. 948.*). Quindi egli desiderava che ne' giudizj, nei quali solamente si tratta d' interessi temporali, i giudici non esigessero dalle parti verun giuramento, per non esporle a farne di falsi, siccome accade, die' egli, a più della metà di quelli che sono astretti a giurare, essendo cosa rarissima e difficilissima, che colui il quale spera di salvare con uno spergiuro i suoi beni, la reputazione, o la vita, rispetti a tal segno il nome di Dio, che non ardisca di prenderlo invano. Questa dilicatezza è degna di osservazione in un gentile, e merita non poche riflessioni.

Platone va eziandio più innanzi; e dice, essere un disonorare la maestà di Dio, e mancare al rispetto che le si debbe, non solamente se si giura per cose da nulla, e senza una ragione importante, ma se s' impiega il nome di Dio nelle conversazioni, e ne' famigliari discorsi (*ibid. p. 917.*). Egli non avrebbe dunque approvato l' uso, divenuto ora tanto generale anche fra le persone dabbene, di esclamare

(1) *Est jusjurandum affirmatio religiosa. Quod autem affirmate, quasi Deo teste, promiseris, id tenendum est. Cic. ibid. n. 104.*

in ogni materia, e quando si tratta di tutto altro che di religione, *O mio Dio!*

Diversi doveri della vita civile. Belle massime intorno alla virtù.

- Dee ciascheduno considerare la pubblica utilità, siccome lo scopo verso cui deve tendere (*Cic. de off. l. 5. n. 26.*). Imperciocchè qualora non si riconoscesse altra utilità, che la propria, e si volesse attrarre tutto a sè, non potrebbe più sussistere alcuna società fra gli uomini.

Tutte le cose sopra la terra sono state create per uso degli uomini, e gli uomini stessi sono stati formati gli uni pegli altri, onde tra loro scambievolmente si ajutino. Quindi non abbiamo a credere di esser nati per noi soli. La patria, i genitori, gli amici hanno diritto sopra quanto abbiamo, e siamo obbligati a procacciar loro tutt' i vantaggi, che da noi dipendono.

Dietro tali principj di ciò che si debbe alla società e alla giustizia, gli Stoici decidono parecchie quistioni di morale in una maniera che sarà la condanna di molti casisti cristiani.

In un tempo di carestia un mercatante di formento, seguito da molti altri, arriva in un porto (*Cic. loc. cit. n. 27.*). È egli tenuto a dichiarare che ben presto capiteranno molti altri mercatanti; o può tacere questa notizia, per vendere il suo grano a più caro prezzo? È deciso che dee dirlo, perchè lo esige il bene della società umana, per cui è nato.

Uno è stato pagato con monete false (*ibid.*,

n. 91.). Può darle ad altri come buone, dopo averle già conosciute false? Non lo può fare, se è un uomo dabbene.

Un altro vende una verga d'oro, la quale crede di rame (*ibid.* n. 92.). Quegli, che contratta per comprarla è forse obbligato ad avvertire il venditore, che quello è oro, e non rame? Oppure può trar profitto dalla di lui ignoranza, e comperare per uno scudo ciocchè forse ne varrà mille? Non lo può fare in coscienza.

È massima incontrastabile, dice Platone (*in Critone* p. 49.), e che debbe servire come di fondamento a tutte le azioni della vita civile, che non è mai permesso di far danno a chi si sia, ed in conseguenza di render male per male, ingiuria per ingiuria, nè di vendicarsi de'suoi nimici, facendo ricadere sopra di loro que'mali medesimi, che da loro abbiamo sofferti. Ecco quanto c'insegna la diritta ragione. Ma i pagani non sono costanti sopra un tal punto di morale. „ E' uomo dabbene, dice Cicerone (*de off. l. 5. n. 76.*), chi fa bene a tutti, chi non fa danno ad alcuno, tranne il caso che sia stato provocato da qualche ingiustizia”. *Virum bonum esse, qui prosit, quibus possit nocere; noceat nemini, nisi lacessitus injuria.*

È una delle regole della Repubblica di Platone, che non si deve mai dar danari ad usura (*de Leg. l. 5. p. 742.*).

Non si può mai appropriarsi ciò ch'è d'altrui (*ibid.* l. 11. p. 913.). „ Se io avessi trovato un tesoro, dice Platone, non ardirei di

toccarlo, quand'anche gl'indovini mi accertassero che possa prenderlo per me. Quel tesoro, posto ne' nostri scrigni, non vale i progressi che facciamo nella virtù quando abbiamo il coraggio di disprezzarlo. D'altronde, se ce lo appropriamo, è sorgente di maledizioni sopra la nostra famiglia ”.

Parla nella stessa maniera di una qualche cosa, che si trovi per via (*ibid.* p. 914.).

Tutti gli altri beni senza la virtù debbono considerarsi come veri mali (*id. in Menex.* p. 246..) E cotesta virtù non è nè un presente della natura, nè il frutto dello studio, e degli effetti dello spirito umano, ma un dono prezioso concesso da Dio a chi più gli piace.

Confronto di un giusto carico di mali, e di uno scellerato ricolmo di beni.

Platone suppone due uomini, che pensano e sono trattati in diversa maniera: uno scellerato di tutto punto, senza fede, senza probità, senza onore, ma che simula di avere tutte queste virtù; ed un giusto perfetto (già secondo la idea de' gentili), che non pensa che ad esserlo, e non a sembrar tale.

Il primo (1) per giugnere a' suoi fini mette

(1) *Quaero si duo sint, quorum alter optimus vir, acquissimus, summa justitia, singulari fide; alter insignis scelere et audacia; et, si in eo errore sit civitas, ut bonum illum virum sceleratum, facinorosum, nefarium putet; contra autem qui sit improbissimus, existimet esse summa probitate ac fide; proque hac opinione omnium civium, bonus ille vir vexetur, rapiatur, manus ei denique auferantur, effodiantur oculi, damnetur, vinciatur, uratur, exterminetur, egeat, postremo jure etiam optimo omnibus miseris esse videatur; contra autem, ille improbus laudetur, colatur, ab*

in opera ogni sorta di furfanteria, d'ingiustizia, di calunnia, e conta per nulla i delitti più gravi, purchè possa tenerli occulti. Religioso nel sembiante affetta di venerare gli Dei con pompa e splendore, offerendo loro doni e sacrificj in gran copia, e più magnifici che alcun altro. Per questo mezzo ingannando gli uomini, gli occhi de' quali poco meno che ciechi non arrivano a vedere il fondo del di lui cuore, trae a capo di accumulare in sua casa ricchezze, onori, credito, fama, dignità, matrimonj vantaggiosi per se e pe' figliuoli, e per dir tutto in una parola, si rende padrone di quanto ha la fortuna di più pregiato e più luminoso.

Il secondo, sommamente buono, semplice, modesto, ritirato in sè stesso, unicamente applicato a' suoi doveri, rispettoso verso la giustizia, niente ambizioso d'essere onorato e premiato conforme a' suoi meriti (nel qual caso, dice Platone, non saprebbe distinguersi, se gli stia più a cuore la virtù, o gli onori ed i premj, che la seguirebbero) vive in universale discredito, macchiato dalle più atroci calunnie, reputato come malvagio e scellerato, trattato male e ignominiosamente, posto in prigione, battuto, squarciato da colpi, e finalmente condannato alla morte. Costui

omnibus diligatur, omnes ad eum honores, omnia imperia, omnes opes, omnes denique copiae conferantur; vir denique optimus omnium existimatione, et dignissimus omni fortuna judicetur: quis tandem erit tam demens, qui dubitet utrum se esse malit? Cic. ap. Lact. Divin. Institut. l. 5. c. 12,

nulladimeno si contenta di tollerare i più crudeli tormenti, anzichè rinunziare alla giustizia ed alla innocenza. Si troverà forse, esclama qui Cicerone, un uomo così privo di senno, che resti un momento in dubbio per decidere a quale di questi due uomini vorrà piuttosto rassomigliare ?

È cosa mirabile che tra' gentili si trovino sentimenti sì nobili, tanto sublimi, e sì conformi alla diritta ragione, ed alla giustizia. È d'uopo ricordarsi che malgrado alla corruzione generale, ed alle tenebre sparse tra que' pagani, la luce del Verbo Eterno risplende sino ad un certo segno in quelle menti: *Lux in tenebris* (*Joan. 1.*). È quella luce, che loro scuopre diverse verità, e fa che conoscano i principj della legge naturale. È quella luce, che scrive ne' loro cuori la legge, e che intorno a molti punti dà loro il discernimento delle cose giuste ed ingiuste, e che ha fatto dire a santo Agostino, *che gli scellerati vedono nel libro della luce* (in libro lucis) *in quale maniera si deggia vivere.*

Quando vediamo nella Grecia una turba di dotti, un popolo di filosofi, che si succedono gli uni agli altri per quattro continui secoli; i quali sono unicamente intenti a cercare con ogni sollecitudine la verità; i quali, per meglio riuscirvi, pressochè tutti rinunziano a' loro beni, alla patria, alle famiglie, e ad ogni altro impiego, ma non già a quello di applicarsi allo studio della sapienza; può forse creder-si che un fatto sì singolare, ed anche unico, che non si è veduto in alcun'altra parte del

mondo, nè in verun altro tempo sia l'effetto del caso, che la Provvidenza non vi abbia avuta veruna parte, e che non lo abbia riferito a qualche fine? Ella non aveva destinati i filosofi a riformare il genere umano. Quegl'ingegni contesero per lo spazio di pressochè quattrocen- t'anni, senza mai accordarsi in nulla, e senza nulla conchiudere. Niuna scuola imprese a dimostrare l'unità di un Dio, e niuna ha avuto nemmeno il pensiero di stabilire la necessità di un mediatore. Ma nulladimeno quanto non furono utili i loro precetti intorno la morale, intorno la virtù e i doveri, per impedire la rilassatezza de' vizj? Quale disordine orrendo non si sarebbe veduto, se la setta di Epicuro fosse stata la sola, e la dominante? Quanto non hanno contribuito le loro ricerche alla conservazione de' dogmi importanti della distinzione della materia e dello spirito, della immortalità dell'anima, e della esistenza d'un ente supremo! Parecchi di loro sopra tali punti avevano principj mirabili, che Dio medesimo avea fatti loro conoscere: *Deus enim illis manifestavit* (Rom. 1. 19.), preferendoli a tante altre nazioni, che lasciava nella barbarie, e nella ignoranza.

Siccome queste cognizioni, e le azioni virtuose, che n'erano la conseguenza, potevano mirarsi sotto un doppio aspetto, così dovevano operare in noi due effetti affatto contrarj. Sesi risguardano come una derivazione di quella eterna luce che risplende tra le tenebre stesse, chi potrà dubitare che non sieno anche degne della nostra stima ed ammirazione?

Ma se si considerano nel principio dal quale partivano, e nell'abuso che ne facevano quei pagani, non possono essere lodate senza riserva ed eccezione. Con questa regola stessa dobbiamo giudicare di tutto ciò che leggiamo nelle storie profane. Le azioni più luminose di virtù, che vi si riferiscono, sono sempre somamente lontane dalla pura e vera virtù, perchè non si portano al loro principio, ed hanno per radice la cupidigia, cioè la superbia, e l'amor proprio. *Radicata est cupiditas: species potest esse bonorum factorum, vere opera bona esse non possunt.* Non si giudica della radice da' rami. I fiori, ed anche le frutta possono sembrare somiglianti, ma la radice è differentissima. *Noli attendere quod floret foris, sed quae radix est interna.* Non debbe già condannarsi ciò che quelle azioni hanno di reale, ma ciò che hanno di difettoso. Non è ciò che hanno, che le rende viziose, ma ciò che loro manca. Ciò che loro manca è la carità, dono inestimabile, al quale non può supplire verun altro, e che non si estende fuori della Chiesa, e della vera religione. Per la qual cosa vediamo che niuno de' gentili, i quali per altro hanno stabilite regole molto belle intorno a' doveri dell'uomo riguardo agli altri uomini, non ha fatto che l'amore di Dio sia il principio fondamentale della sua morale; e niuno ha insegnata la necessità di riferire a lui le azioni di probità naturale. Hanno conosciuto i rami della morale, ma non lo stelo ed il tronco.

GIURISPRUDENZA.

Accoppio la giurisprudenza alla morale, della quale è parte, o con la quale almeno ha grande relazione. Cotesta materia assai vasta sarà da me trattata assai succintamente. Le memorie che mi ha somministrate Lorry, dottore professore di diritto, e grande mio amico, mi hanno recato non poco ajuto.

La giurisprudenza è la cognizione del diritto e delle leggi. Ogni popolo ha avute leggi e legislatori particolari. Mosè è il più antico di tutti. Dio stesso gli dettò le leggi, che dal suo popolo voleva osservate. Mercurio Trismegisto presso gli Egiziani, Minosse presso i Cretesi, Pitagora presso i popoli della Magna Grecia, Caronda e Zaleuco nello stesso paese, Licurgo in Isparta, Dracone e Solone in Atene, sono stati i più celebri legislatori dell'antichità gentilesca. Siccome ne ho parlato per disteso nel corso di questa mia storia, così passerò immantinente a' Romani.

Assai mediocri furono i primi principj del diritto romano. Sotto i re il popolo era governato da alcune leggi, che si proponevano dal consiglio del senato, e si confermavano dalla adunanza del popolo. Papirio, che viveva al tempo di Tarquinio Prisco, fu il primo che raccolse le leggi fatte dai re. Questa collezione dal nome del suo autore fu detta *diritto papiriano*.

La repubblica, dopo avere abolito il

dominio de' re, conservò per qualche tempo le leggi loro; ma furono poi espressamente distrutte dalla legge tribunizia in odio del nome regale. Dipoi si servì d'un diritto incerto sino alle dodici tavole dettate da' decemviri, e composte delle leggi di Atene, e delle città principali della Grecia, alle quali si erano spediti deputati per raccogliervi quelle che giudicassero le più saggie, e le più adattate ad una repubblica. Queste leggi (1) furono il fondamento e il principio di tutto il diritto romano, cosicchè Cicerone non dubita (2) di collocarle al di sopra di tutti gli scritti e di tutti i libri de' filosofi, o per l'autorità che si erano conciliata, o per la grande utilità che se ne poteva ritrarre.

Dalla brevità e severità della legge delle dodici tavole derivarono la interpretazione dei prudenti, e l'editto del pretore. I primi si applicarono a dichiararne lo spirito e la intenzione; il secondo a mitigarne il rigore, e a supplire a quanto vi poteva essere stato ommesso.

Nel progresso de' tempi, essendosi a dismisura moltiplicate le leggi, lo studio della giurisprudenza diventò necessario, ed insieme difficilissimo. Alcuni uomini celebri per nascita,

(1) *Qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris.* Liv. 1. 3. n. 34.

(2) *Fremant omnes licet, dicam quod sentio. Bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus videtur XII. tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare.* Cic. de Orat. 1. 1. n. 195.

per ispirito, per dottrina, e per amore del pubblico bene, conosciuti sotto il nome di giureconsulti, vi si applicarono interamente. I giovani romani, che procuravano di aprirsi un varco alle principali cariche della repubblica coll' eloquenza, andavano alle loro case per avere i primi rudimenti del diritto, senza i quali non era possibile di riuscire nel foro. I privati (1) in tutti gli affari ricorrevano a loro, e la loro casa era considerata come l' oracolo di tutta la città, donde si ricevevano risposte, che toglievano i dubbj, calmavano le inquietudini, ed insegnavano la strada, che doveva tenersi nella continuazione delle liti.

Queste risposte erano semplici consigli, che potevano illuminare i giudici, ma che però non gli astringevano a seguirli. Augusto incominciò ad accrescerne l' autorità, nominando egli stesso alcuni giureconsulti, che non più erano ristretti a consigliare solamente i privati, ma erano riguardati siccome uffiziali dell' imperatore. Dopo quel tempo i loro consigli posti in iscritto, e approvati dalla pubblica autorità, ebbero forza di leggi, e gl' imperatori obbligarono i giudici a conformarvisi.

Da tali giureconsulti furono pubblicate varie opere sotto diversi titoli, le quali hanno molto contribuito a formare la giurisprudenza, e a ridurla ad arte e a metodo.

(1) *Est sine dubio domus jurisconsulti totius oraculum civitatis, unde cives sibi consilium expectant suarum rerum incerti; quos ego (è Crasso che parla) mea ope ex incertis certos compotesque consilii dimittò, ut ne res temere tracent turbidas.* Cic. de Orat. l. 1. n. 199. 200.

Queste leggi coll' andare del tempo si moltiplicarono, e fecero insorgere dubbj e difficoltà a cagione delle contraddizioni, che si credeva di scorgervi. Allora il principe, cui si ricorreva, ne dava lo scioglimento. Giudicava inoltre con decreti le cause, che in appellazione erano a lui devolute, e rispondeva coi suoi rescritti a tutte le consultazioni de' privati, le quali gli erano indirizzate con memoriali, o suppliche. Da ciò derivarono in parte le costituzioni imperiali ripiene di tanta prudenza ed equità, le quali hanno servito a formare il corpo della giurisprudenza romana.

Per istabilire tali decisioni con maggiore maturità chiamavano a se alcuni dotti giureconsulti, nè pronunziavano le loro risposte se non dopo essere passati di concerto, e dopo avere ascoltate le persone dell'impero più versate nella cognizione delle leggi, e del diritto pubblico.

Ora dirò qualche cosa di alcuni giureconsulti, che sono stati i più celebri negli ultimi tempi.

Emilio Papiniano (1) fu molto stimato dall'imperatore Severo, cui era succeduto nella carica di avvocato fiscale. Era riguardato come l'asilo delle leggi, e come un tesoro della scienza del diritto. L'imperatore Valentiniano III. (*Cod. Th. 1. l. 4. l. 1.*) lo considerò sopra tutti gli altri giureconsulti; avendo ordinato con la legge del giorno 7 novembre dell'anno 426 che, qualora intorno a qualche punto fossero divise le opinioni, si dovesse

(1) *An. di G. C. 205.*

attenersi a quella di quest'ingegno eminente, com'egli lo appella. Infatti Cujaccio (*in Cod. Theodos.*) giudica Papiniano il più dotto di quanti giureconsulti furono e saranno.

L'imperatore Severo, volendo che un merito sì grande fosse anche più conosciuto per lo splendore di una eminente dignità, gli conferì quella di prefetto del pretorio, della quale una delle principali funzioni si era allora di giudicare le cause in compagnia dell'imperatore, o separatamente in nome di lui. Papiniano, per meglio riuscire nella sua incombenza, prese per suoi consiglieri e assessori Paolo ed Ulpiano, i cui nomi sono celebratissimi tra i giureconsulti.

Severo morendo avea lasciato due figli, Caracalla e Geta. Benchè avessero entrambi il nome d'imperatore, Dione (*L. 77. p. 870.*) assicura nulladimeno, che Caracalla ne avea solo il potere. Si liberò costui ben presto del suo collega nella più crudele e barbara maniera, facendolo assassinare tra le braccia della loro madre comune, o secondo altri uccidendolo colle stesse sue mani.

Caracalla sparse il sangue di tutti coloro ch' erano stati cari al fratello, che lo avevano servito, o in qualche modo n' erano stati dipendenti, senza distinzione di età, di sesso, o di qualità; e Dione dice che incominciò da venti mila dimestici, o soldati, che nomina *Cesariani*. Bastava scrivere o pronunziare il nome di Geta per essere all'istante fatto morire; onde più non si ardiva di darlo agli schiavi nelle commedie.

Papiniano non potè sottrarsi alla di lui crudeltà. Si pretende che avendo Caracalla voluto costringerlo a comporgli un discorso per iscusarsi della morte di Geta innanzi al senato, o al popolo, ei generosamente gli avesse risposto: *Lo scusare un parricidio non è tanto facile quanto è il commetterlo; anzi è un secondo parricidio lo accusare un innocente dopo averlo privato di vita* (*Tacit. Annal. l. 14. c. 11.*). Si ricordò senza dubbio, ch'era stato molto biasimato Seneca per aver composta una lettera, che Nerone aveva indirizzata al senato per giustificare l'assassinamento di sua madre. Fu anche ucciso il figliuolo di Papiniano, ch'era allora questore, e che tre giorni prima aveva dati al popolo giuochi magnifici.

Fabio Sabino (1). Avendo l'imperatore Eliogabalo ordinato ad un centurione di ammazzare Sabino, egli ch'era sordastro intese che dovesse farlo uscire della città. L'errore dell'uffiziale salvò la vita a Sabino. Egli era considerato come il Catone del suo tempo; onde l'imperatore Alessandro (2) che succedette a Eliogabalo si determinò di annoverarlo tra i suoi confidenti, e da lui prendeva consiglio per reggere i popoli con saggezza.

Domizio Ulpiano traeva la sua origine dalla città di Tiro. Era stato consigliere ed assessore sotto Papiniano al tempo dell'imperatore

(1) *An. di G. C. 221.*

(2) *An. di G. C. 222.*

Severo. Essendo Alessandro salito all'impero volle averlo presso di sé in qualità di consigliere, e soprastante a quanto doveva riportarsi innanzi a lui (*scriniorum magister*), il quale forse è lo stesso che il grande referendario. Lo fece dipoi prefetto del pretorio.

Lampridio (*in Alex. vita.*) lo pone alla testa di quegli uomini saggi, dotti e fedeli, che componevano il consiglio di Alessandro, e assicura che quel principe credeva più a lui, che a qualunque altro, siccome quello che straordinariamente amava la giustizia; che con lui solo si tratteneva in ragionamenti particolari; che lo risguardava come suo tutore; e che fu un ottimo imperatore, perchè molto seguì i consigli di Ulpiano nel regger l'impero.

Siccome Ulpiano procurava di ristabilire la disciplina tra i pretoriani, costoro si rivoltarono contro di lui, e ne domandarono la morte all'imperatore. Anzichè darvi il suo assenso, lo coprse più volte col suo manto medesimo per difenderlo dal loro furore. Finalmente essendo stato assalito in tempo di notte, fu costretto a rifuggirsi nel palazzo, e a implorare il soccorso di Alessandro e di Mammea. Tutto il rispetto dell'autorità regia non poté salvarlo; e fu trucidato dai soldati sotto gli occhi dello stesso Alessandro. Ci rimangono tuttavia diversi scritti di Ulpiano.

Giulio Paolo era della città di Padova, ove tuttavia se ne vede la statua (*in Alex. vita.*). Fu nominato console sotto Alessandro poi prefetto del pretorio. Egli era non meno

che Sabino ed Ulpiano, del consiglio che Mainmea madre di Alessandro, e Mesa sua avola avevano formato al giovane principe per reggere lo stato. Sa ognuno quanto gli furono utili, e quanto lo rendettero accreditato. L'impero di Roma aveva dunque allora tutto ciò che può rendere felice uno stato : un ottimo principe, ed eccellenti ministri; imperocchè poco giova l'una senza l'altra cosa, e forse è più pericoloso pei popoli l'aver un principe buono per sè stesso, ma che si lasci ingannare da' malvagi, che averne uno cattivo, il quale invigili sopra i suoi ministri, e gli costringa ad adempiere il loro dovere. Alessandro fece sempre gran conto del merito di Paolo. Si dice che niun altro giureconsulto abbia scritto quanto lui.

Pomponio era pure cortigiano, e consigliere di Alessandro. Che regno felice ! Siccome visse fino all'anno settantottesimo della età sua, ebbe l'agio di scrivere parecchie opere. Fece tra le altre una raccolta di tutti i più celebri giureconsulti sino all'imperatore Giuliano.

Erennio Modestino visse pure sotto Alessandro, che lo innalzò al consolato. Era stato, siccome i quattro precedenti, discepolo di Papiniano, per la diligenza del quale riuscirono tutti giurisperiti. Oh quanto un uomo solo benefica talora uno stato col suo sapere, e cogli allievi che forma !

Triboniano era della Pamfilia. Fu onorato delle prime cariche in Costantinopoli da Giustiniano imperatore. Sotto questo principe,

e per le sue cure, il gius civile prese nuova forma, e fu ridotto a quello stato, in cui si vede anche a' nostri giorni, e che gli procaccerà sempre un onore immortale.

Prima di lui vi erano già stati varj *codici*, i quali erano compilazioni, o compendj delle leggi romane. Due giureconsulti, Gregorio ed Ermogene, fecero una raccolta di diritto, la quale da' loro nomi si chiamò *codice gregoriano*, e *codice ermogeniano*. Era dessa una collezione delle costituzioni degli imperatori da Adriano sino a Diocleziano e Massimiano nell'anno 306: fatica inutile, per mancanza di autorità, che la facesse osservare. L'imperatore Teodosio il Giovane fu il primo a fare un codice in sedici libri, composto di costituzioni degl'imperatori da Costantino il Grande sino a lui, ed annullò tutte le altre leggi, che non vi erano comprese. Questo è il *codice teodosiano* pubblicato nell'anno 458.

Finalmente l'imperatore Giustiniano, vedendo che l'autorità del diritto romano era molto indebolita nell'occidente dopo la decadenza dell'impero, prese la determinazione di comandare la compilazione generale di tutta la giurisprudenza romana. Ne diede la commissione a Triboniano, che si servì de' lumi de' più dotti giureconsulti che vivessero allora. Scelse le più belle costituzioni degl'imperatori da Adriano sino al suo tempo, e pubblicò nel 529 quel nuovo codice.

Imprese poi per ordine dell'imperatore un nuovo travaglio, che fu quello di estrarre le

più belle decisioni che si trovassero ne' due mila volumi degli antichi giureconsulti, e di ridurle in un corpo, che sotto il nome di *Digesto* fu pubblicato nel 533. A questa compilazione, che fu anche denominata *Pandette* (1), diede egli forza di legge con la lettera posta in fronte all'opera, e che le serve di prefazione. Il *Digesto* è diviso in cinquanta libri.

Nell'anno stesso si videro le *Instituzioni* di Giustiniano, libro che contiene gli elementi e i principj del diritto romano.

Nell'anno susseguente, cioè nel 554, l'imperatore fece alcuni cambiamenti nel suo primo codice, che annullò, sostituendogliene un nuovo, al qual solo diede tutta l'autorità (2).

Finalmente, dopo tale revisione, Giustiniano pubblicò cento sessantacinque costituzioni, e tredici editti, che si chiamano *Novelle*, o perchè mutarono molto l'antico diritto, o perchè secondo Cujaccio furono fatte all'emergenza di nuovi casi, e dopo la revisione del codice compilato per ordine del medesimo imperatore. La maggior parte di queste *Novelle* furono scritte in greco, ed in latino idioma poi trasportate.

Il corpo del diritto civile è dunque composto di quattro parti, le quali sono il Codice, il *Digesto*, le *Instituzioni*, e le *Novelle*. Per

(1) Questa parola in greco significa *comprendo tutto*, abbraccio tutto, quasi col nome stesso volesse dare a dividere l'estensione e la perfezione dell'opera. (N. E. V.)

(2) Il nuovo codice fu intitolato *Codex repetitae praelectionis*. (N. E. V.)

diritto civile, le Istituzioni intendono le leggi che sono proprie di cadauna città, o di ciaschedun popolo (1). Ma oggi propriamente è il diritto romano contenuto nelle Istituzioni, nel Digesto, e nel Codice. Con altro nome si chiama *codice scritto*.

Da quanto ho detto si può vedere, quali servigi può a' suoi popoli rendere un principe, che si applica seriamente ai bisogni del governo, e che è convinto della grandezza ed importanza de' suoi doveri. Giustiniano aveva ottenuti grandi vantaggi nelle guerre intraprese, ed aveva la virtù (2) di non attribuirne il buon riuscimento nè al numero delle truppe, nè al coraggio de' soldati, nè alla esperienza de' capitani, nè a' suoi talenti, o alla sua prudenza, ma solamente alla protezione di Dio, che aveva favorito le sue arme. Ma se si fosse contentato della sola gloria militare, avrebbe creduto di non sostenere se non per metà le funzioni della sovranità, stabilita principalmente per rendere la giustizia a' popoli a nome ed in vece di Dio medesimo. A tale oggetto dichiara espressamente in un pubblico editto (3),

(1) Jus civile est, quod quisque populus ipse sibi constituit, vocaturque jus civile. quasi jus proprium ipsius civilatis. *Inst. tit. 2. (N. E. V.)*

(2) Ita nostros animos ad Dei omnipotentis erigimus adiutorium, ut neque armis confidamus, neque nostris militibus, neque bellorum ducibus, vel nostro ingenio; sed omnem spem ad solam referamus summae providentiae Trinitatis. *Epist. ad Trebon.*

(3) Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, et bellorum et pacis, recte possis gubernari. *Epist. ad cupidam legum juventutem.*

che la maestà imperiale non deve soltanto essere decorata dalle arme, ma eziandio armata dalle leggi, onde ben governare i popoli così in tempo di guerra, come in tempo di pace.

Dopo aver pertanto renduto la pace alle province dell'impero come guerriero, pensò di regolare il governo civile come legislatore, stabilendo un corpo di generale diritto, il quale servisse di regola a tutti i tribunali. Opera, ch'era stata l'oggetto de' desiderj de' suoi predecessori, come in più luoghi accenna egli stesso, ma che era sembrata loro ingombra di tali difficoltà, che l'aveano creduta impraticabile. Egli le superò tutte con una costanza, che niente fu capace di scoraggiare.

Adoperò per venire a capo di tale importante impresa tutti i più dotti giureconsulti del suo vastissimo impero, presiedendo egli stesso (1) al loro travaglio, e rivedendo esattamente quanto aveano composto. E ben alieno dall'attribuirne l'onore a se solo, siccome ciò per lo più accade, rendette a tutti loro giustizia, nominandoli con lode, decantandone la erudizione, trattandoli quasi come colleghi, e raccomandando che si rendano grazie alla Divina Provvidenza di avergli somministrati tali soccorsi, e di averne onorato il regno colla formazione di un'opera da sì lungo

(1) *Nostra quoque majestas semper investigando et perscrutando ea quae ab his componebantur, quicquid dubium et incertum inveniebatur emendabat, et in competentem formam redigebat. Epist. ad senat. et omnes populos.*

tempo desiderata, e tanto utile all'amministrazione della giustizia. Un imperatore meno zelante di Giustiniano pel bene del pubblico, e meno generoso, avrebbe lasciati tutti quei giureconsulti nella oscurità e nella inazione. Quanti rari talenti rimangono sotterrati per mancanza di protezione! Anzichè gli uomini dotti ai principi, mancano i principi ai dotti.

Le grandi qualità ed azioni di Giustiniano lo avrebbero renduto commendabile per tutta la eternità, se la di lui condotta intorno agli affari ecclesiastici non ne avesse oscurata la gloria.

Imporrò fine all'articolo della giurisprudenza coll'estratto di alcune leggi, che potranno dare al lettore una qualche idea della loro bellezza e solidità.

Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Est revera majus imperio est submittere legibus principatum; et oraculo praesentis edicti, quod nobis licere non patimur aliis indicamus. „ È cosa degna della maestà del principe il dichiarare, che quantunque sia principe, si crede obbligato e stretto dalle leggi; fino a tal segno la nostra autorità dipende da quella del diritto. Infatti il sottomettere il supremo potere alle leggi è cosa eziandio più grande che la sovranità, ed a noi piace di pubblicare, e far noto agli altri ciò che non crediamo lecito a noi medesimi “. Così parla un imperatore, padrone di pressochè tutto il mondo, e non teme di recar

pregiudizio alla sua autorità, dichiarando egli stesso i giusti confini, entro i quali è ristretta.

Rescripta contra jus elicitum, ab omnibus iudicibus refutari praecipimus; nisi forte sit aliquid, quod non laedat alium, et prosit petenti, vel crimen supplicantibus indulgeat. „ Ordiniamo a tutti i giudici di non avere alcun riguardo a' rescritti, che si fossero ottenuti da noi contro alla giustizia, quando però non tendessero a far qualche grazia, che non pregiudichi ad alcuno, o a perdonare a' rei la pena dovuta ai loro misfatti ”.

È ben cosa rara che i principi confessino d'essersi ingannati da loro stessi, o di essere stati ingannati dagli altri, e che quindi ritratino le cose già comandate. Niente però fa loro maggior onore che una tale confessione, siccome si vede nell'esempio di Artaserse, il quale rievocò pubblicamente l'editto ingiusto che gli era stato carpito contra gli Ebrei.

Scire leges, non hoc est verba earum tenere, sed vim ac potestatem. „ Sapere le leggi non è già intendere il suono delle loro parole, ma penetrarne la forza e la virtù ”.

Non dubium est in legem committere eum, qui, verba legis amplexus, contra legis nititur voluntatem; nec poenas insertas legibus evitabit, qui se contra juris sententiam saeva praerogativa verborum fraudulentè excusat. „ Non v'ha dubbio che peccchi contro alla legge, chi, attaccandosi a' soli termini, opera contro allo spirito della legge; e chi, per iscusarsi, cerca di eludere fraudolentemente il vero senso della legge, stando

attaccato rigorosamente alla lettera, non ischiverà le pene che la legge prescrive contra una tale prevaricazione”.

Nulla juris ratio, aut aequitatis benignitas patitur, ut, quae salubriter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriorae interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem. » È contro alla giustizia ed alla equità, se ciò che sapientemente è stato stabilito, e regolato pel bene degli uomini, si volge in loro danno con severità mal intesa, e con troppo rigorosa interpretazione”.

Observandum est jus reddenti, ut in addeundo quidem facilem se praebeat, sed contemni non patiatur. Unde mandatis adjicitur, ne in ulteriorem familiaritatem provinciales admittant; nam ex conversatione aequali contemptio dignitatis nascitur. Sed et in cognoscendo, neque excandescere adversus eos quos malos putat, neque precibus calamitosorum illacrymari oportet. Id enim non est constantis et recti judicis, cujus animi motum vultus detegit; et summatim ita jus reddi debet, ut auctoritatem dignitatis ingenio suo augeat. » È d'uopo veramente che un magistrato, il quale deve render giustizia, sia accessibile a tutti, ma contuttociò è di mestieri eziandio, che schivi di essere disprezzato. Laonde a' governatori delle provincie nelle istruzioni, che loro si danno, è raccomandato di non familiarizzarsi, o accomunarsi co' provinciali, perchè ciò potrebbe nuocere alla dignità loro. Il magistrato nel

giudicare non dee nè far sembante d'essere sdegnato contro a quelli che reputa colpevoli, nè lasciarsi intenerire dalle preghiere degli scellerati. Imperocchè siccome il giudice debb'essere giusto sino alla inflessibilità, è necessario che il suo aspetto non tradisca in veruna occasione e discuopra i sentimenti del cuore. In somma debbe render giustizia in guisa che dia risalto all'autorità del suo posto colla saggezza e moderazione del suo carattere".

Quae sub conditione jurisjurandi relinquuntur, a praetore reprobantur. Providit enim ne is, qui sub jurisjurandi conditione quid accepit, aut omittendo conditionem perderet haereditatem legatumve, aut cogere turpiter, accipiendo conditionem, jurare. Voluit ergo eum, cui sub jurisjurandi conditione quid relictum est, ita capere, ut capiunt hi, quibus nulla talis jurisjurandi conditio inseritur: et recte. Cum enim faciles sint nonnulli hominum ad jurandum contemptu religionis, alii perquam timidi metu divini numinis usque ad superstitionem: ne vel hi, vel illi, aut consequerentur, aut perderent quod relictum est, praetor consultissime intervenit (Ulpianus.). La disposizione di questa legge è mirabile. Ella dispensa dal giuramento colui, al quale fu lasciata una eredità, o un legato a condizione di prestare qualsisia giuramento, e vuole che ne goda, come se tale condizione non fosse stata inserita, per timore che l'erede, od il legatario non s'induca a giurare contro alla sua

coscienza, o mosso da troppo delicata coscienza non abbia a rinunciare all' uno, o all' altro de' due benefizj. Sarebbe desiderabile che lo spirito di tal legge facesse abrogare tutti quei giuramenti inutili, i quali per una cattiva consuetudine si sono introdotti in tutte le compagnie e in tutt' i corpi delle arti.

Advocati qui dirimunt ambigua futa causarum, suaeque defensionis viribus in rebus saepe publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro imperio militare credimus illos, qui gladiis, clypeis, et thoracibus nituntur, sed etiam advocatos. Militant namque patroni causarum, qui gloriae vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam, ac posteros defendunt. » Gli avvocati, che terminano i litigi, de' quali è sempre dubbioso il destino, e che mediante la loro eloquenza, o si tratti del pubblico, o del privato interesse, ristabiliscono sovente gli affari precipitati, e sostengono quelli che sono in pericolo, non rendono in minore servizio al genere umano di quello che se salvassero la patria ed i genitori pugnando coll' acciaro alla mano, e coprendosi di ferite. Noi annoveriamo tra quelli che combattono in favore del nostro impero, non solamente quelli che per la sua difesa impugnano la spada, imbracciano lo scudo, e vestono la corazza; ma quelli eziandio che soccorrono i nostri sudditi colla gloriosa loro voce, per giovarne ai pericolanti

interessi, difenderne le vite, e porne in sicuro la più rimota posterità”.

A tutta ragione quel principe loda una professione, che fa un uso tanto salutare dei talenti dello spirito, e che non dubita di ugualiarla a quanto di più grande hanno gli statii. Nel medesimo tempo esorta gli avvocati ad esercitarsi in sì nobile professione con generoso disinteresse, e non disonorarla col soverchio amore d'un vile guadagno. *Ut non ad turpe compendium deformem haec arripitur occasio, sed laudis per eam augmenta quaerantur. Nam si lucro pecuniaque capiantur, veluti abjecti atque degeneres inter vilissimos numerabuntur.* Raccomanda poi loro di non lasciarsi vincere dal prurito e dal piacere inumano de' motti pungenti, e delle ingiurie villane, che talora parecchi scagliano contra la parte avversaria per iscreditarla; ma di contenersi rigorosamente tra i confini della utilità e della necessità della causa, e delle convenienze del loro ministero: *Ante omnia autem universi advocati ita praebeant patrocinia jurgantibus, ut non ultra quam litium poscit utilitas, in licentiam conviciandi, et maledicendi temeritate prorumpant. Agant quod causa desiderat, temperent se ab injuria. Nam si quis procax fuerit, ut non ratione, sed probris putet esse certandum, opinionis suae imminutionem patietur.*

CAPITOLO TERZO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO
ALLA METAFISICA, ED ALLA FISICA.

Ho già osservato che la metafisica era compresa nella fisica degli antichi. Esaminerò quattro punti. 1. La esistenza e gli attributi della Divinità. 2. La formazione del mondo. 3. La natura dell'anima. 4. Gli effetti della natura.

ARTICOLO PRIMO

ESISTENZA, ED ATTRIBUTI DELLA
DIVINITÀ.

Possono ridursi a tre punti, ed a tre principali quistioni i sentimenti degli antichi filosofi intorno alla Divinità. I. Se la Divinità esista. II. Quale ne sia la natura. III. Se presieda al governo del mondo, e si prenda cura delle cose del genere umano.

Prima di entrare nel caos delle opinioni filosofiche, non sarà fuor di proposito l'espore in poche parole lo stato della fede di tutto il mondo sopra la Divinità, quando incominciarono i filosofi a spargere i loro dogmi intorno a tal punto col solo *raziocinio*; e gittare uno sguardo sopra la credenza comune e popolare di tutte le nazioni dell'universo, finanche delle nazioni più barbare, la quale si era mantenuta in modo costante ed uniforme colla sola *tradizione*.

Innanzi ai filosofi si accordavano tutti in

credere un ente supremo, dovunque presente, attento alle preghiere di tutti que' che lo invocano, in qualunque stato o luogo si sieno, nelle più folte boscaglie, nel mare più procelloso, o nel fondo delle più oscure prigioni; tanto buono, da aver pietà delle sciagure degli uomini, tanto potente da liberarneli, padrone di dar le vittorie, i prosperi avvenimenti, e l'abbondanza; arbitro delle stagioni, della fecondità degli uomini e degli animali; preside delle convenzioni e de' trattati sì de' re, che de' privati; accettatore de' giuramenti, e garante dell'osservanza di essi, gastigando con rigore inesorabile chi li viola, comunque leggermente; che dà e toglie il coraggio, la presenza di spirito, gli espedienti, il buon consiglio, l'attenzione, e la docilità ai saggi consigli; protettore degl'innocenti, dei deboli, degli oppressi; vindice delle oppressioni, delle violenze, delle ingiustizie; giudice de' re e de' popoli, reggitore del loro destino e della loro sorte, ed arbitro assoluto dell'ampiezza e della durata degl'imperi e de' regni.

Ecco una parte di quanto generalmente pensavano gli uomini della Divinità, anche in mezzo alle tenebre del paganesimo; ecco un sommario delle idee, che una tradizione universale e costante, ed antica quanto il mondo, aveva dato loro intorno a tale soggetto. Che la cosa sia così, ne abbiamo pruove incontrastabili nelle poesie di Omero, monumento il più rispettabile dell'antichità gentilesca, e che può considerarsi come l'archivio della religione di que' tempi rimoti.

ESISTENZA DELLA DIVINITÀ.

I filosofi erano tra loro divisi sopra varj argomenti filosofici, ma si univano tutti, tranne un picciolissimo numero di cui parlerò ben presto, intorno alla esistenza di Dio. Benchè que' filosofi colle ricerche e colle dispute loro nulla abbiano aggiunto in quanto alla sostanza a ciò che si credeva da' popoli prima di loro a tale proposito, non si può però dire che quelle ricerche e quelle dispute sieno state inutili. Esse servivano a rinfrancare gli uomini nell'antica loro credenza, e ad allontanare le sottigliezze perniciose di quelli che avessero voluto impugnarla. La unione di tanti uomini generalmente stimati per solidità di spirito, per instancabile applicazione allo studio, e per vastità di cognizioni, aggiugnava un nuovo peso alla opinione comune, e anticamente ricevuta sopra la esistenza della Divinità. I filosofi sostenevano un tal sentimento con molte pruove, alcune delle quali erano più sottili e più astratte, ed altre più popolari, e più adattate all'intendimento del volgo. Mi contenterò d'indicarne alcune dell'ultimo genere.

Il concorso generale e costante degli uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi nel credere fermamente la esistenza della Divinità, pareva loro un argomento, cui nulla potesse opporsi di sensato e ragionevole. Le opinioni,

che non hanno altro fondamento, che l'error popolare, o una credula prevenzione, possono bensì durare per qualche tempo, e dominare in qualche paese, ma tosto o tardi si dileguano, e perdono tutto il credito. Epicuro (1) fondava la esistenza degli Dei sopra la impressione che la natura medesima fa della loro idea in tutte le menti. Senz'aver l'idea d'una cosa, diceva egli, non si potrebbe nè concepirla, nè disputarne, o parlarne. Ora qual popolo, quali uomini indipendentemente da ogni studio, non hanno una idea, ed una nozione degli Dei? Non si è questa una opinione che derivi dalla educazione, dal costume, o da qualche legge umana; ma è una credenza ferma ed unanime di tutti gli uomini; dunque intendiamo esservi gli Dei da certe nozioni impresse, o piuttosto innate nelle anime nostre. Oltre di ciò ogni sorta di giudizio, che fa la natura, quando sia universale, necessariamente è vero.

Un altro argomento, che i filosofi solevano adoperare, perchè è più adattato all'intelligenza

(1) *Epicurus solus vidit primum esse deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura. Quae est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, idest anteceptam animo quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quaeri, nec disputari possit... Cum ergo non instituto aliquo, aut lege sit opinio constituta, maneatque ad unum omnium firma consensio, intelligi necesse est esse deos; quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Cic. de nat. deor. l. 1. n. 45. 44.*

de' più semplici, è lo spettacolo della natura. Gli uomini meno esercitati nel raziocinio possono ad una sola occhiata scoprire colui che si dipinge in tutte le sue opere. La saggezza e il potere che ha marcato in ogni sua opera, si fanno scorgere come in uno specchio a quelli che non possono contemplarlo nella sua propria idea. Questa è una filosofia sensibile e popolare, di cui è capace qualunque uomo spoglio di passioni e di pregiudizj. Il cielo, la terra, gli astri, le piante, gli animali, i nostri corpi, e le nostre menti, ogni cosa addita uno spirito che ci sovrasta, il quale è come l'anima di tutto il mondo. Quando con qualche attenzione si esamina l'architettura dell'universo, e la giusta proporzione di tutte le sue parti, si riconoscono al primo sguardo i segni della Divinità, o per meglio dire, il sigillo di Dio medesimo in tutte le cose, che si chiamano opera della natura.

„ Si può forse, diceva Balbo a nome degli Stoici (*Cic. de nat. deor. l. 2. n. 4. 5.*), ammirare il cielo, e contemplare ciò che vi accade, senza capire con tutta la evidenza, ch'è retto da una suprema, da una divina intelligenza? Chiunque ne dubitasse, potrebbe dubitare pur anche se vi sia un sole. E' forse l'uno più che l'altro visibile? Questa persuasione, senza la evidenza che l'accompagna, non sarebbe stata sì ferma e sì durevole; non avrebbe acquistate nuove forze invecchiando, nè avrebbe potuto resistere al torrente degli anni, e passare di secolo in secolo sino a noi.

Se vi sono, diceva Crisippo (*de nat. deor.* l. 2. n. 16), alcune cose nell'universo, che la mente, la ragione, la forza, la potenza dell'uomo non possono fare, l'ente che le produce è certamente migliore dell'uomo. L'uomo non potrebbe fare il cielo, nè veruna di quelle cose che vi sono sempre invariabilmente ordinate. Contuttociò niente v'ha che sia migliore dell'uomo, poichè egli solo è dotato di ragione, della quale non può avervi cosa migliore. Quindi l'ente, che ha creato l'universo, è superiore dell'uomo. Perchè dunque non dovrà dirsi ch'egli è un Dio? ”

A quale accecamento, o per dir meglio a quale stupida stravaganza è mestieri che gli uomini sieno stati abbandonati, per amar meglio di attribuire effetti sì maravigliosi, e difficili a concepirsi, piuttosto al caso ed al concorso fortuito degli atomi, che alla sapienza ed onnipotenza di Dio?

Non è maraviglia, esclama Balbo parlando di Democrito (*de nat. deor.* l. 2. n. 95.), che siavi un uomo, il quale si persuada che certi corpi solidi e indivisibili si muovano da se stessi pel peso lor naturale, e che dal loro fortuito concorso siasi formato un mondo sì bello? Chiunque si desse a credere una tal cosa, perchè non potrebbe credere eziandio che, se si gittassero a terra in gran copia caratteri d'oro, o di qualsiasi altra materia, i quali rappresentassero le ventuna lettere dell'alfabeto (1), potrebbero cadere disposti in

(1) Il presidente Bouhier nella sua dotto dissertazione, de priscis Graecorum et Latinorum litteris,

tal ordine, che formassero chiaramente gli annali di Ennio? ”

Si può dire altrettanto della Iliade d' Omero. Chi crederà, dice Fenelon nel suo mirabile trattato della esistenza di Dio, che quel poema così perfetto non sia stato composto dagli sforzi della mente di un gran poeta; e che essendo stati i caratteri dell'alfabeto confusamente gettati, il solo caso, non altrimenti che un tratto di dadi, abbia accozzato tutte le lettere precisamente nella disposizione necessaria per descrivere in versi pieni di varietà e di armonia tanti e sì grandi avvenimenti per collocarli e connetterli così bene tutti insieme, per dipingere ogni oggetto con quanto ha di più grazioso, di più nobile, e di più commovente; finalmente per far parlare ogni personaggio secondo il suo carattere, ed in una maniera così naturale, e piena di affetti? Si ragioni e si aguzzi l'ingegno quanto si vuole, non potrà persuadersi ad un uomo di senno, che la Iliade non abbia altro autore che il caso. E perchè dunque cotesto medesimo uomo sensato vorrà credere dell' universo, opera certamente molto più maravigliosa che la Iliade, ciò che il suo buon senso non gli permetterà mai di credere di quel poema?

In tal maniera si spiegavano tutte le sette

stampata dopo la Palaeographia del p. Montfaucon, ha dimostrato che gli antichi Romani non avevano se non sedici lettere: A. B. C. D. E. F. I. K. L. M. N. O. P. R. S. T. Le altre cinque aggiunte al tempo di Cicerone, erano G. Q. V. X. Z. non contando l' H., la quale piuttosto che una lettera era un segno di aspirazione.

più celebri. Alcuni filosofi, siccome ho già detto, comunque in piccolissimo numero, presero a distinguersi dagli altri con opinioni particolari intorno a ciò. Affidati ne' deboli sforzi della ragione per entrare negli arcani della natura, e nella essenza della Divinità, e per ispiegarne gli attributi, e senza dubbio abbagliati dallo splendore di un oggetto, del quale gli occhi dell'uomo non potevano sostenere la luce, si sono smarriti nelle loro ricerche, e prima arrivarono a dubitare della esistenza della Divinità, indi a poco a poco a negarla. Ma il popolo, che non intendeva i raffinamenti e le sottigliezze della filosofia, e che soltanto attenevasi alla tradizione antichissima, ed alla naturale nozione impressa nel cuore di tutti gli uomini, si sollevò furiosamente contra que' predicatori dell' ateismo, e li trattò quali nimici del genere umano.

Protagora, avendo incominciato uno dei suoi libri con queste parole: *Non saprei dire se vi sieno Dei, nè cosa sieno*, fu cacciato dagli Ateniesi, non solamente fuori dalla città, ma eziandio da tutto il territorio, e ne furono abbruciate pubblicamente le opere (*Cic. de nat. deor. l. 1. n. 65.*).

Diagora non si contentò di dubitare, ma senza alcun riguardo negò che vi fossero Dei, e perciò fu chiamato *ateo*. Viveva nella olimpiade XCI (1). Si pretende (*Hesych. in Διαιγός*), che una ostinazione propria degli autori, ed un affetto eccessivo per una sua opera lo facessero cadere nella empietà. Aveva citato

(1) *An. M.* 3588, *av.* *G. C.* 416.

innanzi ai giudici un poeta, che gli avea rubato un componimento poetico. Questi giurò di non averglielo involato, e poco dopo lo pubblicò sotto il suo nome, e si procacciò quindi un sommo credito. Diagora, vedendo che la colpa del suo avversario non solamente non era castigata, ma anzi onorata e premiata, conchiuse non esservi nè Provvidenza, nè Dei, e compose qualche libro per dimostrarlo.

Fu citato dagli Ateniesi a render conto de' suoi dogmi. Essendo egli fuggito, fu posta sopra la di lui vita una taglia. Promisero pubblicamente, ed a suono di tromba un talento (tre mila lire) a chi lo uccidesse, e due a chi lo consegnasse vivo, e fecero scolpire il decreto sopra una colonna di rame.

Teodoro di Cirene parimenti negava senza restrizione veruna la esistenza degli Dei (1). Sarebbe stato condotto al tribunale dell' Areopago, e castigato come ateo, se *Demetrio Falereo*, che allora era potentissimo in Atene, non lo avesse ajutato a fuggire (*Diog. Laert. l. 2. in Arist.*). La sua morale era degna di un ateo. Insegnava che ogni cosa è indifferente, e che nulla per se è virtuoso o vizioso. Pella sua empietà inciampò dovunque in tante brighe, che finalmente fu condannato a prendere il veleno.

La giusta severità degli Ateniesi (2), che

(1) *An. M.* 3684, av. G. C. 320.

(2) *Ex quo quidem existimo, tardiores ad hanc sententiam profitendam multos esse factos, quippe cum poenam ne dubitatio quidem effugere potuisset.* Cic. de nat. deor. l. 1. n. 63.

in questa materia gastigavano anche i dubbj, siccome si è veduto in Protagora, contribuì molto ad arrestare la licenza delle opinioni, ed il corso della empietà. Gli Stoici rispettavano talmente la religione, che reputavano malvagio ed empio il costume di disputare (1) contro alla esistenza degli Dei, tanto se le dispute fossero fatte sul serio, quanto se per conversazione soltanto, e per ozio.

PARAGRAFO SECONDO

Natura della Divinità.

Una distinta, ma breve descrizione di tutte le stravaganze de' filosofi intorno a questa materia ci persuaderà meglio d'ogni altra cosa della impotenza della umana ragione a giugnere colle proprie forze a verità sì sublimi. Trarrò un tale sommario da' libri di Cicerone *sopra la natura degli Dei*. Le note, e le osservazioni, onde l'ab. de Olivet ha corredato la eccellente sua traduzione di cotesti libri di Cicerone, mi saranno di grande ajuto, ed altro non farò quasi che copiarle, o compendiarle.

Siccome gli antichi filosofi hanno studiata la natura di Dio solamente per la relazione che ha colle cose sensibili, delle quali tentavano di comprendere l'origine, e la formazione; e siccome le diverse maniere con cui architettavano il sistema dell'universo rendeva

(1) *Mala et impia consuetudo est contra Deos disputandi, sive animo id fit, sive dissimulate.* Cicerone, *ibid.* l. 2. n. 168.

diversa la loro credenza intorno alla Divinità, così non è maraviglia se si trovano sovente coteste due materie unite e confuse.

Talete di Mileto ha detto (Cic. de nat. deor. l. 1. n. 25.), che l'acqua è il principio di tutte le cose, e che Dio è quella intelligenza, per cui tutto è formato dall'acqua. Parlava di una intelligenza, la quale, non formando se non una sola cosa colla materia, dirigeva le sue operazioni in quella guisa che l'anima, la quale congiunta al corpo non forma se non un uomo medesimo, dirige le azioni dell'uomo.

Anassimandro (Cic. ibid.) credette che gli Dei ricevano l'esistenza, nascano, e muojano di tempo in tempo, e che sieno tanti innumerabili mondi. Gli Dei di Anassimandro erano gli astri.

Anassimene pretende (Cic. ibid. n. 26.) che l'aria sia Dio, ch'è prodotto, ch'è immenso e infinito, e sempre in moto. La opinione di Anassimene in sostanza nulla differisce dalle precedenti. Da Anassimandro suo maestro conservò l'idea di una sostanza unica, ed infinitamente estesa, ma disse ch'era l'aria, siccome Talete aveva detto ch'era l'acqua.

Anassagora, allievo di Anassimene, fu autore della opinione (ibid.): che il sistema, e la disposizione dell'universo debbono attribuirsi alla potenza, ed alla sapienza d'uno spirito infinito. Anassagora visse un secolo dopo Talete. Le nozioni incominciano a svilupparsi; si sente la necessità d'una causa

efficiente, la quale sia distinta sostanzialmente dalla materiale. Ma non attribuisce a questo spirito infinito se non l'ordine e il moto, non la creazione del mondo. La coeternità di due principj indipendenti l'uno dall'altro, quanto alla loro esistenza, è lo scoglio in cui egli fa naufragio con tutti gli antichi filosofi.

Pitagora crede che Dio sia un' anima diffusa in tutti gli enti della natura, dalla quale tutte le anime degli uomini sieno tratte (Cic. ibid. n. 17.). Virgilio ha descritto mirabilmente il dogma di questo filosofo (l. 4. Georg.).

*Esse apibus partem divinae mentis, et
haustus*

*Aethereos dixere: deum namque ire per
omnes*

*Terrasque, tractusque maris, coelumque
profundum.*

*Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne
ferarum*

*Quemque sibi tenues nascentem arces-
sere vitas.*

Pitagora è più antico di Anassagora almeno di cinquant'anni. Non è dunque Anassagora il primo che abbia avuta la idea d'uno spirito puro; qualor dir non si voglia che Pitagora lo confondeva colla materia.

Senofane dice che Dio è un tutto infinito, e gli aggiunge una intelligenza. Lo stesso filosofo dice altrove, che Dio è una sostanza eterna e di figura rotonda; intendendo con queste parole il mondo (Cic. Acad.

Quaest. l. 4. n. 128.). Credeva dunque che Dio fosse materiale.

Parmenide aveva la opinione del suo maestro *Senofane*, benchè si spiegasse con termini diversi (*de nat. deor. n. 20.*).

Empedocle voleva (*id. ibid. n. 29.*), che i quattro elementi, da' quali tutte le cose sono composte, fossero divini, cioè, Dei. Ma è evidente che questi Dei sono misti, che nascono e muojono, e che non hanno sentimento veruno.

Democrito (*ibid.*) attribuisce la qualità di Dei e alle immagini degli oggetti visibili, e alla natura, che fornisce coteste immagini; ed alla nostra cognizione ed intelligenza. Quelli che nominava Dei erano gli atomi. Propriamente non credeva cosa alcuna. Io nego, diceva (*id. Acad. Quaest. l. 4. n. 75.*), che da noi si sappia, o non si sappia qualche cosa. Nego eziandio che sappiamo di non saper ciò. Nego, che sappiamo se qualche cosa esista, o se niente esista. Degno membro della setta eleatica, il cui dogma prediletto era l'*acatalepsia*, o la incomprendibilità assoluta di tutte le cose. Questa setta, che riconosceva *Senofane* per suo capo, formò l'incredulo *Protagora*, e fece nascere la setta di *Pirrone*.

Platone. Sembra da tutte le sue opere ch'ei pensasse molto bene della Divinità; ma che non osasse di spiegarsi con chiarezza in una città, ed in un tempo, in cui era cosa pericolosa l'opporli al gusto che dominava. Dice

nel *Timeo* (*id. de nat. Deor. l. 1. n. 30.*), che il padre di questo mondo non poteva essere nominato, e ne' libri delle leggi, che non bisogna avere la curiosità di sapere propriamente che sia Dio. Esso lo suppone incorporeo (*id. ibid. n. 18.*), e gli attribuisce la formazione dell'universo: *Opificem, aedificatoremque mundi*. Dice pure (*id. ibid. n. 30.*), che il mondo, il cielo, gli astri, la terra, le anime, e quelli, cui la religione dei nostri antenati attribuisce la divinità, sono Dio. Malgrado l'apparenza del politeismo, la opinione di Platone in sostanza si è, che Dio è buonissimo e perfettissimo, e che ha creato ogni cosa con la idea di fare la migliore opera possibile.

Antistene dice (*id. ib. n. 32.*), che molti sono gli Dei venerati dalle nazioni, ma che un solo è il naturale, cioè, siccome spiega *Lattanzio* (*Inst. div. 1. 5.*), l'autore di tutta la natura.

Aristotile è molto incostante. Talora vuole che tutta la Divinità risieda nella intelligenza, cioè nel principio intelligente, per mezzo del quale pensano tutti gli enti pensanti (*Cic. de nat. deor. l. 1. n. 53.*). E talora vuole che il mondo sia Dio. Dopo ne riconosce tal altro, ch'è padrone del mondo, e che ha la cura di reggerne e conservarne il movimento. Altrove insegna che Dio non è che il fuoco, il quale risplende nel cielo.

Senocrate dice (*id. ibid. n. 34.*) che otto sono gli Dei. Cinque di questi sono i pianeti. Le stelle fisse tutte insieme non ne

formano che uno, come tante membra sparse qua e là. Il sole è il settimo, e la luna l'ottavo.

Teofrasto (id. ibid. n. 55.) in un luogo attribuisce la suprema divinità alla intelligenza ; in un altro al cielo in generale, e dopo di lui agli astri in particolare.

Stratone dice (ibid.), la natura sola esser Dio ; e che dessa è il principio di tutte le produzioni, e di tutti i cambiamenti.

Zenone è il fondatore della setta famosa degli Stoici (id. ibid.). Da lui si dovrebbe aspettare qualche cosa di grande in riguardo alla Divinità. Dal secondo libro di Cicerone della natura degli Dei, nel quale distesamente se ne riferiscono le opinioni, trarrò il sommario della sua teologia.

„ Che quattro sono gli elementi, che compongono tutto il mondo. Che cotesti quattro elementi non formano se non una natura continua non soggetta a divisione. Che, oltre a questi elementi, non esiste verun'altra sostanza. Che la sorgente della intelligenza e di tutte le anime è il fuoco riunito nell'etere, in cui la sua purezza non è alterata, perchè non si mescola cogli altri elementi. Che questo fuoco intelligente, attivo, vitale penetra tutto il mondo. Che, siccome ha per suo patrimonio la intelligenza a differenza degli altri elementi, così è il solo, il quale si giudica che operi ogni cosa. Che procede con metodo nella generazione, cioè che produce tutte le cose non a caso, nè ciecamente, ma secondo certe regole invariabili. Che, essendo l'anima dell'universo,

lo fa sussistere, e lo regge con prudenza, poichè è il principio di tutta la saggezza. Che per conseguenza è Dio. Che dà lo stesso nome alla natura, con la quale non forma che uno, e all' universo, di cui è una parte. Che il sole, la luna, e tutti gli astri, essendo corpi ignei, sono tanti Dei. Che l'aria, la terra, ed il mare, avendo per anima quel fuoco celeste, sono pure tanti Dei. Che tutte le cose, in cui si vede qualche singolare efficacia, e nelle quali il principio attivo sembra manifestarsi più chiaramente, meritano il nome di Divinità. Che questo medesimo titolo dee darsi agli uomini grandi, nell'anime de' quali quel fuoco divino scintilla più splendidamente. Che finalmente, comunque si rappresenti l'anima dell'universo, e qualunque sieno i nomi che il costume le dà in riguardo alle diverse parti ch'ella avviva, le si debbe un culto religioso".

Sono ristucco di riportare tanti assurdi, e senza dubbio il lettore non lo è meno di me, se però ha avuta la pazienza di leggerli sino al fine. Non doveva sperare di veder uscire da un fondo così tenebroso, com'è il paganesimo, lumi vivaci intorno ad un argomento superiore alla debolezza della mente umana, com'è quello che riguarda la natura della Divinità. I filosofi colle sole forze della ragione hanno ben potuto convincersi della necessità, e della esistenza d'un ente divino. Alcuni, come Epicuro (1), sono stati presi in sospetto di

(1) *Nonnullis videtur Epicurns, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse Deos, re sustulisse.* Cic. de nat. deor. l. 1. n. 85.

nascondere sotto speziose parole un vero ateismo, o almeno colle abbiette idee che ne concepirono, hanno quasi tanto disonorata la Divinità, quanto se assolutamente negata la avessero.

Per ciò che riguarda la essenza della natura divina, tutti hanno traviato dal retto sentiero. E come mai non dovevano cadere in errore, se gli uomini non conoscono Dio se non quanto a lui piace di rivelarsi? L' ab. d'Olivet nella sua dissertazione sopra la teologia de' filosofi riduce i loro sentimenti a tre generali sistemi, che abbracciano tutte le opinioni particolari, che Cicerone ci ha esposto ne' suoi libri della natura degli Dei. Le diverse maniere, con cui que' filosofi ordinavano il sistema del mondo, rendevano varia la loro credenza riguardo alla Divinità.

Alcuni credettero che la materia sola, priva di sentimento e di ragione, avesse potuto formare il mondo; o perchè uno degli elementi producesse tutti gli altri con diversi gradi di rarefazione e condensamento, siccome sembra che Anassagora abbia creduto; o perchè la materia, essendo divisa in una infinita serie di corpusculi mobili, abbiano questi preso certe forme regolari a forza di aggirarsi temerariamente nel voto, siccome ha creduto Epicuro; o perchè tutte le parti della materia avessero un intrinseco peso, e un movimento naturale, che necessariamente le dirigevano, siccome opinava Stratone. Checchè ne sia, l' ateismo di que' filosofi è visibilmente il più irragionevole di tutti, poichè la prima causa che

hanno riconosciuta non è che una materia inanimata.

Altri arrivarono sino a conoscere che il mondo è troppo ben ordinato per non avere ad essere l'effetto d'una causa intelligente (*Cic. de nat. deor. l. 1. n. 18.*). Ma non immaginandosi alcuna cosa che non fosse materiale, credettero che la intelligenza facesse parte della materia, ed attribuirono questa perfezione al fuoco dell'etere, il quale consideravano come l'oceano di tutte le anime. Si fu questa la opinione degli Stoici, a' quali si possono unire Talete, Pitagora, Senofane, Parmenide e Democrito, che ammettevano al pari di loro un tutto materiale ed intelligente.

Altri finalmente compresero che la intelligenza non poteva essere materiale, e ch'era d'uopo distinguerla assolutamente da tutto ciò ch'è corporeo. Ma credettero nel medesimo tempo che i corpi esistessero indipendentemente da una tale intelligenza, e che il suo potere si restringesse a disporli in ordine, e ad animarli. Questo si fu il sentimento di Anassagora e di Platone; sentimento molto meno imperfetto che gli altri, poichè racchiude la spiritualità, e distingue realmente la cagione dall'effetto, e l'agente dalla materia; ma dalla verità infinitamente lontano.

Le altre due classi di filosofi, che non riconoscono se non principj materiali, non possono assolutamente scusarsi, e nella cecità loro non differiscono se non dal più al meno. Può ben dirsi di loro ciò che si legge ne' libri

della Sapienza (*Sap.* 15. 1. 2.): „ Tutti gli uomini, che non hanno la cognizione di Dio, sono vanità. Non hanno potuto comprendere per mezzo de' beni visibili l'ente supremo, e non hanno riconosciuto il creatore dalla considerazione delle sue opere; ma si sono immaginati che il fuoco, o il vento, o l'aria più sottile, o la moltitudine delle stelle, o l'abisso delle acque, o il sole e la luna, fossero gli Dei che reggevano il mondo ”.

Ora non parlo che degli Dei, riconosciuti propriamente per tali da' filosofi. Varrone distingueva in tre classi la teologia (*S. Aug. de Civ. Dei* l. 6. c. 5.). La *favolosa*, ch'era quella de' poeti; la *naturale*, che s'insegnava da' filosofi; e la *civile*, o politica, ch'era in voga tra il popolo. La prima e la terza attribuivano agli Dei o tolleravano che loro si attribuissero tutte le passioni, tutt' i vizj degli uomini, e tutte le colpe più abbominevoli. La seconda sembrava meno irragionevole, ma in sostanza non era punto più religiosa, e racchiudeva tali assurdità, che fanno vergogna allo spirito umano.

Cicerone (1), nel terzo libro della natura degli Dei, pone in tutto il loro lume parecchie di queste assurdità. Non ne sapeva bastantemente per istabilire la vera religione, ma ne sapeva ben molto per combattere gli

(1) *Tullius, tertio de natura deorum libro, dissolvit publicas religiones; sed tamen veram ignorabat, nec ipse, nec alius quisquam potuit inducere. Adeo et ipse testatus est falsum quidem apparere, veritatem tamen latere. Lactant. de ira Dei c. 11.*

Stoici, e gli Epicurei, i soli che si rivoltarono contro a san Paolo quando predicò in Atene. I semplici lumi naturali potevano bastargli per distruggere la menzogna, ma non potevano guidarlo a scuoprire la verità. Ben si riconosce la debolezza della umana ragione, e i vani sforzi che fa da sè sola per sollevarsi alla esatta cognizione di un Dio veramente nascosto (1), e ch'è abita una luce inaccessibile (2). Quali sono stati in tale soggetto i progressi di questa ragione tanto superba, pel corso di quattro e più secoli, nei personaggi più chiari della Grecia, ne' gentili più illustri per sapere, e ne' capi delle loro scuole più rinomate? Non v'ha cosa tanto assurda, che non sia stata detta da qualche filosofo (3).

V'è di più. Quelli tra loro, che facevano professione di una più alta sapienza, ed a' quali Dio aveva manifestata la sua unità, non hanno forse tenuta segreta una tal cognizione per una ingrata e timida viltà? E' forse mai insorto un solo contro alla empietà, che avea sostituito al Dio vero e vivo idoli muti, e figure non solamente di uomini, ma di bestie e di rettili? Si è un solo astenuto dall'entrare ne' tempj (4), quantunque disapprovasse col

(1) *Vere tu es Deus absconditus.* Isai. 45. 15.

(2) *Lucem inhabitat inaccessibilem,* s. Paul. ep. 1. ad Timoth. 6. 15.

(3) *Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* Cic. de divin. 1. 2. n. 19.

(4) *Scholas habebant privatas et templa communia.* s. August.

cuore il culto superstizioso, che confermava colla presenza, e coll' esempio? Il solo Socrate, la cui religione fu posta alla pruova, non trattò forse di calunniatori quelli che lo accusavano di non adorare gli Dei, che gli Ateniesi adoravano? Senofonte, che fece la di lui apologia, e n'era anche discepolo ed amico, lo difende forse in altra maniera, che protestando ch'egli ha sempre adorato le divinità stesse del popolo? E Platone medesimo non è forse costretto di confessare, che quel vile prevaricatore ordinò un empio sacrificio, comunque fosse certo di perder la vita? Un breve estratto d'una lettera di Platone (*ad Dion.*) ci fa vedere quanto temeva di spiegarsi intorno alla natura ed unità di Dio, e quanto per conseguenza era lontano dal rendergli grazie, dal confessarlo innanzi agli uomini, e dall' esporrsi al più picciolo pericolo nel rendergli testimonianza. Le turpi azioni, che si attribuivano a' falsi Dei, lo facevano arrossire (*id. de rep. l. 3.*); ma si contentava di dire, che o non erano rei di quelle colpe, o non eran Dei, se le avevano commesse; senz' avere il coraggio di dire che non v'era che un solo Dio, e d'insorgere contro al culto pubblico fondato sopra le colpe medesime che aveva in orrore.

A vergogna del paganesimo, ed a gloria dell' Evangelio, è d'uopo dire, che tra noi un fanciullo, comunque poco istruito del catechismo, è più sicuro e più illuminato in quanto è necessario sapere della Divinità, che tutti i filosofi insieme.

*Se la Divinità presiede al governo
del mondo, e se ha cura degli
uomini in particolare ?*

La questione degli antichi filosofi sopra la Provvidenza consisteva nel sapere se gli Dei presiedevano al governo generale del mondo, e se prendevano sopra di loro la cura in particolare di ogni uomo. Epicuro pressochè solo negava una tal verità.

„ Si cerca, diceva (*Cic. de nat. deor. l. 1. n. 51. 54.*), come vivano gli Dei, e quali sieno le loro occupazioni? La loro vita è la più beata, e la più deliziosa, che immaginare si possa. Un Dio non fa nulla; non s'ingerisce in veruno affare; niente intraprende. La sua sapienza, e la sua virtù ne formano tutta la contentezza. I piaceri, che gusta, piaceri che non potrebbero essere più grandi, è sicuro di gustarli per sempre ”.

„ Ecco, continuava a dire volgendosi a Balbo, il quale sosteneva il sentimento degli Stoici ”: ecco un Dio veramente felice; ma il tuo è pieno d'impicci. Imperocchè, se credi che Dio sia il mondo il quale si aggira, come fa senza interruzione intorno all'asse del cielo con una somma rapidità (1), può egli forse avere un istante di riposo? Egli è certo che dove non v'è quiete non può avervi felicità. E se si pretende che vi sia nel mondo

(1) *Sistema degli Stoici.*

un Dio che lo regga, che presieda al corso degli astrie delle stagioni, che disponga in buon ordine tutte le cose, che invigili sopra le terre ed i mari, che abbia interesse nelle vite degli uomini, e s'incarichi di provvedere a' loro bisogni (1), ciò è un dare a Dio troppo meschine e penose incombenze. Per essere felice, a mio giudizio, è mestieri avere lo spirito tranquillo, e non pigliarsi alcuna briga. D'altronde tu ci hai messo sopra (2) al collo un padrone eterno, di cui giorno e notte dovremmo vivere in continuo timore. Imperocchè come non temere un Dio che tutto vede, a tutto pensa, tutto osserva, e crede che tutte le cose gli spettino, che vuole ingerirsi in tutto, e non è mai sfaccendato? La gran massima di Epicuro era dunque (3). *che un ente felice e immortale non dee avere alcun impaccio, nè dar da che fare agli altri.*

Un dogma sì empio, che distrugge apertamente la Provvidenza, meritava d'aver Epicuro per avvocato e difensore. Ed è giuoco forza confessare, che quanto egli dice di un Dio che vede e conosce tutto, e che per conseguenza dee gastigare quanto si oppone alle leggi divine, è l'unica ragione che induce non pochi

(1) *Sistema di Platone.*

(2) *Itaque imp-suistis in cervicibus nostris semipiternum dominum, quem dies ac noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, et cogitantem, et animadvertentem, et omnia ad se pertinere putantem, curiosum, et plenum negotii Deum? Cic.*

(3) *Quod aeternum beatumque sit, id nec habere ipsum negotii quidquam; nec exhibere alteri. Cic. de nat. deor. l. 1. n. 45.*

anche presentemente a credere, non esservi Provvidenza che vegli sopra tutte le azioni degli uomini, o piuttosto a desiderare che non vi sia.

„ Non senza ragione (*Cic. de nat. deor.* l. 1. n. 115. 116.) quel dogma ha fatto riguardare Epicuro siccome un nimico aperto degli Dei, che ha calpestato qualunque religione, e che col suo raziocinio, a guisa di Serse colle sue truppe, ha atterrato altari e tempj. Imperocchè qual motivo, disse Cotta, ci forzerebbe a pensare agli Dei, poichè essi non pensano a noi, non si prendono cura di alcuna cosa, e niente fanno? Per essere obbligati a dimostrar loro la nostra pietà, non sarebbe conveniente che ne avessimo ricevuto qualche grazia? Imperocchè qual obbligazione corre verso chi nulla ha dato? La pietà è una giustizia, che serve a pagare i debiti che gli uomini contrassero cogli Dei. Se dunque i vostri Dei non hanno veruna relazione con noi, che mai potrebbero esiger da noi ”?

Le preghiere, che s'indirizzano alla Divinità ne'bisogni e ne'pericoli, i voti che le si fanno per ottenere certe grazie, le promesse e i giuramenti ne'quali è chiamata in testimonio, usi comuni a tutte le nazioni, e praticati in ogni tempo, danno a conoscere ciò che dagli uomini è stato pensato intorno alla Provvidenza. Consultando la sola ragione, qualce l'ha lasciata il peccato, cioè la nostra superbia, e le nostre tenebre, saremmo inclinati a credere che l'abbassare la Divinità a tali bazzecole, non fosse un tratto di rispetto

esponendole tutt' i nostri bisogni, patteggiando con lei acciocchè ne ascolti, facendola assistere a' contratti, ed alle promesse. Dio ha voluto con questi mezzi perpetuare nell' animo di tutti i popoli una idea chiara della sua provvidenza, della cura che si prende di tutti gli uomini in particolare, della suprema sua autorità, che conserva sopra tutti gli avvenimenti della loro vita, dell' attenzione con cui esamina se fedelmente mantengono le promesse, e di quella che avrà nel gastigarne la violazione. Quindi vediamo che tali verità sono sempre state considerate come il fondamento più immobile della società umana. „ Si dee prima d' ogni altra cosa, dice Cicerone (1), nello stabilire le regole di un saggio governo essere intimamente persuaso, che gli Dei sono i padroni assoluti di tutte le cose, e i reggitori dell' universo; che quanto vi si fa è soggetto al loro volere, ed al loro potere; che si compiacciono di beneficare gli uomini; ch' esaminano attentamente le azioni, i pensieri, la condotta, la pietà, e le opinioni di ciascuno intorno alla religione; e che finalmente ammettono una gran differenza tra il giusto e l'empio”.

(1) *Sit igitur hoc jam a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos; eaque quae gerantur, eorum geri judicio ac numine, eosdemque optime de genere hominum mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, quamente, qua pietate religiones colat. intueri; piorumque et impiorum habere rationem. Cic. de legib. l. 1. n. 15.*

Questo passo di Cicerone ci dà a conoscere che i gentili (1) non attribuivano alla Divinità solamente il governo generale del mondo, ma ch'erano eziandio persuasi, che osservava le cose più minute, e che non v'ha uomo, non azione non pensiero che sfugga alla sua vigilanza e cognizione.

Gli Epicurei non potevano tollerare l'idea di un Dio sì a noi vicino, sì attento, di vista sì acuta. È sommamente felice, dicevano, e per conseguenza infinitamente tranquillo; egli non si adira, e non s'inquieta; ogni cosa gli è indifferente, eccettuato il suo riposo. Tale appunto vorrebbero supporlo tuttavia quelli che sono dati a' piaceri, per liberarsi da' rimorsi importuni della coscienza. Non ricusano di riconoscere in lui una cura universale delle sue creature, ed una bontà simile a quella di que' principi, che governano saggiamente i loro stati, senza però badare a tutte le cose più minute, ed abbassarsi sino ad amare i loro sudditi, od alcuno di loro singolarmente.

Non pensava così Davide allor che disse (*Psal. 52. v. 14. 15.*): *Dall'eterno suo trono Dio contempla tutti gli abitatori della terra; Dio formò in particolare il cuore di ciascheduno di loro, e conosce tutte le opere loro.* Osservando egli dal cielo tutti gli uomini, non li mira già con un'occhiata generale e confusa. Ciascheduno in particolare

(1) *Nec vero universo generi hominum solum, sed etiam singulis a Diis immortalibus consuli, et provideri solet.* Cic. de nat. deor. l. 2. n. 161.

gli è così presente, come se osservasse lui solo. Non lo vede già come in grande distanza, ma come sotto a' suoi occhi. Non ne esamina solamente le esterne sembianze, ma ne penetra eziandio l'interno, e quanto è in lui di più segreto. Non interroga soltanto il cuore dell' uomo; vi risiede, e vi è più presente e più intimo di quel che il cuore sia a se stesso. Nella infinita moltitudine d' uomini, che sono stati, e che sono attualmente, nulla sfugge a' suoi sguardi, nè alla sua memoria. Questa cognizione ed attenzione, che sono incomprendibili quanto la di lui essenza, derivano necessariamente dall'esser egli il creatore di tutto, e del cuore siccome del rimanente. *Qui finxit sigillatim corda eorum; qui intelligit omnia opera eorum.*

ARTICOLO SECONDO

FORMAZIONE DEL MONDO

Non istancherò il lettore una seconda volta, esponendo ora minutamente i sistemi diversi degli antichi filosofi sopra la formazione del mondo, i quali variano infinitamente, e sono gli uni più assurdi degli altri. Non parlerò se non degli Stoici e degli Epicurei, i cui sistemi intorno a questo soggetto sono più celebri e più noti. E tuttavia non è mio divisamente di trattarne a fondo, ma solamente di darne una idea generale.

*Sistema degli Stoici intorno alla
formazione del mondo.*

Secondo gli Stoici, la parte intelligente della natura altro non fece che mettere in opera i materiali non intelligenti, che pure facevano parte della natura, e che al pari di lei esistevano da tutta la eternità. Apparisce ciò chiaramente da un passo di Cicerone, per tacerne molti altri. A prevenire ed allontanare le obbiezioni che si potevano fare contro alla Provvidenza, tratte da molte cose o inutili, o dannose, delle quali ridonda il mondo, gli Stoici rispondevano: *la natura* (1) *ha fatto quanto si poteva fare di meglio cogli elementi, che esistevano.* Può contrassegnarsi a più chiare note la preesistenza della materia? Aristotile, e parecchi altri filosofi erano della stessa opinione. Quella che gli Stoici denominavano *anima del mondo* (2), era quella intelligenza, e quella ragione, che credevano diffusa nella natura. E quel principio intelligente, sensitivo, e ragionevole, che mai si era? Era desso il fuoco dell'etere, che penetra tutti i corpi; o piuttosto alcune leggi meccaniche, le quali essi attribuivano principalmente

(1) *Ex iis naturis quae erant, quod effici potuit optimum, effectum est.* Cic. de nat. deor. l. 2. n. 86.

(2) *In natura sententiae ratio perfecta inest, quam vim animam dicunt esse mundi.* Cic. acad. quæst. l. 2. n. 28. et 29.

al fuoco celeste, e secondo le quali ogni cosa si formava, e necessariamente operava.

Quindi Zenone (1) definiva la natura *un fuoco artificioso, il quale procede metodicamente alla generazione*. Imperocchè credeva che l'azione di *creare* e di *generare* appartenesse propriamente all'arte.

Cicerone adopera il termine *creare*, il quale potrebbe far credere che avesse egli conosciuta e ammessa l'azione di trarre dal nulla, la quale è la creazione propriamente detta. Ma si serve della medesima parola in parecchi altri luoghi (2) per una semplice produzione, e niuna delle sue opere lascia travedere ch'egli abbia avuto una nozione tanto singolare quanto è quella della creazione propriamente detta. Si dica altrettanto di tutti gli antichi, i quali hanno trattato di fisica, siccome dice chiaramente Cicerone (*l. 2. de Divin.*): *Erit aliquid quod ex nihilo oriatur, aut in nihilum subito occidat? Quis hoc physicus dixit unquam?* Era un principio ricevuto da tutti i filosofi, che la materia non poteva nè esser prodotta dal niente, nè ridursi in niente:

(1) *Zeno ita naturam definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via. Censet enim artis maxime proprium esse creare et gignere. Cic. de nat. deor. l. 2. n. 57.*

(2) *Natura fingit homines, et creat imitatores et narratores facetos. Cic. de Orat. n. 219.*

Omnium rerum quas et creat natura et tuetur, summum bonum est in corpore. Id. de Finib. l. 5. n. 38.

Quae in terris gignuntur, omnia creantur ad usum hominum. Id. de Offic. l. 1. n. 22.

De nihilo nihil, in nihilam nil posse reverti (Pers. Sat. 3.).

Epicuro negava espressamente un tal potere alla medesima Divinità.

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

Lattanzio (*Divin. Instit. l. 2. c. 8.*) ci ha conservato un frammento de' libri di Cicerone sopra la natura degli Dei, il quale non può con certezza applicarsi al sistema degli Stoici, perchè, essendo staccato da ogni altro, non si comprende chiaramente di quali filosofi lo si debba intendere; ma che sembra concisissimo a spiegare ciò che pensavano della formazione del mondo. Io lo inserirò qui tutto intero. « Non è probabile (1), dice colui che parla, che la materia, da cui tutte le cose hanno tratto la loro origine, sia stata formata dalla Provvidenza divina; ma piuttosto che abbia e sempre abbia avuto una forza intrinseca e naturale, *che le rende possibili tutte le sue modificazioni*. Siccome adunque un architetto, quando travaglia intorno ad una fabbrica, non ne produce egli stesso la materia, ma adopera quella che trova già fatta; e

(1) *Non est probabile eam materiam rerum unde orta sunt omnia, esse divina providentia effectam; sed habere et habuisse vim et naturam suam. Ut igitur faber, cum quid aedificaturus est, non ipse facit materiam, sed ea utitur quae sit parata, fictorque item eera; sic isti providentiae divinae materiam praesto esse oportuit, non quam ipse faceret, sed quam haberet paratam. Quod si non est a Deo materia facta, ne terra quidem et aqua, et aer, et ignis a Deo factus est.*

siccome chi fa una figura di cera, trova la cera già prodotta: così fu mestieri che la Provvidenza Divina avesse una materia, non che ella l'abbia prodotta, ma che l'abbia trovata, come suol dirsi, *fra mano e preparata pe' suoi disegni*. Che se Dio non ha prodotta la materia *prima*, non si può dire che abbia prodotto nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco".

Il paragone dell'architetto e dello statuario è opportunissimo a sviluppare il sistema degli Stoici. Il loro Dio (che Cicerone chiama in questo luogo Provvidenza Divina), il quale non è se non l'*etere*, siccome abbiamo già detto, non ha creato, cioè tratto dal nulla la materia, ond'è formato il mondo, ma l'ha modificata, e ordinando le parti della materia, ch'erano confuse, ha fatto l'acqua, l'aria, e quel fuoco ordinario, che noi conosciamo; cioè ha dato loro la forma, e l'ordine, in cui si vedono.

» L'artefice, dice Lattanzio nel luogo poc' anzi citato, (1) non può fabbricare senza legname, perchè da sè stesso non può produrlo, e n'è incapace per essere uomo, cioè la

(1) *Faber sine ligno nihil aedificabit, quia lignum ipsum facere non potest: non posse autem, imbecillitatis est humanae. Deus vero facit sibi ipse materiam, quia potest: posse enim Dei est, nam si non potest, Deus non est. Homo facit ex eo quod est, quia per mortalitatem imbecillis est: per imbecillitatem, definitae, ac modicae potestatis. Deus autem facit ex eo quod non est, quia per aeternitatem fortis est, per fortitudinem potestatis immensae, quae sine ac modo caret sicut pila factoris. Lactant. ibid. c. 10.*

debolezza medesima. Ma Dio produce dal nulla quanto gli piace, perchè è Dio, cioè la potenza medesima, che non ha nè limiti, nè misura. Imperocchè, se non è onnipotente, non è Dio.

PARAGRAFO SECONDO

Sistema degli Epicurei intorno alla formazione del mondo.

Nel sistema degli Epicurei (ed in ciò del pari pensavano anche gli Stoici) le due parole, *mondo* e *universo*, avevano un vario senso (*Plut. de placit. philosoph. l. 2. c. 1.*). Per *mondo* intendevano i cieli e la terra con quanto vi è compreso. Per *universo* non solamente intendevano i cieli e la terra con quanto vi si comprende, ma eziandio tutto il vacuo infinito, che supponevano oltre ai confini del mondo. Imperciocchè credevano il mondo pieno e limitato; ma al di là di esso supponevano spazj infiniti, e assolutamente voti. Il perchè dividevano (1) tutta la natura e tutto l'universo in due parti, cioè corpi, e vacuo:

Omnis ut est igitur per se natura duabus

Consistit rebus, quae corpora sunt et inane (Lucret. l. 2.).

Questa distinzione è necessaria per intendere il sistema degli Epicurei: poichè supponevano,

(1) *Sunt qui omnia naturae nomine appellant, ut Epicurus, qui ita dividit: Omnia, quae secundum naturam, esse corpora et inane. Cic. de nat. deor. n. 81.*

qual principio certo, che senza il vacuo non potesse avervi alcun movimento, e nemmeno alcuna produzione.

*Quae, si non esset inane,
Non tam sollicito motu privata carerent,
Quam genita omnino nulla ratione fuissent:*

Undique materies quoniam stipata fuisset (Lucret. l. 1.).

Secondo gli Epicurei, il concorso fortuito degli atomi ha formato il mondo.

Atomo è parola greca, la quale significa *indivisibile*. È un corpuscolo d'ogni maniera di figure, il quale entra nella composizione di tutti gli altri corpi. Gli atomi non cadono sotto ai sensi per la somma loro picciolezza, che gl'invola alla vista più acuta.

Mosco di Fenicia, Leucippo (1), e Democrito sono stati i primi filosofi che hanno stabilita la dottrina degli atomi. Suppongono che di que' corpicelli alcuni sieno lisci, altri scabri, questi rotondi, quelli angolari, alcuni curvi, e pressochè adunchi; e che il concorso fortuito di cotesti atomi abbia formato il cielo e la terra.

Epicuro principalmente mise in voga un tal dogma, e lo rendette accreditato, introducendovi (2) però certi cambiamenti, co' quali

(1) *Ista flagitia Democriti, sive etiam ante Leucippi, esse corpuscula quaedam laevia, alia aspera, rotunda alia, partim autem angulata, curvata quaedam et quasi adunca: ex his effectum esse caelum atque terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito.* Cic. de nat. deor. l. 1. n. 66.

(2) *Democrito adjicit, perpauca mutans, sed ita ut ea, quae corrigere vult, mihi quidem depravare videatur.* Cic. de finib. l. 1. n. 17.

Cicerone pretende che solamente abbia guastata la dottrina di Democrito, anzichè correggerla, e perfezionarla.

Democrito collocò gli atomi in un vacuo infinito, in cui non v'ha nè mezzo, nè fine (*Cic. de fin. l. 1. n. 17. 18.*). Ivi, posti in moto sino dal principio di tutta la eternità, si accozzano, e si attaccano gli uni agli altri, e con tale incontro, con tale concorso formano il mondo quale noi lo vediamo. Cicerone non può darsi pace che un filosofo, volendo esporre la formazione del mondo, parli solamente della cagione materiale, e non dica nemmeno una parola della efficiente. Infatti non è una stravaganza e un assurdo il dire che certi corpi solidi e indivisibili si muovano da loro stessi per forza del peso lor naturale da tutta la eternità? Cotesto errore è comune a Democrito e ad Epicuro; imperocchè questi pure dava a' suoi atomi un'attività naturale ed intrinseca, la quale bastava per metterli in movimento, ma in altri punti si discostava dal primo.

„Epicuro pretende (*Cic. loc. cit. n. 18. 20.*), a dir vero, che gli atomi si portino da loro stessi direttamente allo ingiù, e che questo sia il moto di tutti i corpi. Riflettendo poi che, se tutti gli atomi si portassero sempre al basso in linea retta, e con movimento perpendicolare, non avverrebbe mai che un atomo potesse toccar l'altro, immaginò ingegnosamente un movimento di declinazione, per cui gli atomi, venendosi ad incontrare, si appiccavano insieme, e formano il mondo con tutte

le parti che lo compongono. In tal guisa per una pretta finzione, dà loro nel medesimo tempo un movimento leggiero di declinazione, del quale non adduce alcuna ragione, lo che ricopre di vergogna un fisico; e loro toglie pur anche senza ragione alcuna il movimento retto dall'alto al basso, che aveva già stabilito in tutti i corpi. E nulladimeno malgrado tutte le supposizioni che inventa, non può conseguire il suo intento. Imperocchè, se tutti gli atomi hanno un movimento uguale di declinazione, non potranno mai raccozzarsi insieme. Che se gli uni lo hanno, e gli altri no, il dare un moto retto agli uni, ed agli altri un obbliquo, è lo stesso che dar loro diversi impieghi a credenza. E nulladimeno sarà sempre impossibile, che tale incontro fortuito di atomi produca l'ordine e la bellezza dell'universo".

Se il concorso fortuito degli atomi, dice Cicerone in altro luogo (*de nat. deor. l. 2. n. 94.*), è capace di formare l'universo, perchè non potrà formare anche un portico, un tempio, una casa, ed una città, operazioni di un'assai minore difficoltà? Bisogna credere che cotesti filosofi (1), per ragionare d'una maniera tanto assurda, non abbiano mai alzato gli occhi al cielo, nè mai osservato le bellezze tutte che in se racchiude".

La dottrina del vâcuo aveva indotto Epicuro, non meno che alcuni altri filosofi, a supporre parecchi mondi formati dal fortuito

(1) *Certe ita temere de mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem coeli ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videantur.*

concorso degli atomi, siccome quello in cui abitiamo:

*Quare etiam atque etiam tales fateare
necesse est*

*Esse alios alibi congressus materiai,
Qualis hic est, avido complexu quem
tenet aether* (Lucret. l. 2.).

Gassendo considera un tal sentimento non solamente come contrario all'autorità della Sacra Scrittura, che non fa veruna menzione della pluralità de' mondi, e che anzi sembra supporre uno solo, ma a quella pur anche de' più dotti filosofi, quali sono Talete, Pitagora, Empedocle, Anassagora, Platone, Aristotile, Zenone lo stoico, e parecchi altri. Confessa però, non potersi dimostrare che non vi possano essere altri mondi oltre al nostro, essendo Iddio padrone di crearne quanti ne vuole; ma che sarebbe contro alla ragione l'affermare che ora ve ne sieno molti, poichè Dio non ce lo ha rivelato.

PARAGRAFO TERZO

*Pensiere bellissimo di Platone sopra la
formazione del mondo.*

Non mi accingo ad esaminare i sentimenti di Platone intorno alla formazione del mondo, poichè ciò richiederebbe una lunghissima discussione. Egli talora chiama la materia eterna; e con ciò non ha già voluto farci intendere che la materia sussistesse visibilmente da tutta la eternità, ma ch'essa intelligibilmente sussisteva nella idea eterna di Dio. Lo

che spiega dicendo: *l'esemplare del mondo* (1) *sussiste da tutta la eternità* (in *Ti-maeo* p. 38.).

Alcune righe innanzi si trova il pensiero seguente (*ibid.* p. 37.): *Dio* (2) *considerando l'opera sua, e trovandola conforme al suo originale, se ne rallegrò, ed in certa guisa fece applauso a se stesso.*

Ciò che in questo luogo dice Platone, che Dio formò il mondo secondo l'esemplare eterno, che aveva conceputo in se stesso, è degnissimo di osservazione. Siccome un valente artefice ha nella mente tutta la disposizione e tutta la forma della sua opera anzichè la incominci, e travaglia dietro alla sua idea talmente che quanto eseguisce, non è, a così dire, se non la copia dell'originale che si è immaginato, non essendo ogni opera, che sussiste, fuorchè una imitazione; così Dio, creando il mondo, altro non fece che eseguire l'eterna idea che ne avea conceputo. Imperciocchè il mondo, e quanto in se abbraccia, esisteva nel divino intelletto, anzichè realmente esistesse nella natura. Tali sono le idee di Platone, le quali è verisimile che avesse tratte dalla lettura de' libri sacri (3), ne' quali si vede che Dio dà a Mosè il modello di tutte le opere che vuole fargli eseguire. Ciò che si legge nella Genesi di aver Dio approvato ciascuna delle sue opere di mano in mano che

(1) *Τὸ παράδειγμα, πάντα αἰῶνα ἔστιν ὄν.*

(2) *Ἦγάδη τε, καὶ εὐφρανθεὶς, ἔτι δὲ μάθων ὁμοιον πρὸς τὸ παράδειγμα ἐπενόησεν ἀπεργασάσθαι.*

(3) *Alcuni hanno creduto, che gli fossero stati comunicati nel corso de' suoi viaggi.*

uscivano dalle sue mani, poi tutte in generale dopo averle finite, potrebbe avere somministrato a Platone la sublime idea degli eterni esemplari, sopra i quali il mondo è stato formato. Imperciocchè le parole (*Gen. c. 50.*): *Dio vide tutte le cose che aveva fatte, ed erano buonissime*, significano, siccome osserva il nuovo interprete della Genesi „ che Dio, considerando tutte le sue opere con una sola occhiata, e paragonandole tra loro e coll'eterno modello, di cui sono il ritratto, trovò che erano belle, perfette, eccellenti ”.

Dai brevi cenni che ho dato sinora dei sentimenti di Platone sulla formazione del mondo, si comprende quanto ha renduto migliori i principj di fisica, che poteva aver tratto da Eraclito.

Il disegno di Dio nello spiegare a' nostri occhi le innumerabili maraviglie, onde è pieno il mondo, era stato di farci discernere nel movimento di tutte le parti dell'universo, e nel concerto che hanno tra loro, colui che le ha create, e che le regge. In ciascheduna ha posti i vestigi di ciò ch'egli è. Si è nascosto dietro lo spettacolo della natura; ma questo spettacolo è sì bello e sì grande, che scuopre in mille modi la sapienza che lo ha formato, e lo dirige. Come adunque potè accadere, che alcuni uomini, considerati, come i soli saggi della terra, sieno stati ciechi e stupidi sino ad attribuire effetti sì maravigliosi al caso, al destino, alla materia, a semplici combinazioni delle leggi del moto, senza che Dio v'abbia avuta altra parte, che di ubbidire a

tali leggi? Che mai è lo spirito umano abbandonato alle sue tenebre? La prima parola del libro più antico ci rivela immantinentemente questa grande verità: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra*. Queste sole parole diradano pienamente, coll' autorità della rivelazione, tutti i dubbj, e distruggono tutte le difficoltà, che hanno arrestato per sì lungo tempo i filosofi sopra uno de' punti essenziali della religione. Eglino forse non hanno potuto conoscerlo con intera certezza pe' soli lumi della ragione, ma almeno hanno potuto e dovuto averne qualche idea. Imperocchè era necessario, o che Dio avesse creato il cielo, la terra, e gli uomini, o che il cielo, la terra, e gli uomini fossero eterni; la qual cosa è più difficile a concepirsi. Uno spirito ragionevole, e libero da ogni prevenzione, può mai persuadersi di buona fede, che la materia, rozza per se medesima, e priva d'intelligenza abbia formato enti che portano l'impronta della perfetta sapienza? La fede ci abbrevia il cammino, e ci risparmia molte fatiche. Vi sono certe materie, in cui la ragione non può camminare con sicurezza se non è guidata dalla luce di quella face.

ARTICOLO TERZO

NATURA DELL' ANIMA.

Non v'ha quistione, in cui le opinioni dei filosofi sieno più divise, quanto quella che riguarda la natura dell'anima; e nessuna fa

meglio conoscere sino a dove arrivi la debolezza dello spirito umano, quando è guidato dai soli suoi lumi. Contendono molto fra loro per sapere che sia l'anima, ove risieda, donde tragga la origine, e che diventi dopo la morte (*Cic. Tusc. Quaest. l. 1. n. 18. 22.*). Alcuni credono che il cuore stesso sia l'anima; Empedocle dice ch'è il sangue mescolato nel cuore; altri una certa parte del cerebro. Parecchi sostengono che nè il cuore, nè il cerebro sieno l'anima, ma soltanto la sede dell'anima; e che l'anima è un soffio, od un fuoco. Questa ultima opinione è di Zenone lo stoico. Il musico Aristossene, ch'era eziandio filosofo, la fa consistere in una certa armonia delle diverse parti del corpo; Senocrate nel numero, siccome Pitagora aveva pensato prima di lui. Platone distingue tre parti nell'anima. Colloca la principale, ch'è la ragione, nel capo; e delle due altre, che sono la collera, e la cupidigia, fa risieder la prima nel petto, e l'altra sotto il cuore. Aristotile, vedendo che nessuno de' quattro principj, de' quali secondo lui ogni cosa è composta, non era capace delle proprietà dell'anima, come sarebbe pensare, conoscere, amare, odiare, ec. ne suppone un quinto (1), ch'egli non nomina: e chiama l'anima con una nuova parola, che secondo Cicerone significa un moto continuo, e non interrotto, ma della quale di fatto i più dotti

(1) *Quintum genus adhibet, vacans nomine, et sic ipsum animum ἐντελέχειν appellat novo nomine, quasi quamdam continuatam motionem et perennem.* Cic. *Tusc. Quaest. l. 1. n. 18. 22.*

non intendono, e non possono spiegare la forza.

Tale è la dinumerazione che fa Cicerone delle varie opinioni de' filosofi sopra la natura dell'anima; imperocchè non si degna di accennare quella di Democrito, che la crede composta di atomi. Poi termina il novero con queste parole, che sembrano attestare una somma indifferenza per una quistione tanto importante (1): „ Quale di questi sentimenti sia il vero, potrà sapersi da qualche divinità; contentiamoci di cercare quale sia il più verisimile ". Il sistema dell'Accademia, di cui aveva abbracciato il partito, si era che il falso talmente si mescola col vero in ogni luogo, e tanto lo rassomiglia, che non rimane alcun contrassegno certo per distinguerli senza errare.

Infatti Cicerone dovunque parla della immortalità dell'anima, non ne ragiona quasi mai se non dubitando, e supponendo l'uno e l'altro sistema ugualmente possibili e ragionevoli. E piacesse a Dio, che non si potesse fare un tale rimprovero se non agli antichi filosofi! Manifesta certamente in loro una lacrimevole cecità, ed una rinunzia intera ad ogni sorta di ragione e di luce. Ma quel medesimo dubbio, quando sia volontariamente abbracciato, è in un cristiano una cosa mostruosa ed inconcepibile. „ La immortalità dell'anima, dice Pascal ne' suoi Pensieri, è una

(1) *Harum sententiarum quae vera sit, deus aliquis viderit: quae verisimillima, magna quaestio est.*

cosa, che tanto ci importa, e che debbe talmente interessarci, che bisogna aver perduto ogni sentimento per vivere nella non curanza di sapere che sia. Tutte le nostre azioni, e tutti i pensieri debbono incamminarsi per vietanto diverse a misura de' beni eterni, che si hanno a sperare, e no, ch'è impossibile dare un passo con discernimento e giudizio, se non regolandolo con la mira a quel punto, che dev'essere l'ultimo nostro oggetto". Si può dare stupidità, e direi quasi brutalità simile a quella di chiunque osa rischiare, per un semplice dubbio, una eternità di bene, o di male?

Parecchi de' filosofi, de' quali ho parlato, non ammettevano se non corpi, e non puri spiriti; ed altrettanto pur anche facevano gli Stoici, la cui morale per altro era fondata sopra sì belli principj. Costoro non credevano le anime affatto immortali, ma solamente le facevano vivere un lungo tratto di tempo, siccome *le cornacchie*, dice Cicerone (1). Vossio nel suo trattato della Idolatria (l. 1. c. 10.) crede che colla parola *lungo tratto di tempo* intendessero tutto il tempo che durerà questo mondo sino all'incendio universale. Imperciocchè (*Cic. de nat. deor. l. 2. n. 18.*) secondo gli Stoici doveva succedere, con un' ultima rivoluzione, che tutto il mondo non fosse che fuoco. Quelle anime particolari dovevano allora, siccome anche tutto il rimanente, inabissarsi nell' anima universale, ch'era

(1) *Stoici usuram nobis largiuntur, tamquam cornicibus: diu mansuros ajunt animos, semper negant.*
Cic. Tuscul. quaest. l. 1. n. 77.

il loro principio. Sino a quel tempo avevano abitato nell'alta regione, in cui non avevano che a filosofare a tutto lor agio, sommamente beati per la chiara visione dell'universo.

• Cicerone (*Tusc. quaest. l. 1. n. 44. 45.*) descrive con una spezie d'entusiasmo cotesta filosofica beatitudine. „ Certamente, dic' egli, noi saremo felici, quando abbandonati i nostri corpi, saremo liberi da ogni passione, e da ogn'inquietudine. Allora, ed è ciò che ci rende presentemente giulivi, quando liberi da ogni cura ci applichiamo vivamente a qualche oggetto che ci piace, e ci impegna; allora, dico, lo faremo con più libertà, dandoci interamente alla contemplazione di tutte le cose, le quali potremo conoscere a fondo. Il sito stesso de' luoghi, ne' quali saremo giunti, agevolandoci la vista degli oggetti celesti, e accendendoci del desiderio di esaminarne intrinsecamente le bellezze, ci porrà in istato di appagar pienamente quell'ardore insaziabile, che ci è naturale, di conoscere la verità... Ed ella ci si scoprirà (1) più o meno secondo che saremo stati più o meno intenti a nutrircene, mentre vivevamo ... Che vago spettacolo sarà il poter vedere d'un colpo d'occhio tutta la terra, la situazione, la figura, i confini di lei, e tutte le sue regioni abitabili, dallo eccesso del freddo, o del calore divenute vote, e diserte di abitatori !

• Ecco dunque a che si dovea limitare la

(1) *Praecipue vero fruentur ea, qui tum etiam, cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant.* Cic. loc. cit.

beatitudine filosofica. Che cecità! Che miseria! In mezzo a sì dense tenebre vediamo nulladimeno un principio ammirabile, e assai istruttivo, ed è, che nell'altra vita ci si farà vedere la verità a proporzione della diligenza, con cui l'avremo cercata, e dell'amore che avremo avuto per lei in questa.

I filosofi, che ammettono la immortalità dell'anima, le danno eziandio una più nobile occupazione dopo morte. Non mi trattengo ad esaminare, se Aristotile debba collocarsi tra loro. Si è questa una quistione, che ha esercitato e diviso i dotti, e che pel solo dubbio, che lascia, gli fa poco onore. Riguardo a Platone, risulta da ciascheduna delle sue opere, come pure da quelle di Socrate suo maestro, e di Pitagora, che gli ha preceduti, aver lui creduta l'anima immortale. Cicerone, dopo aver addotte molte delle sue pruove, aggiunge (1) sembrare che Platone con ogni sforzo tentasse di provare questa verità agli altri, ma che in quanto a sè n'era pienamente convinto.

Platone, camminando dietro le orme di Socrate, apre alle anime due vie dopo la morte (2), l'una delle quali guida al luogo dei

(1) *Plato pro immortalitate animae tot rationes attulit ut velle ceteris, sibi certe persuasisse videatur.* Cic. Tusc. quaest. l. 1. n. 49.

(2) *Ita censebat (Socrates) duas esse vias duplicesque cursus animarum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminassent, et se totos libidinibus dedissent, quibus caecati velut domesticis vitiis atque flagitiis se inquinassent; vel in rep. violanda fraudes inexpiabiles concepissent, iis demum quoddam iter esse, seclusum a concilio deorum. Qui*
Stor. Ant. T. XXII. 15

supplizj quelle che si sono bruttate co' delitti e colle violenze sopra la terra; l'altra conduce all' augusta assemblea degli Dei le anime pure e caste, che durante il loro soggiorno ne' corpi hanno avuto con essi il menomo commercio possibile, e si sono applicate ad imitarè la vita degli Dei, da' quali traggono la origine, praticando ogni sorta di virtù. La diritta ragione sola faceva conoscere a que' grandi filosofi, ch'era necessario, per giustificare la Provvidenza, che dopo questa vita vi fossero premj pe' buoni, e pene pe' malvagi.

ARTICOLO QUARTO

EFFETTI DELLA NATURA

Questo è appunto il luogo, in cui dovrei trattare a fondo della fisica, ed entrare in una minuta descrizione delle principali quistioni, che ne sono l'oggetto, per far conoscere l'origine ed i progressi di tale scienza, e la differenza di sentimenti che si trova tra gli antichi e i moderni. Ma questa materia, oltre che supera le mie forze, è anche troppo diffusa e vasta per essere compresa nel breve spazio di un compendio. La si troverà trattata con molta chiarezza nell' opera di

autem se integros castosque servavissent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio, seseque ab his semper sevocassent, essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum; his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere. Cic. loc. cit. n. 72.

Regnault gesuita col titolo, *antica origine della fisica nuova*, della quale ho molto approfittato. In essa l'autore osserva un carattere di modestia assai raro, e rende ugualmente giustizia agli antichi e a' moderni. A me basteranno pertanto alcune riflessioni generali.

La fisica per più secoli formò sola, o quasi sola la occupazione, e la delizia dei dotti della Grecia. Essa vi regnò pressochè quattrocent'anni (1). I filosofi si divisero in due scuole famose; cioè nella Jonica, della quale Talete fu il capo, e nella Italica che seguì Pitagora, siccome ho detto più sopra. Ma i filosofi, che riguardo alla fisica si sono distinti più che gli altri, furono Democrito e Leucippo, perchè Epicuro adottò il loro sistema, che ci è stato esposto per disteso da Lucrezio. Costo sistema, siccome ho già osservato, non ammetteva per principj se non gli atomi, e il vacuo; due punti, l'uno de' quali, cioè il vacuo, non è molto facile a concepirsi; e l'altro ripugna alla ragione, particolarmente riguardo alla *inclinazione*, che Epicuro dà ai suoi atomi. Malgrado agli assurdi che si trovano in quel sistema, gli Epicurei sono nulladimeno propriamente i soli fisici dell'antichità. Hanno almeno veduto che non era mestieri cercare le cagioni di quanto accade a' corpi se non ne' corpi medesimi, e nelle proprietà loro, che sono il movimento, il riposo e la figura; e con tale principio non ispiegano male

(1) *Da Talete sino ad Ipparco, in cui termina il novero de' fisici dell' antichità.*

certi effetti di poco rilievo, comunque cadano in errori madornali intorno alle prime cagioni.

Aristotile trattò, o piuttosto guastò la fisica, servendosi per la spiegazione degli effetti corporali di ciò che non può appartenere e se non all'animo, siccome sono *la simpatia, l'antipatia, l'orrore, ec.* e non dando definizioni delle cose, se non coll'indicare alcuni dei loro effetti, sovente scelti male, esposti in maniera oscura, e senza dar quasi mai a conoscerne le cagioni.

Solamente un secolo prima della nascita di Gesù Cristo la fisica incominciò a farsi vedere in Roma, ed a parlarvi il linguaggio dei Romani colla bocca di Lucrezio. » Finalmente, dice cotesto poeta fisico, i segreti della natura non sono più misteri, ed io posso vantarmi di essere stato il primo a far comparire la fisica in Roma cogli ornamenti della nostra lingua ».

Denique natura haec rerum ratioque reperta est

Nuper; et hanc primus cum primis ipse repertus

Nunc ego sum, patrias qui possim vertere voces: Lucr. l. 5.

Seneca confessa (1) che da poco tempo vi si conosce con certezza la cagione delle eclissi lunari, e di varj altri fenomeni della natura. Non so dire se abbia ragione. Nel secolo di

(1) *Cur luna deficiat, hoc apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit. Senec. nat. quaest. l. 7. c. 25.*

Plinio (1) da gran tempo si predicavano il giorno e l'ora delle eclissi; e Cicerone (2) assicura che sino dal suo tempo l'ora e la grandezza delle eclissi si del sole che della luna erano state annunziate per tutti i secoli avvenire. Si sa che Sulpizio Gallo (*Liv. l. 44. n. 57*), nel giorno innanzi alla battaglia, che doveva dare Paolo Emilio contro a Perseo, predisse una eclissi lunare, che doveva accadere la notte seguente, e ne scoperse la ragione all'esercito. La eclissi avvenne precisamente nell'ora accennata, cosicchè Sulpizio fu considerato come un uomo divino. *Edita hord luna cum defecisset, romanis militibus Galli sapientia prope divina videri.* Questo ultimo esempio pruova che tali cognizioni erano in quel tempo rarissime fra' Romani, i quali non si sono mai daddovero applicati allo studio della fisica, e delle altre scienze sublimi.

I Greci all'opposto coltivate le avevano per lungo tempo; e se non se ne può loro attribuire l'onore della invenzione, non si debbe però loro negare quello di averle molto perfezionate. È difficile di trovare un sistema del mondo applaudito a' di nostri, il quale non sia stato in qualche parte conosciuto dagli antichi. Se ci dichiariamo per la immobilità della terra con Ticone, per fare che le giri intorno

(1) *Inventa est jam pridem ratio praenuntians horas, non modo dies ac noctes, solis lunaeque defectum.* Plin. l. 20. c. 2.

(2) *Defectiones solis et lunae cognitae praedictaeque in omne posterum tempus, quae, quantae, quando futurae sint.* Cic. de nat. deor. l. 2. n. 136.

il sole circondato da Mercurio e da Venere, questo sistema fu già conosciuto da Vitruvio (*Vitr. de Arch. l. 9. p. 284.*). Alcuni fissano il sole e le stelle acciocchè la terra giri precisamente sopra il suo centro dall'occidente all'oriente; ma questo è il sistema di Ecfante pitagorico almeno in parte, e di Niceta di Siracusa (*Plut. de plac. philos. l. 3. p. 896. Cic. Acad. Quaest. l. 4.*). Il sistema che al presente è di moda, colloca il sole nel centro di un vortice, annovera la terra tra i pianeti, e fa girare i pianeti intorno al sole con l'ordine seguente: Mercurio, il più vicino al sole; Venere; la terra, che si aggira sopra il suo centro, con la luna, che circola intorno alla terra; Marte; Giove; e Saturno. Ma questo, ch'è il sistema di Copernico, anzichè nuovo, è quello di Aristarco (*Stob. Eclog. phys. p. 54.*), e d'una parte de' matematici antichi; è pur quello di Cleante di Samo (*Plut. de fac. in orbe lun. p. 923.*), di Filolao (*Plut. de placit. philos. p. 896.*), de' Pitagorici finalmente (*Aristot. de coelo l. 2. c. 13. p. 658.*); e per quanto sembra, di Pitagora stesso.

Infatti sarebbe cosa mirabile, che il sistema di Copernico, il quale sembra così ragionevole, non fosse caduto in pensiero ad alcuno degli antichi filosofi. Dico che questo sistema sembra molto ragionevole, poichè se la terra fosse immobile, sarebbe d'uopo che il sole, e tutti gli altri pianeti, i quali sono corpi grandissimi, facessero nel corso di ventiquattr' ore un giro immenso intorno alla terra,

e che le stelle fisse, le quali sarebbero nel circolo maggiore, in cui il movimento è sempre più gagliardo, percorressero in un giorno trecento milioni di leghe, e andassero più lungi, che da qui alla China nel tempo medesimo che potrebbero pronunziarsi queste poche parole: *Andate presto alla China*. Imperciocchè tutto ciò deve avvenire se la terra non gira sopra se stessa in ventiquattr'ore. Non è difficile a comprendere ch'essa faccia quel giro, che non è al più che di nove mila leghe, le quali in confronto di trecento milioni non sono che una minuzia.

Fra i moderni la fisica ragionata aveva fatti pochi progressi fino a Cartesio. Egli prese dagli Epicurei il principio, che per ispiegare gli effetti corporei è d'uopo ricorrere ai corpi; ma poi illuminato dalla religione, abbandonò i loro empj principj della necessità e del caso, e per principio della sua fisica pone un Dio creatore, e primo motore. Proscrisse il vacuo, che non si comprende, e gli atomi, confessando la materia divisibile sino all'infinito, o per adoperare le sue parole, all'indefinito.

Colla materia, e col moto, che riconosce di non poter ricevere se non dalle mani di Dio, ebbe l'ardire di creare un mondo, e anzichè risalire dagli effetti alle cagioni, pretese di stabilire le cagioni, e dedurne gli effetti. Quindi la sua ipotesi de' vortici, la quale è quanto si è detto sinora di più verisimile intorno alle cagioni dell'universo; benchè in un gran numero di conseguenze minute, Cartesio, per

un effetto della debolezza congiunta alla natura umana, si sia sovente ingannato.

Regnava pacificamente la fisica di lui quando Newton s'immaginò di turbarne il possesso. Rinnovò la opinione del vacuo, e pretese di dimostrare la impossibilità de' vortici, ed in somma di sovvertire tutta la fisica di Cartesio. Quindi una guerra ostinata nella repubblica letteraria, e che si prolunga con calore e vivacità dall'uno e dall'altro partito. Se il dotto Inglese sia riuscito nella sua impresa, è una quistione che non mi appartiene, e che non sarà così presto decisa. Almeno egli è stato più cauto di Cartesio nel proporsi di partire dagli effetti conosciuti per discoprir le cagioni.

Bisogna confessare generalmente, che in riguardo alle materie fisiche i moderni hanno molto perfezionate le cognizioni degli antichi, e vi hanno aggiunto molte importantissime nuove scoperte. Nè poteva accadere altrimenti. Sarebbe stato possibile, che nel corso di tanti secoli, tanti begl'ingegni, che l'uno dopo l'altro si sono applicati ad osservar la natura, non avessero arricchita la fisica, particolarmente dopo aver trovati alcuni ajuti straordinarj per riuscire in tale travaglio, de' quali sono stati privi gli antichi? La natura è un tesoro ineshausto, e la curiosità non ha confini. Quindi Seneca non s'ingannò quando prevede che dai posteri si sarebbero scoperte nella natura molte cose segrete che s'ignoravano al suo tempo. „ La natura, diceva quest'uomo grande, non rivela tutti i suoi misteri ad un

tratto (1). Verrà tempo, in cui la luce si diffonderà sopra le cose, che ci sono nascoste. Recherà stupore lo scorgere ch'esse ci sieno sfuggite, e gl' idioti stessi un giorno sapranno ciò che noi non abbiamo saputo". Questa opinione è ragionevolissima e sensatissima; e molte ragioni hanno contribuito al progresso considerabile che la fisica ha fatto negli ultimi tempi.

Si può dire ch'essa ha cambiato interamente di aspetto, e si è innalzata a volo, dopo che gli uomini si sono fatta una legge di studiare la natura nella natura medesima, di servirsi degli occhi e della ragione per iscoprirne i misteri, di non più sottomettersi ciecamente e senza esame al giudizio altrui; ed in una parola, dopo che si è scosso il giogo dell' autorità, la quale nelle materie fisiche non ha il diritto di rendere schiavo lo spirito, e non è acconcia che a ritenerlo, con questo sciocco rispetto, in una oziosa e arrogante ignoranza. Quale progresso ha fatto la fisica nel corso d'intorno a quindici secoli, ne' quali l'autorità di Aristotile e di Platone davano a vicenda la legge? Un tal mezzo non ha servito, che a promuovere inutili dispute, ad arrestare ogni sforzo, ad estinguere qualunque curiosità ed emulazione; e tutta la vita dei

(1) *Rerum natura sacra sua non simul tradit Veniet tempus, quo ista, quae nunc latent, in lucem dies extrahat quo posteri nostri tam aperta nescisse nos mirentur Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet.*

filosofi più atti a perfezionare la fisica, consumavasi nell'apprendere ciocchè si era per lo innanzi pensato, anzi che ciò che si doveva pensare.

Mi ha sempre disgustato una massima di Cicerone, la quale tanto gli piaceva che l'ha ripetuta più volte. Diceva che avrebbe voluto piuttosto errare con Platone, che pensare dirittamente cogli altri filosofi (*Tusc. Quaest. l. 1. n. 59.*): *Errare mehercule malo cum Platone quam cum istis sentire.* Non so quale buona interpretazione si possa dare a tal pensiero. È forse talora stato permesso di preferire l'errore alla verità, quando l'errore si nasconda sotto qualche nome speizioso? A tali estremi ci guida quella spezie d'idolatria, che suole usarsi verso gli uomini grandi. La religione sola ha il diritto di cattivare in tal modo le nostre menti, perchè ha mallevadore Iddio medesimo, nè si teme con tale scorta di smarrire il cammino.

Si sa fino a qual punto la natura sembra che ambisca di nasconderci i suoi segreti. Per iscuoprirne i misteri è d'uopo seguirla passo innanzi passo, sorprenderla a così dire nelle sue operazioni, far continue osservazioni e sperienze, raccorre in tal copia i fenomeni, che stabilire si possa un principio atto a spiegarli, e tante sperienze che valgano a verificare le conghietture. Gli antichi hanno fatte tutte queste cose fino ad un certo segno, e con qualche fortuna; ma la sagacità de' moderni, ajutata dalla invenzione di parecchi nuovi strumenti, ha

accresciuto molto le loro cognizioni. Queste nuove invenzioni sono principalmente il telescopio, il microscopio, il tubo di Torricelli, e la macchina pneumatica.

Un certo Zaccheria Jansen inventò il telescopio ed il microscopio verso il fine del secolo decimosesto; Torricelli quel tubo che ne porta il nome, verso la metà del decimosettimo; e qualche tempo dopo Ottone di Guericke la macchina del vacuo.

Zaccheria Jansen era olandese, di Middeburgo città della Zelanda, e fabbricatore di occhiali. Il caso, autore di un gran numero delle più belle scoperte, e sotto il quale la Provvidenza si compiace di nascondersi, ebbe molta parte in quella di Jansen. Egli pose senza alcuna premeditazione due vetri da occhiale l'uno dirimpetto all'altro in certa distanza. Si accorse che i due vetri in tal situazione ingrandivano considerabilmente gli oggetti. Stabili que' vetri in simile situazione, e nell'anno 1590 fece un canocchiale di dodici pollici. Tale fu la invenzione del telescopio, che in progresso fu ridotto alla sua perfezione. L'inventore del telescopio fece in piccolo presso a poco quanto avea fatto in grande; e ne formò il microscopio. Il primo di tali strumenti ci procacciò la cognizione de' cieli, almeno in parte; ed il secondo quella di un picciolo mondo. Imperciocchè non ci diamo a credere di vedere tutto ciò che abita la terra. Tante sono le spezie degli animali invisibili quante quelle de' visibili. Vediamo dall'elefante sino al pellicello; e così termina la

nostra vista. Ma dal pellicello incomincia una moltitudine pressochè infinita di animali, rimpetto a' quali può dirsi che sia desso l'elefante, ed i quali non si potrebbero vedere dagli occhi nostri senza qualche ajuto. Mediante il microscopio si vedono migliaja d'insetti nuotare, correre, slanciarsi liberamente nella centesima parte d'una gocciola di acqua. Leewenock ha detto d'averne veduti cinquantamila in una goccia ben piccola di liquore.

Si può dire che i canocchiali sono un organo nuovo della vista, che non si avrebbe osato sperare dalle mani dell'arte. Quale sarebbe stata la sorpresa degli antichi, se si avesse loro predetto che un giorno i posteri, mediante alcuni stromenti, vedrebbero una infinità di oggetti, che da loro non si vedevano; un cielo, ch'era loro ignoto, piante ed animali, che supponevano affatto impossibili!

Torricelli era matematico del duca di Firenze, e successore di Galileo, che morì nell'anno 1642. Galileo voleva che la efficacia dell'orrore del vacuo sollevasse, e sostenesse l'acqua nelle trombe aspiranti a trentadue piedi in circa, e che questa famosa efficacia si stabilisse a quel punto. Nel 1643 Torricelli diede la pruova alla efficacia di quell'orrore immaginario nell'argento vivo. Fece costruire un tubo di vetro di tre o quattro piedi chiuso ermeticamente da un lato; lo riempì di argento vivo, e lo rivoltò, come si rivolta anche presentemente. L'argento vivo discese, ma rimase come da se all'altezza di venzette, o ventotto pollici.

Ottone di Guericke, console di Magdeburgo, formò il progetto di far pruova d'una sorta di vacuo, ben più grande che quello del tubo di Torricelli. Fecce dunque fare un gran vase di vetro, ritondo, avente un'apertura angustissima nella parte inferiore, con una tromba, e uno stantuffo per attrarre l'aria dal vaso. E tale si è la origine della macchina pneumatica. Erano uscite dalle sue mani alcune maraviglie, ch' erano tali sì pe' filosofi, che pel popolo. Con quale stupore, a cagione di esempio, non si vedevano due bacini di rame tagliati esattamente in semicircolo, applicati l'uno contra l'altro solamente pe' loro orli, o circonferenze, e strascinati l'uno a un lato da otto cavalli, e l'altro al lato opposto da altri otto cavalli, senza che potessero esser disgiunti!

È facile a comprendersi, quanto coteste macchine, ed altre somiglienti inventate dai moderni, e molto perfezionate dall'uso stesso, e dalla serie degli anni, abbiano dovuto promuovere le fisiche osservazioni.

Ma viemaggiormente vi ha contribuito la erezione delle accademie. Il secolo passato ha veduto nascerne quattro pressochè nel medesimo tempo, sotto la protezione de' principi. In Firenze l'*accademia del cimento*; in Londra la *società regia d'Inghilterra*; in Parigi l'*accademia reale delle scienze*; ed in Germania l'*accademia de' curiosi de' segreti della natura*. Il desiderio di sostenere la reputazione della sua compagnia, e di distinguersi ciascheduno da se medesimo con opere

importanti, è un forte stimolo pe' dotti, il quale non li lascia in riposo. D'altronde queste sole società, e società protette da' principi, sono bastanti a raccogliere le necessarie osservazioni, ed i veri fatti, per istabilire coll'andar del tempo un sistema: poichè nè gli studj, nè le diligenze, nè la vita, nè le facoltà d'un privato potrebbero a tal uopo bastare. È necessario un numero troppo grande di esperienze troppo diverse, ripeterle, sovente variarle in mille maniere, e continuarle per troppo lungo tempo col medesimo spirito.

Ammiro la saggezza e la modestia dell' accademia delle scienze, la quale, malgrado a tante dotte opere delle quali ha arricchito il pubblico, e malgrado a tante utili scoperte, che sono il frutto delle sue fatiche, e delle sue osservazioni, giudica che le scienze, o almeno la fisica, sieno ancora in certa guisa bambine. Ma ammiro ancor più l'uso religioso, che ella fa di cognizioni sì rare, che debbono secondo lei ispirarci un grande rispetto verso l'autore della natura coll'ammirarne le opere. „Non può tralasciare, si legge nelle sue memorie, di frequentemente ripetere, che in fisica gli oggetti più comuni si cambiano in miracoli, tostochè sono mirati con certi occhi”. E in un'altro luogo: „Non sono da annoverarsi tra le semplici curiosità le sublimi riflessioni, alle quali ci guida la fisica intorno all'autore dell'universo. Questa grand'opera, sempre più maravigliosa a misura che la conosciamo, ci dà una sì grande idea del suo artefice, che ci sentiamo la mente compresa

di rispetto e di ammirazione. La vera fisica si solleva fino a diventare una spezie di teologia”.

Prima di passare alle matematiche, parlerò alcun poco della medicina, dell'anatomia, della botanica, e della chimica, le quali sono parti della fisica, o almeno vi hanno qualche relazione. Tertulliano chiama la medicina *sorella della filosofia*; e si sa che le tre altre dipendono dalla medicina.

CAPITOLO QUARTO

Tratto in un capitolo separato di ciò che spetta alla medicina, e vi aggiungo la botanica, la chimica, e l'anatomia, che ne formano parte, ma delle quali dirò poche cose.

PARAGRAFO PRIMO

Medicina

La medicina è senza dubbio antica al pari delle malattie, imperocchè non si tosto l'uomo ne fu colto, procurò di liberarsene, e le malattie sono quasi antiche siccome il mondo medesimo, essendo state la conseguenza e la pena del peccato. Ma gli uomini furono per lungo tempo i medici di se medesimi, onde riesce difficile il determinar l'epoca, in cui la medicina si è convertita in arte ed in professione. Il bisogno e la esperienza l'hanno prodotta. In alcuni paesi, quelli ch'erano stati guariti da qualche malattia esponevano in

iscritto il modo ed i rimedj onde avevano ricuperata la sanità, e depositavano tali memorie nel tempio, onde servissero d'insegnamento in somiglianti emergenze (*Plin. l. 29. in prooem.*). In altri paesi, per esempio in Egitto e in Babilonia, portavansi sulle pubbliche vie gl' infermi, acciocchè i passeggieri, che fossero stati colti e risanati dalla stessa malattia, potessero dar loro qualche consiglio (*Herod. l. 1. c. 179. Strab. l. 3. p. 155. et l. 16. p. 746.*).

Gli Egiziani riguardavano il loro dio Ermete, cioè Mercurio, siccome l'inventore della medicina. È certo che la coltivarono e più dottamente che qualunque altra nazione.

I Greci contendono loro questa gloria, o almeno l'hanno seguita da vicino. Essi ci somministreranno tutti i medici, de' quali debbo parlare; imperocchè i Romani poco si sono a questa scienza applicati. Sino dal tempo della guerra di Troja, Chirone di Tessaglia soprannomato il Centauro, il quale fu ajo di Achille, si rendette celebre nella medicina per la cura delle piaghe, e la cognizione de' semplici, di cui fece parte al suo eroe, ed a Patroclo suo amico.

Esculapio, discepolo di Chirone, non fu inferiore al maestro. Pindaro (*Pythior. od. 3.*) lo rappresenta come sommamente abile in tutte le parti della medicina. Racconta la favola, che Giove, sdegnato perchè aveva renduta la vita ad Ippolito figlio di Teseo, lo uccise con un fulmine. Lo che dà a conoscere che colla sua scienza guariva infermità così disperate, che render sembrava la vita ai morti.

Essendo stato posto nel numero degl' immortali, gli si eressero tempj in diversi luoghi, siccome al dio della sanità. Il più famoso fu quello di Epidauro. Essendo Roma nell'anno 350 dopo la sua fondazione travagliata dalla peste, i Romani mandarono deputati a quel nume, capo de' quali era Quinto Ogulnio. Si pretende che mosso a pietà si recasse in Roma sotto la figura di un serpente, e la liberasse. In memoria di che gli fu eretto un tempio fuori della città. Anche il tempio di Coo, patria d' Ippocrate, era assai rinomato. Vi si vedevano diverse tavole, o quadri, in cui erano scritti i rimedj, che quel dio aveva suggeriti agli ammalati, i quali per tal mezzo avevano ricuperata la sanità.

Omero nella Iliade vuole che Esculapio avesse due figliuoli, entrambi celebri medici: l' uno, di nome Macaone, si esercitò abilmente nelle operazioni di chirurgia, la quale allora, siccome eziandio ne' secoli susseguenti, non era distinta dalla medicina; l' altro fu Podalirio, più versato nella medicina, chiamata poi *λογική*, cioè fondata sopra principj e raziocinj. Podalirio, tornando dalla guerra di Troja, fu sospinto da una burrasca sulle spiagge di Caria, dove guarì una figlia del re Dameto, cacciandole sangue da ambe le braccia. In remunerazione il padre gliela diede in isposa (*Steph. Byzanth. in voce Syrna.*) Fra gli altri figli n' ebbe uno di nome Ippoloco, da cui si diceva che Ippocrate fosse disceso.

Plinio (*l. 29. c. 1.*) suppone un voto di sei,

o settecent'anni riguardo a' medici, dall'assedio di Troja fino alla guerra del Peloponneso, cioè sino ad Ippocrate; ma il calcolo non è molto esatto. Celso (*in Praefat.*) annovera fra' medici famosi Pitagora, che visse a' tempi di Ciro, e de' suoi due successori, ed alcuni altri filosofi, tra' quali Democrito ed Empedocle.

Si distinguono diversi ordini, e diverse sette di medici. Gli uni si chiamano *empirici*, perchè non hanno seguita se non la esperienza. Altri, de' quali Ippocrate è il capo, hanno accoppiato alla esperienza il raziocinio; e per questa ragione la loro medicina fu detta *dogmatica*, o *ragionata*. Alcuni affettarono di separarsi da tutti gli altri medici, e formaronsi un metodo particolare; e quindi furon detti *metodici*. Non mi appiglierò scrupolosamente a tale divisione; ma seguirò soltanto l'ordine de' tempi, nè mi tratterrò se non sopra i medici più conosciuti. Tutte le sette diverse de' medici, imperocchè n'è grande il numero, furono dottamente spiegate da Daniele Clerc nella storia della medicina, opera piena di profonda erudizione.

Democede Crotoniate (1) diede un saggio della sua dottrina rendendo il sonno e la salute al re Dario, il quale cadendo da cavallo si era slogato un piede, per lo che sentiva dolori atroci, nè poteva chiudere gli occhi al sonno, senza che i medici del paese avessero

(1) *An. M.* 3485, *ap. G. C.* 519.

potuto liberarlo (*Herod. l. 5. c. 24. 33.*). Guari poi la regina Atossa di un'ulcera nel seno, cui il pudore l'aveva costretta a tenere per lungo tempo nascosta. Parlando di Dario, ho raccontato distesamente la storia di questo medico.

Erofilo si è pure procacciato un gran nome tra' medici (1). Faceva grand' uso della botanica, e molto più dell'anatomia, che ridusse a gran perfezione (*Galen. Comment. 2. in Hip.*). Gli fu permesso da' principi di sparare i corpi vivi de' rei condannati alla morte. Infatti ne caddero nelle sue mani in gran numero, per la qual cosa Tertulliano (2) lo chiamò carnefice anzi che medico.

Erodico siciliano fioriva sotto Artaserse Longimano (3). La setta nominata *Διαίτητική*, perchè non adoperava per rimedio se non quasi la sola dieta, e la regola del vivere, lo riconosceva per capo; siccome eziandio quella ch'era detta *ginnastica*, perchè si serviva molto degli esercizi del corpo nel ristabilire e rafforzare la sanità (*Eusth. in Iliad.*). Era fratello del famoso retore Gorgia. Egli è noto principalmente per uno de' suoi discepoli.

Ippocrate dell' isola di Coo è cotesto

(1) *An. M. 3704, av. G. C. 300.*

(2) *Herophilus ille medicus, aut lanus, qui sexcentos execut, ut naturam scrutaretur; qui homines occidit ut nosset. Verul. l. de anima c. 10.*

(3) *An. M. 3540, av. G. C. 464.*

illustre discepolo. Se ne assegna la nascita all'anno primo della LXXX. olimpiade (1). Si pretende che discendesse da Esculapio per Eraclide suo padre, e da Ercole per Prassitèa sua madre. Si applicò da principio allo studio delle cose naturali, poi a quello del corpo umano in particolare. Ebbe per primo maestro suo padre medesimo, e prese anche le lezioni del celebre medico Erodico, di cui poc' anzi ho parlato. Divenne sperimentato in tutte le parti della medicina, e portò le sue cognizioni sin dove si poteva allora arrivare.

Ho già detto ch'era nato in Coe. Questa isola era consacrata al dio Esculapio, che vi si onorava con un culto particolare. Correva il costume che quanti erano stati risanati di qualche infermità, facessero una esatta memoria e dei sintomi che l'avevano accompagnata, e de' rimedj che ne gli avevano risanati. Ippocrate aveva fatto trascrivere tutte quelle memorie, delle quali si servi lodevolmente come di tante anticipate esperienze.

La somma di lui abilità si diede a conoscere nella pestilenza che afflisce particolarmente la città di Atene e tutta l'Attica nel principio della guerra del Peloponneso (2). Ho già detto altrove quale ne fu allora lo zelo e l'amore per la salvezza della sua patria, il nobile disinteresse, che gli fece ricusare le offerte vantaggiose del re di Persia, e gli onori straordinarj, co' quali la Grecia si reputò

(1) *An. M.* 3544, *av. G. C.* 460.

(2) *An. M.* 3574, *av. G. C.* 430.

obbligata a premiare gl'importanti servigi, che renduti le aveva.

Si dice che gli Abderiti scrissero ad Ippocrate, pregandolo di recarsi nel loro paese per visitare Democrito. Essi lo vedevano non curarsi di nulla, ridere di ogni cosa, dir che l'aria era piena d'immagini, e vantarsi di fare di quando in quando un viaggio negl'immensi spazj delle cose. Considerando tali tratti, siccome sintomi e principj di follia, temevano non divenisse pazzo, e che il suo gran sapere non gli mettesse a soqquadro il cervello. Ippocrate li consolò, giudicando ben altrimenti dello stato di Democrito. Ma non è cosa certa che le lettere d'Ippocrate, in cui si legge un tal fatto, sieno veramente di lui.

Gli scritti, che lasciò in gran numero, sono sempre stati e tuttavia sono riguardati siccome i migliori in tal genere, e i più opportuni a servire di fondamento e di base allo studio della medicina. Racconta in essi una cosa che gli fa più onore che tutta la sua dottrina. Confessa con sincerità un errore che aveva commesso nel medicare una ferita di capo; imperocchè sappiamo che anticamente la medicina, la chirurgia, e la farmacia non erano separate. Non si reca a vergogna (1) di confessare, a costo in certa maniera della sua

(1) *De suturis se deceptum esse Hippocratem memoriae prodidit, more magnorum virorum, et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio,*

gloria medesima, che si era ingannato, per timore che altri dopo di lui, e dietro il suo esempio, non cadessero nel medesimo errore. „ I piccoli spiriti, dice Celso, e quelli di mediocre abilità sono gelosissimi della poca riputazione che godono, perchè non possono perderne una piccola parte senza pericolo d'impoverire. Le anime grandi all'opposto, gli uomini ricchi di merito non comune, sono capaci di fare una tal confessione, e di sprezzare quelle piccole perdite, che nulla tolgono alla loro ricchezza ”.

Egli fa eziandio un'altra dichiarazione, che dimostra l'ammirabile suo carattere di candore e ingenuità. Di quarantadue malati, che aveva trattati, e de' quali descrive le infermità nel primo e nel terzo libro delle *Malattie epidemiche*, confessa che soli diciassette erano guariti, e gli altri tutti erano morti sotto la sua cura. E nel secondo libro della stessa opera, parlando di certa squinanzia accompagnata da grandi accidenti, dice che tutti ne guarirono, ed aggiugne : *Se fossero morti, lo direi egualmente.*

In un altro luogo (*l. de arte*) si duole modestamente della ingiustizia di quelli che screditavano la medicina col pretesto che si muore sovente per colpa de' medici „ come se la morte dell'ammalato non potesse imputarsi alla violenza insuperabile della infermità,

multaque nihilominus habituro convenit etiam veri erroris confessio, praecipue in eo ministerio quod utilitatis causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione qua quis deceptus est. Cels. l. 8. c. 4.

anzi che all' errore del curatore (*l. praereptio-num*) ”.

Dichiara non esser cosa di verun disonore ad un medico, quando in certi casi difficili, avendo qualche dubbio intorno alla cura di un infermo, fa chiamare altri medici per consultarli intorno a ciò che convenga alla guarigione dell' ammalato. Da ciò si scorge che i consulti medici sono antichissimi.

Dal giuramento che si legge nel principio delle sue opere, si comprende che Ippocrate era veramente onesto e probò. Chiama in testimonio gli Dei, che presiedono alla medicina, del desiderio sincero che ha di adempiere tutti i doveri del suo stato. Dà a conoscere una viva e rispettosa gratitudine verso quello che gli ha insegnata la medicina, dichiarando che riguarda lui sempre qual padre, e i di lui figliuoli come fratelli, e che si farà sempre una legge di ajutarli in ogni occasione co' suoi beni e co' suoi consigli. Quanto alle regole del vivere, che prescriverà agli ammalati, promette di usare ogni diligenza nel ricercare ciò che potrà essere loro di giovamento, e di tralasciare quanto potesse danneggiarli. Propone di voler menare una vita pura ed irreprensibile, e di non disonorare la sua professione con azioni degne di biasimo. Dice di non essere per imprendere mai il taglio in quelli che sono travagliati dal male della pietra, ma che lascerà questa cura a coloro che renduti si sono distinti in tale operazione per una lunga esperienza. Accerta che se gli riuscirà di scuoprire nelle visite de' suoi ammalati, o in

qualche altro modo, qualche particolarità, che meriti d'essere tenuta nascosta, non ne parlerà mai, ed osserverà fedelmente la sacra legge del segreto. Spera finalmente con la osservanza inviolabile di tali regole di procacciarsi la estimazione de' posteri, e si contenta di essere screditato per sempre se avrà la disgrazia di trasgredirle.

Se ne loda molto il disinteresse, virtù assai commendevole in un medico. Le cose che dice in questo proposito, sono degne di osservazione. Vuole che il medico si porti con onestà ed umanità in riguardo all'onorario che gli è dovuto, considerando lo stato povero, o ricco dell'ammalato. Si danno certe occasioni, dic' egli, nelle quali il medico non dee chiedere, nè attendere alcun premio, siccome quando ha visitato un forestiero, od un povero, che sono persone, alle quali tutti sono obbligati di porger ajuto (*lib. praereptionum*).

Sembra che onorasse la Divinità con riverente osservanza. „ Quelli, dic' egli (*de prisc. medic.*), che furono i primi a trovare la maniera di guarire le infermità, credettero che questa fosse un' arte, la cui invenzione meritasse d'essere attribuita a Dio; e tale, soggiugne, è il sentimento comune “. Ho già detto altrove, che Cicerone pensava nella stessa maniera. *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars medica* (*Tusc. Quaest. l. 3.*).

Nulla si sa di particolare intorno alla morte d'Ippocrate. Morì in età molto avanzata, e lasciò due figliuoli, cioè Tessalo e Dracone,

che si rendettero celebri tra' medici, non meno che Polibio suo genero, e suo successore.

Nella storia di Filippo ho parlato della ridicola vanità del medico Menecrate, che da quel principe fu trattato in ragione de' suoi meriti.

Filippo di Acarnania è famoso per la bevanda, colla quale salvò la vita al Grande Alessandro, presso il quale si era tentato di renderlo sospetto (1).

Erasistato si fece conoscere e stimare (2) per la sagacità, con cui scoperse la cagione della infermità di Antioco Sotero, figlio di Seleuco re della Siria (*Val. Max. l. 5. c. 7.*). La ho già raccontata altrove. Se si vuol prestar fede a Plinio (*Plin. l. 29. in prooem.*), la cura maravigliosa, che restituì il figlio ad un tenero padre, fu premiata con cento talenti, cioè cento mila scudi.

Apollofane, medico di Antioco il Grande (3), era sperimentatissimo nella sua professione, ma divenne eziandio più celebre per l'importante servizio che rendette al suo padrone. Ermia, primo ministro di quel principe, opprimeva con violenze inaudite i sudditi, ed era così temuto, che niuno aveva coraggio di portare le sue querele alla corte. Apollofane amò tanto il pubblico bene, che non temette di cimentare la sua fortuna. Scoperse al re lo scontentamento del regno, ed insegnò ai

(1) *An. M.* 3671, *av. G. C.* 333.

(2) *An. M.* 3722, *av. G. C.* 282.

(3) *An. M.* 3785, *av. G. C.* 219.

medici l'uso che far deggiono del libero accesso che hanno presso i principi.

Mitridate, che per sì lungo tempo fu il terrore di Roma, fu eziandio rinomatissimo in medicina (1), e non solamente per la invenzione dell'antidoto che tuttavia porta il nome di lui, ma eziandio per molte opere dotte, che Pompeo fece trasportare nella lingua del Lazio da Leneo suo liberto.

Asclepiade di Bitinia (2), che nel principio aveva insegnata la eloquenza in Roma, abbandonata la professione di retore, abbracciò quella di medico, che giudicò più lucrosa dell'altra, nè prese abbaglio. Fece un intero cambiamento nella pratica che si era osservata prima di lui, e si allontanò quasi del tutto da' principj e dalle regole d'Ippocrate (*Plin. l. 26. c. 5.*). Ad una solida e profonda scienza sostituì una soverchia politezza di discorrere, la quale sovente presso gl'infermi fa le veci del merito. Procurava pur anche di contentarne il gusto ed i desiderj in checchè poteva essere un mezzo sicuro di guadagnarsene la fiducia. Era sua massima, che il medico debbe guarire gli ammalati (3) *sicuramente, prontamente, e piacevolmente*. Questa sarebbe, al parere di Celso, una pratica assai desiderabile. Ma il male si è, che per lo più nel voler

(1) *An. M.* 3880, av. G. C. 124.

(2) *An. M.* 3920, av. G. C. 84.

(3) *Asclepiades officium esse medici dicit ut tuto, celeriter et jucunde curet. Id votum est: sed fere periculosa nimia et festinatio et voluptas esse solet.* Cels. l. 3. c. 4.

guarire con troppa fretta, e nell'ordinare solamente cose piacevoli, s'incontrano gravi pericoli. La maggiore sua gloria derivò dalla buona fortuna di ristabilire in perfetta salute un uomo, in cui scoperse un miserabile avanzo di vita, mentre si era per trasportarlo al sepolcro (*Apul. l. 4. Florid.*). Plinio fa più volte menzione di questo medico, ma ne dimostra poca stima.

Temisone, discepolo di Asclepiade, era di Laodicea (1). In sua vecchiezza fece qualche cambiamento nel sistema del suo maestro. La setta da lui formata si chiamò *metodica*, perchè vi si stabiliva un metodo per rendere la medicina più facile ad impararsi, ed a mettersi in pratica. Giuvenale non parla di lui con molta lode:

*Quot Themison aegros autumnus occide-
rit uno.* Sat. 10. l. 4.

Cratero da Cicerone e da Orazio è lodato qual medico eccellentissimo.

Dioscoride (Pedacius) medico di Anazarbe città della Cilicia, che fu poi chiamata Cesarea. (2) Suida e Vossio dicono che fu medico d'Antonio e di Cleopatra. Ma si crede che lo confondano con un altro Dioscoride soprannomato *Phacas*. Quello, di cui qui si parla, è forse vissuto sotto Vespasiano. Alcuni critici mossero la quistione se Plinio abbia copiato Dioscoride, o se Dioscoride abbia tratta da Plinio l'opera sua. Certo si è che

(1) *An. M.* 4000, *av. G. C.* 4.

(2) *An. di G. C.* 66.

scrissero entrambi nel medesimo tempo, ed intorno alle stesse materie, senza che l'uno citi l'altro. L'argomento di Dioscoride è la *materia medica*. Chiamansi così tutti i corpi che servono alla medicina, e che si riducono a tre generi principali, piante, animali, e minerali, ossia alle cose che sono di natura terrestre.

Antonio Musa, liberto e medico dell'imperatore Augusto, guarì il suo padrone da una infermità pericolosa, che lo aveva ridotto agli estremi, trattandolo in una maniera affatto opposta a quella che si era adoperata sino a quel tempo, cioè immergendolo nell'acqua fredda, e dandogli bevande refrigeranti (*Suet. in Aug. c. 81. Dion. Cass. L53. p.517.*) Si fortunata cura, oltre alle grandi largizioni dell'imperatore e del senato, gli procacciò il privilegio di portare un anello d'oro, che sino allora non era stato permesso ad altri che alle persone più ragguardevoli. La mercè di Musa tutti i medici furono dispensati per sempre da ogni contribuzione. Il popolo romano in contrassegno di gratitudine gli fece ergere una statua presso a quella di Esculapio. Musa nella stessa maniera curò anche Orazio (1), facendogli prendere i bagni d'acqua fredda nel cuor dell'inverno.

Cornelio Celso viveva, per quanto si crede, sotto l'imperatore Tiberio. Era molto

(1)

Nam mihi Bajas

*Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus.*

dotto, ed avea scritto sopra ogni materia. Quintiliano (*l. 12. c. 11.*), che ne loda molto la erudizione, ce lo dipinge come un ingegno mediocre: *Cornelius Celsus mediocri vir ingenio*. Non so se i medici sieno di tal parere. Abbiamo di lui otto libri sopra la medicina, scritti con buona latinità.

Galeno, il più celebre di tutti i medici dopo Ippocrate, era di Pergamo, e visse a' tempi di Antonino, di Marc' Aurelio, e di qualche altro imperatore (1). Fu allevato con gran diligenza nello studio delle belle lettere, della filosofia, e delle matematiche. Essendosi determinato per la medicina, vi si applicò interamente; scorre tutte le città della Grecia per ascoltare le lezioni de' più rinomati maestri dell' arte, e si trattenne particolarmente in Alessandria di Egitto, in cui allora lo studio della medicina fioriva più che in qualunque altro luogo. Ripatriato seppe servirsi opportunamente de' preziosi tesori della scienza, che raccolti aveva ne' lunghi suoi viaggi. Studiò principalmente Ippocrate, che considerò sempre siccome suo maestro, e si recò sempre ad onore, e reputò suo dovere di seguirne le tracce. Ne rimise in vigore i principj che erano negletti, e caduti nell' obblivione da oltre a secent' anni.

Nell' età di trentaquattr' anni portossi in Roma, ove acquistò una grande reputazione, e nel medesimo tempo si attrasse la invidia degli altri medici. Le cure straordinarie che

(1) *An. di G. C.* 131.

faceva delle infermità più disperate, l'avvedutezza con cui scuopriva la vera cagione dei mali, ch'era sfuggita a tutti gli altri, la certezza onde sovente indicava tutti i sintomi ch'erano per sopraggiugnere, l'effetto che doveano produrre i suoi rimedj, e il tempo della perfetta guarigione; erano tutte cose, che per un canto riguardar lo facevano dai non prevenuti come un medico di raro sapere, e assai superiore ai medici comuni, e per l'altro da' suoi confratelli gelosi, siccome uno stregone. Almeno spargevano un tal romore per iscreditarlo, se fosse stato possibile, presso il popolo ed i grandi.

La pestilenza che alcuni anni dopo (1) fece un orribil macello in tutta la Italia, e in parecchie altre provincie, lo determinò a ritornare in patria; risoluzione assai lodevole e generosa, se fu presa per aver cura de' suoi concittadini.

Ma egli non vi si trattenne a lungo. Marc' Aurelio nel ritorno dalla sua spedizione contra gli Alemanni, lo fece andare in Aquileja, e poi seco lo condusse in Roma (2). L'imperatore si fidava molto di lui. La vita faticosa, che quel principe menava, renduto lo avea cagionevole. Quindi egli prendeva ogni giorno un po' di teriaca per fortificarsi lo stomaco e il petto, che molto già si erano indeboliti; e Galeno gliela preparava. A tal rimedio si attribuiva la buona salute, che per lo più godeva malgrado alla sua debolezza.

Quel principe, meditando di ritornare in

(1) *An. di G. C.* 166.

(2) *An. di G. C.* 170.

Alemagna, desiderava di condur seco Galeno, dall'abilità del quale, e dalla cognizione che aveva del suo temperamento, sperava di trar vantaggio per le sue indisposizioni. Ma Galeno lo pregò di lasciarlo in Roma, e l'imperatore, pieno di bontà, di umanità, e di dolcezza, condiscese. Ammiro la bontà di Cesare, ma non so comprendere che un medico possa in tal congiuntura opporsi a' desiderj di un principe tanto degno di considerazione.

Forse il progetto che aveva formato di scrivere intorno alla medicina, e che poteva avere già incominciato ad eseguire, fu la cagione del suo rifiuto. Infatti dalla partenza di Marc' Aurelio fino alla sua morte, e sotto il regno di Comodo suo figliuolo e successore, Galeno compose e pubblicò i suoi scritti di medicina, o si fosse ritirato in patria, o fosse rimasto in Roma. Una parte de' suoi scritti perì nell'incendio, che sotto l'imperator Comodo consumò gran parte di Roma, e molte biblioteche. Non si sa precisamente in qual tempo, e in qual luogo Galeno sia morto.

Un fatto, che lo stesso Galeno racconta (*de praecognit. c. 11.*) ci dimostra la sua grande virtù, e la stima in cui era tenuto da Marc' Aurelio. „ Quel principe, dice Galeno, essendo stato assalito in tempo di notte da dolori di ventre, e da tale soccorrenza, che gli cagionò la febbre, i medici gli prescrissero di starsene in riposo, e non gli diedero nello spazio di nov' ore che un po' di brodo. Gli stessi medici essendo tornati all'imperatore mentre anch'io mi vi trovava presente, giudicarono

dal polso, che fosse per incominciare un nuovo parossismo. Io mi rimasi senza dir motto, ed anche senza toccargli il polso. Ciò indusse l'imperatore a chiedermi, volgendosi verso di me, la ragione per cui non mi appressava. Risposi che, avendogli i suoi medici per ben due volte toccato il polso, io mi riportava a quanto avevano detto, non dubitando che non ne giudicassero meglio di me. Ma avendomi l'imperatore presentato il braccio, ne toccai il polso, ed esaminatolo con molta attenzione, sostenni che di tutt' altro si trattava che di ritorno di febbre, ma che una indigestione di stomaco gliel' avea cagionata. Restò Marc' Aurelio così persuaso delle mie parole, che gridò ad alta voce : *Questa appunto è la cagione della mia febbre; tu hai colpito nel segno, mi accorgo ancor io d' avere aggravato lo stomaco; e ripeté per tre volte le stesse parole. Mi domandò poi ciò che far si doveva per sollevarlo. Se si trattasse, risposi, di tutt' altra persona, che dell' imperatore, io le darei un po' di pepe nel vino, siccome ho più volte fatto in somiglianti occasioni. Ma siccome non si usa di dare a' principi se non rimedj assai blandi, così basterà applicare all' orificio dello stomaco dell' imperatore un pezzo di lana inzuppata nell' olio di nardo ben caldo. Marc' Aurelio, segue a dire Gale-
no, adoperò l' uno e l' altro di questi rimedj, e poi rivolto verso Pitolao ajo di suo figlio; *Non abbiamo, gli disse parlando di me, se non un medico. Questo è il solo uomo onesto, che abbiamo*”.*

I costumi di questo medico illustre corrispondevano degnamente alla sua dottrina ed alla sua fama. In molti luoghi dà a conoscere il sommo rispetto che aveva per la Divinità; ed a questo proposito dice (*in lib. de usu corp. hum.*): « La vera pietà non consiste nell'offrirle incensi e sacrificj, ma nel conoscere e ammirare da sè stessi la sapienza, la possanza, e la bontà, che risplendono in tutte le sue opere, e nel farle conoscere e ammirare dagli altri ». Ha avuta la sventura d'ignorare, ed anche di condannare la vera religione.

Non parla mai di suo padre, o de' suoi maestri, che con viva e rispettosa gratitudine, e principalmente quando si tratta d'Ippocrate, da cui riconosce quanto sa, e quanto opera. Se talora si discosta dalle di lui opinioni, imperocchè sopra ogni cosa rispettava la verità, lo fa con tali precauzioni, e con tale avvedutezza, che dimostra la stima sincera che ne faceva, e quanto lo confessava superiore a sè in ogni cosa.

La sua assiduità presso gl'infermi, il tempo che impiegava per conoscerne lo stato, la cura che prendeva de' poveri, e gli ajuti che loro somministrava, sono grandi modelli per chi esercita la medesima professione.

Si legge in Plinio (*l. 25. c. 1.*) che Arca-gato del Peloponneso fu il primo medico, che si portò in Roma; ciò accadde sotto i consoli L. Emilio e L. Giulio nell'anno 555. dopo la sua fondazione (1). Sarebbe assai strano

(1) *An. M.* 3789, *av. G. C.* 216.

Str. Ant. T. XXII.

chè i Romani fossero stati per sì lungo tempo senza medici. Dionigi di Alicarnasso (*Antiqu. Rom. l. 10. p. 677.*) all'occasione d'una pestilenza, che nel 301 fece perire pressochè tutti gli schiavi, e la metà degli abitanti, dice che i medici bastar non potevano al numero degli ammalati. Dunque ve n'erano sin d'allora. Ma sembra che i Romani non abbiano fatto uso, sino all'arrivo di Arcagato, che della medicina naturale, o della semplice Empirica, come si crede che i primi uomini praticassero. Quel medico fu dapprima trattato con onore, e premiato col diritto di cittadinanza; ma i rimedj violenti, che fu costretto di adoperare, imperocchè distinguevasi principalmente nella chirurgia, fecero che i Romani ben presto si disgustassero di lui, e di tutta la medicina. Nulladimeno sembra che parecchi medici siensi recati dalla Grecia in Roma per esercitarvi la loro arte, quantunque Catone, che allora viveva, vi si fosse opposto con tutta la forza. Imperocchè nel decreto, che molti anni dopo la morte di quell'illustre censore costrinse i Greci ad uscire di Roma, i medici vi erano nominatamente indicati. Sino al tempo di Plinio (1), tra tutte le professioni, quella del medico, comunque fosse lucrosa, era la sola, che nessun de' Romani

(1) *Solam hanc artium graecarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu: paucissimè Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae. Imo vero auctoritas aliter quam graece eam tractantibus, etiam apud imperitos expertesque linguae, non est: ac minus credunt quae ad salutem suam pertinent, si intelligunt.* Plin. l. 29. c. 1.

aveva esercitata, perchè non la credevano degna di loro; e se alcuni se ne impacciarono, ciò fu, a così dire, passando nel campo dei Greci, e parlandone la lingua: poichè sì grande era l'ostinazione e la mania de' Romani, di quelli ancora della plebaglia, che non si fidavano se non degli stranieri, come se la vita e la salute loro fossero più sicure tra le mani di quelli, de' quali non intendevano nemmeno il linguaggio.

È difficile, ed a me non appartiene, decidere del merito dell'antica medicina e della moderna, e dare all'una la preferenza su l'altra. Esse hanno ciascuna vantaggi particolari, che le rendono entrambe pregevolissime. Ben si comprende che l'esperienza di più secoli ha dovuto accrescer molto i lumi degli antichi. Ho pregato il dotto medico Burette, mio confratello nel collegio reale, e nell'accademia delle belle lettere, e mio amico particolare, di accennarmi succintamente ciò che potrei dire di ragionevole sopra questa materia, che mi è affatto ignota. Mi contenterò d'inserirlo qui senza nulla aggiugnervi.

„ Le nuove scoperte, che hanno arricchita la medicina moderna, e che possono renderla superiore all'antica, sono:

„ 1. Quelle dell'anatomia, le quali le hanno fatto meglio conoscere la struttura del corpo umano, e le maraviglie della economia animale; tra le altre la circolazione del sangue, e tutte le sue conseguenze. Dal che ridondò molta luce sulle cagioni delle malattie, e sulla maniera di curarle”.

„ 2. Quelle della chirurgia, le quali, oltre a parecchie operazioni salutevolissime aggiunte nuovamente alle antiche, rendettero le moderne più sicure, più pronte, e meno dolorose ”.

„ 3. Quelle della farmacia, che consiste nella cognizione e nell'uso di molti rimedj specifici per la cura di certi mali; come sono la *china china* per la febbre, la *ipecacuan* per la dissenteria ec. per tacere di quelli che la chimica colle sue preparazioni ha renduto più efficaci, e men nauseosi ”.

„ 4. Il taglio de' cadaveri morti per malattie; feconda sorgente di osservazioni importantissime, per perfezionare la pratica della medicina nella cura delle medesime malattie”.

„ Forse la medicina antica superava la moderna nel esser meno prodiga di rimedj cogli ammalati, nel meno affrettare le guarigioni, nell'osservare con maggiore attenzione i moti della natura, e prestarvisi con più confidenza, e nel dividere con essa l'onore della cura, senza pretendere di arrogarsene tutta la gloria ”.

„ La medicina, comunque utile e salutare, ha avuta la sventura d'essere in odio, quasi in ogni tempo, anche a' grandi uomini, e degni di ogni venerazione, principalmente presso i Romani. Catone (1), alla cui autorità il trionfo e la censura niente potevano aggiungere; poichè il merito suo personale era

(1) *Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone, cujus auctoritatis triumphus, atque censura minimum conferunt: tanto plus in ipso est. Plin. l. 29. c. 1.*

superiore di lunga mano a tutti que' titoli, è uno di quelli che altamente si sono dichiarati contra i medici, siccome si rileva da una lettera scritta a suo figliuolo, che Plinio ci ha conservata. Ma è di mestieri osservare, che non parla se non de' medici venuti di Grecia, verso la quale aveva somma avversione. „ Quanto sono per dirti (1), dice Catone al figliuolo, conta che sia una predizione infallibile. Se mai questa nazione (intende quella dei Greci) ci comunica il suo gusto per le lettere, siamo rovinati, e particolarmente s'ella ci manda i suoi medici. Hanno cospirato di far perire coll' arte loro tutti i barbari ". I Greci chiamavano con tal nome tutte le altre nazioni. Una esagerazione portata a tale eccesso è condannata da se medesima, e fa conoscere ciò che se ne dee pensare.

Plinio, il naturalista, era del parere medesimo di Catone. Sembra che fosse deliberato di screditare i medici, poichè raccolse quanto poteva contribuire a renderli non solamente oggetto di sprezzo, ma insieme di odio. Gli accusa di avarizia per le ricompense considerabili che ricevevano da' principi: ma come mai le generose rimunerazioni di questi potevano diventare colpa di quelli? Racconta varj disordini, ne' quali alcuni di loro sono caduti; ma cotesti errori non sono forse personali, e non meritano d'essere

(1) *Nequissimum et indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse: Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis, si medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina.* Plin. loc. cit.

dissimulati in vista degl' innumerabili servigi che gli altri in ogni secolo rendettero al genere umano? Si sforza di mettere in ridicolo le consultazioni de' medici; rammenta un' antica iscrizione sepolcrale, in cui un certo indicava di esser morto per la moltitudine de' medici: *turba se medicorum periisse*. Si duole che di tutte le arti la medicina sola sia permesso di esercitare senza un esame anticipato, e senz' aver dato pruove di abilità. „ Imparano (1), dic' egli, alle nostre spese, e le loro sperienze ci costano la vita. Non v' è legge che punisca la loro ignoranza, nè esempio di alcuna pena che siasi fatta loro portare. Il solo medico può uccidere gli uoinini impunemente”. Plinio a ragione se ne lamenta; ma tali querele riguardano solamente gli Empirici, cioè uoinini senz' approvazione, senz' autorizzazione, senza scienza, i quali s' intromettono ad esercitare una professione, la quale piucchè le altre tutte ne ha bisogno.

Non accade esagerare intorno a questa materia. Una confidenza cieca, ed un mal fondato disprezzo possono essere ugualmente pericolosi. La Sacra Scrittura, ch' è la regola de' nostri sentimenti, prescrive al medico ed al malato ciò che debbono pensare e praticare. „ Rendete, ci dice (*Eccli. 29. 1-14. secondo il testo greco*), al medico l' onore che gli è dovuto, imperocchè l' Altissimo lo ha

(1) *Nulla lex quae puniat inscitiam; capitale nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. Plin. ibid.*

creato Egli ha prodotto dalla terra i medicamenti, l'uomo savio non gli abborrirà Dio ha fatto conoscere agli uomini le virtù delle piante L'Altissimo ha dato loro la scienza, onde lodino ed onorino le sue maraviglie Figlio mio, non disprezzare te stesso nelle tue infermità ; ma priega il Signore, ed egli ti risanerà chiama il medico, e non permettere che ti abbandoni, perchè hai bisogno dell' arte sua. Verrà tempo in cui risanerai tra le sue mani, ed egli stesso pregherà il Signore, che renda la vita agl' infermi ". Lo spirito solo di Dio può dare consigli tanto saggi e ragionevoli.

PARAGRAFO SECONDO

Botanica.

La botanica è una scienza, che tratta delle piante. Essa fu stimata in ogni secolo, e da tutte le nazioni del mondo. Gli uomini sono generalmente persuasissimi, che i semplici racchiudano quasi tutta la medicina ; ed è verisimile (1) che essa abbia avuto principio da tali rimedj semplici, naturali, di pressochè niuna spesa, nascenti sotto la mano dell' uomo, e di cui provvedere si possono anche i più poveri. Plinio non può darsi pace, che invece

(1) *Hinc nata medicina. Haec sola naturae placuerat esse remedia, parata vulgo, inventu facilia, ac sine impendio. Ulceri parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque coenat.* Plin. l. 24. c. 1.

di servirsene, si vadano a cercare con grandi spese in paesi lontani. Vediamo eziandio che col mezzo della cognizione e dell'uso dei semplici i medici più antichi si sono renduti famosi. Esculapio che con questi, se può credersi alla favola, rendè la vita ad Ippolito :

Poeoniis revocatum herbis.

Virgil.

Chirone dotto medico, che fu maestro di Achille; Giapide che da Apollo suo padre, e dio della medicina, imparò la cognizione de' semplici,

Scire potestates herbarum, usumque mendendi.

Virg. Aeneid. l. 12. v. 596.

La botanica è una parte della fisica, è ajutata dalla chimica, ed è utilissima alla medicina. La fisica esamina la struttura interna, la vegetazione, la generazione, e la moltiplicazione delle piante. La chimica le riduce a' loro elementari principj. Da questi elementari principj, e più sovente dalla esperienza degli effetti delle piante, quando le impiega in sostanza, la medicina trae l'uso, che se ne dee fare per la salute del corpo umano. L'accoppiamento di tutte queste cognizioni forma un uomo eccellente, ma non è necessario alla botanica propriamente detta, la quale negli angusti suoi confini può rinchiudersi con gloria. Le funzioni del botanico, considerato come tale, sono il fare uno studio particolare delle piante, conoscere i contrassegni loro più essenziali, poterle chiamare a nome con metodo breve e facile, che le riferisca ai generi ed alle.

classi convenienti, e finalmente descriverle con termini, che le rendano note anche a quelli che non le hanno mai vedute.

Sembra che ne' primi tempi la cognizione delle piante non sia stata, a così dire, se non medicinale; e per questa ragione il loro catalogo è sì breve e ristretto, che Teofrasto, il migliore storico dell' antichità in tal genere, non ne ha nominate se non seicento, benchè abbia raccolto non solo tutte quelle della Grecia, ma quelle pur anche della Libia, dell'Egitto, della Etiopia, e dell' Arabia. Dioscoride e Plinio, quantunque abbiano potuto avere migliori e più abbondanti memorie in tale argomento, non ne hanno citate di più. Ma anzichè stabilire qualche buon ordine tra loro, non hanno precisato il carattere di quelle, onde parlavano in guisa acconcia a distinguerle e farle riconoscere, e ve ne sono parecchie anche delle più importanti, che non si poterono ritrovare.

I secoli successivi a quello di Dioscoride, non arricchirono la botanica. Finalmente tutte le scienze si eclissarono, e non ricomparvero se non nel secolo decimoquinto. Allora non si pensò, che ad intendere gli antichi, per trarne le notizie che per sì lungo tempo erano state sepolte. Papa Niccolò V. diede la commissione di tradurre Teofrasto a Teodoro Gaza, ch'era il solo capace di renderlo intelligibile. Ben presto dipoi parecchi altri dotti successivamente si diedero a tradurre Dioscoride. Queste traduzioni, comunque pregevolissime, non servirono che a suscitare contese tra molti dottissimi medici.

Sino d' allora si vide che il cercare le piante ne' libri de' Greci e de' Latini non era il mezzo migliore di far grandi progressi. Pertanto fu stabilito che si dovessero cercare tali notizie in que' medesimi luoghi, ne' quali gli antichi avevano scritto. A tale oggetto si scorsero le isole dell' Arcipelago, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina, l' Arabia, e l' Egitto. Questi viaggi furono inutili in riguardo al disegno principale, ch' era l' intelligenza degli autori antichi; ma avendo i dotti portato da' loro viaggi un gran numero di piante, che avevano da loro stessi scoperte, s' incominciò a dare alla botanica la sua vera forma, ed a cambiare in osservazioni naturali, ed in iscienza propria ciò che prima non era che un ammasso di citazioni e comentì. Verso il fine del secolo decimoquinto non si pensò che a descrivere le piante, che vedevansi nel suo paese, o in quelli, ne' quali una maggiore curiosità traeva gli amatori della botanica; e si cominciò a indicare i luoghi, ne' quali cresceva ogni pianta, il tempo della nascita, durezza e maturità sua, con figure che costituiscono il merito principale di tali opere, per la chiarezza che vi spargono. Diverse raccolte, che allora sono comparse, in vece di cinque o seicento piante, che il Mattioli aveva raccolto dagli antichi, ne somministrarono al principio del secolo decimosesto più di sei mila, tutte descritte e figurate.

Alla cognizione delle piante mancava però un ordine generale, od un sistema, che la rendesse una vera scienza, dandole principj

e metodo. Intorno a ciò dipoi travagliarono parecchi dotti con tal successo che non poteva dirsi con verità per anche perfetto, non arrivando le scienze alla loro perfezione se non coll'andare del tempo, ma che però dava molti lumi, e faceva sperare che si dovesse giugnere alla perfezione.

Finalmente il sistema della botanica ricevette l'ultima forma da Tournefort. Le sue istituzioni, accompagnate dalla minuta descrizione e dal disegno d'innumerabili piante, saranno un monumento perpetuo delle vaste sue idee, e della fatica delle sue ricerche, le quali gli hanno costato pene incredibili, ma assolutamente necessarie pel suo divisamento. „ La botanica , dice Fontenelle facendo l'elogio di Tournefort, non è una scienza sedentaria e neghittosa, la quale possa acquistarsi nel riposo, e all'ombra di un gabinetto. siccome la geometria, o la storia ; o che tutto al più non esiga se non operazioni di un tranquillo e assai discreto movimento, siccome la chimica, l'anatomia, e l'astronomia. Ella vuole che lo studioso scorra le montagne ed i boschi, si arrampichi sopra le roccie più ripide, e si esponga sull'orlo dei precipizj. I soli libri, che possono pienamente istruirci in questa materia, sono stati gittati a caso su tutta la superficie della terra, ed è mestieri determinarsi alla fatica e al pericolo di cercarli, e raccorli ”.

Per riuscire nel disegno di ridurre la botanica alla sua perfezione, o almeno di accostarnela, era d'uopo andar a studiare Teofrasto

e Dioscoride in Grecia, in Asia, in Egitto, in Africa, e finalmente in que' luoghi ne' quali vivevano, o che essi hanno conosciuti più particolarmente. Tournefort fu incaricato dal re nell'anno 1700 di trasportarsi in quelle provincie, non solamente per riconoscervi le piante degli antichi, e forse quelle che agli occhi loro erano sfuggite, ma eziandio per farvi le osservazioni opportune sopra tutta la storia naturale. Queste sono spese degne del veramente magnifico Luigi XIV, le quali gli faranno un onore immortale per tutti i secoli avvenire. La pestilenza, che allora devastava l'Egitto, raccorciò il viaggio di Tournefort con suo grave dolore, e lo fece tornare da Smirne in Francia nel 1702. Giunse, come disse Virgilio per una occasione più brillante, ma meno utile, *carico delle spoglie d'oriente*:

.... *Spoliis orientis onustus.*

Oltre a gran copia di varie osservazioni, seco portava mille trecento cinquantasei nuove spezie di piante, senza annoverar quelle che raccolte aveva ne' precedenti suoi viaggi. Quali ricchezze !

Bisognava disporle con tal ordine, che ne rendesse facile la cognizione. Intorno a ciò aveva già egli travagliato nella prima sua opera, che si pubblicò nel 1694. Col nuovo ordine da lui stabilito, ogni cosa si riduce a quattordici figure di fiori, col mezzo delle quali si discende a secento settantatrè generi, che comprendono sotto di loro ottomila ottocento quarantasei spezie di piante.

Dopo la morte di Tournefort, la botanica

ricevette grandi incrementi, e tuttavia ne riceve di nuovi, per le cure e l'applicazione degli incaricati di questa parte di fisica nel giardino reale, principalmente dopo che la direzione n'è stata data al conte de Maurepas segretario di stato, che si reca a piacere, e a debito di proteggere le scienze e i dotti.

Debbo contrassegnare la mia gratitudine a Jussieu (1) il seniore, che mi ha comunicato una delle sue memorie sopra la botanica.

PARAGRAFO TERZO

Chimica.

La chimica è un' arte che insegna a separare col mezzo del fuoco le diverse sostanze, che si trovano ne' misti, o ciò che torna allo stesso, ne' vegetabili, ne' minerali, e negli animali; cioè a fare l'analisi de' corpi naturali, a ridurli a' loro primi principj, e a discoprirne le virtù occulte. Può servire e alla medicina per trovar rimedj, e alla fisica per far conoscere la natura. Sembra che non ne abbian fatto grand'uso gli antichi, benchè forse non la ignorassero.

Paracelso, che viveva nel principio del secolo decimosesto, e che insegnava la medicina in Basilea, acquistò gran nome per aver guariti parecchi da incurabili malattie con rimedj chimici. Comunque si vantasse di conservare

(1) *Dottore reggente nella facoltà di medicina della università di Parigi, professore, e dimostratore delle piante nel giardino del re, ec.*

in vita un uomo per molti secoli, morì in età di quarantott'anni.

Lemerì, dottissimo e celebratissimo chimico, non accordava quasi tutte le analisi se non se alla curiosità dei fisici, e credeva che la chimica in riguardo alla medicina, a forza di ridurre i misti a' loro principj, sovente li riducesse a nulla. Riferirò una sua curiosa esperienza, che può essere intesa da tutti.

Formò un'Etna, un vesuvio, scavando il terreno alla profondità d'un piede in tempo di estate, e gettandovi cinquanta libbre di parti uguali di limatura di ferro, e di solfo polverizzato, e ridotte a pasta coll'acqua. Dopo otto, o nove ore la terra si gonfiò, ed incominciò a fendersi in varj luoghi; indi uscirono vapori sulfurei e caldi, e finalmente fiamme (*Mem. de l'acad. des scienc. an. 1700.*).

E' facile a comprendersi che una quantità maggiore di tale miscuglio di ferro e solfo in una maggiore profondità di terreno, avrebbe bastato per formare un vero monte Etna; che allora i vapori sulfurei tentando di uscire avrebbero cagionato un tremuoto più o meno violento a misura della loro forza, e degli ostacoli che avessero incontrato nel loro cammino; che quando avessero trovato, o si fossero aperto un varco, si sarebbero slanciati con un impeto atto a produrre nell'aria una procella; che se fossero fuggiti per qualche via della terra sottoposta al mare, prodotto avrebbero quelle colonne d'acqua tanto formidabili pe' vascelli; che finalmente se fossero ascesi fino alle nuvole, avrebbero prodotto il tuono.

Un' altra sorta di chimica si propone la chimerica trasmutazione de' metalli; lo che chiamasi cercare la pietra filosofale.

PARAGRAFO QUARTO

Anatomia.

L'anatomia è una scienza, che fa conoscere le parti del corpo dell' uomo e degli altri animali col mezzo della incisione. Gli antichi scrittori di anatomia sono Ippocrate, Democrito, Aristotile, Erasistrato, Galeno, Erofilo (1), ed altri molti, che ne avevano perfettamente conosciuta la necessità, e che la riguardavano come la parte più importante della medicina, senza la quale non si poteva conoscere l' uso delle parti del corpo umano, ed in conseguenza nemmeno le cagioni delle malattie. Nulladimeno era stata affatto negletta per più secoli, nè incominciò a ristabilirsi, che nel secolo decimosesto. La incisione del corpo umano fu reputata un sacrilegio sino a Francesco I., e si vede una consultazione che fece fare Carlo V. a' teologi di Salamanca, per sapere se si poteva in coscienza sparare un corpo per esaminarne la struttura. Vesalio, medico fiammingo morto nel 1564, fu il primo a dilucidare ciò che si chiama anatomia.

(1) Questo è quell Erofilo, che, secondo Terziliano, per conoscere g' i uomini, ne aveva sparato un grandissimo numero.

Dopo quel tempo questa scienza fece grandi progressi, e si è molto perfezionata. Tra le scoperte che fecero onore ai moderni, distinguasi quella della circolazione del sangue. Con tal nome si chiama il movimento, per cui più volte in un giorno il sangue si porta dal cuore in tutte le parti del corpo per la via delle arterie, e quindi ritorna al cuore per la via delle vene. Si dice che Arveo, celebre dottore inglese, è il primo che ha scoperto nel 1628 la circolazione del sangue, la quale ora è riconosciuta da tutti i medici. Gli è però contrastata una tal gloria, poichè si pretende che anche Ippocrate, Aristotile, e Platone la conoscessero. Ciò può essere ; ma ne hanno fatto un uso sì scarso, ch'è quasi lo stesso che se l'avessero ignorata ; potendosi dire altrettanto di molte altre materie fisiche.

LIBRO XXVIII.

MATEMATICHE.

Le matematiche occupano il primo luogo tra le scienze, perchè sono le sole fondate sopra dimostrazioni infallibili: e quindi si è loro dato un tal nome, perchè *mathesis* in greco significa *scienza*.

Non considererò ora in particolare se non la geometria e l'astronomia, che tengono il primo posto tra le scienze matematiche; aggiugnendo poi loro alcune altre parti, che vi hanno una relazione essenziale.

Debbo confessare a mia confusione, che mi accingo a trattare di materie, che mi sono affatto ignote, tranne ciò che hanno di storico. Ma per un privilegio, che mi sono appropriato, e di cui sembrami che il pubblico non abbia avuto a dolersi, mi sono posto in possesso di profittare delle ricchezze altrui. Quali tesori non ho io trovati a tale proposito nelle memorie dell'Accademia delle scienze! Se avessi potuto ritrarne tutte le cose, che vi ho lette intorno a soggetti tanto sublimi ed astratti, mi parrebbe di camminare con piè sicuro.

CAPITOLO PRIMO

GEOMETRIA.

La parola *geometria* significa propriamente *arte di misurare la terra*. Si pretende

(*Herodot.* 2. c. 109. *Strab.* l. 7. p. 187.), che gli Egizj ne sieno gl'inventori, e che le inondazioni del Nilo ne furono la occasione. Imperciocchè trasportando cotesto fiume ogni anno colle sue piene tutti i termini che distinguevano le possessioni, e togliendo a questi per dare a quelli, costrinse gli Egiziani a misurar sovente le loro campagne, ed a formarsene un'arte ed un metodo, che fu l'origine ed il principio della geometria. Questa ragione può avere indotto gli Egiziani a coltivarne lo studio con maggior diligenza; ma l'origine senza dubbio è assai più rimota.

Chechè ne sia, ella passò dall'Egitto nella Grecia, e si crede che Talete Milesio nel ritorno da' suoi viaggi ve l'abbia recata. Da Pitagora fu posta in grande reputazione, poichè non accettava alcun discepolo, se prima non aveva appresi i principj della geometria.

Sotto due aspetti può considerarsi la geometria; o come scienza speculativa, o come scienza pratica.

Come scienza speculativa esamina la figura e la estensione de' corpi secondo le tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità, le quali compongono tre spezie di estensioni; linea, superficie, e solidità, ossia il corpo solido. Quindi ella paragona le diverse linee le une colle altre, e ne determina la uguaglianza o disuguaglianza, e dimostra quanto l'una è più grande dell'altra. Altrettanto fa in riguardo alle superficie. Ella dimostra, per cagione di esempio, che un triangolo è la metà di un parallelogrammo della stessa base ed

altezza; che due circoli sono tra loro come i quadrati de' loro diametri; cioè, che se uno è tre volte più grande che quello dell'altro, il primo circolo conterrà uno spazio nove volte più grande. Finalmente fa pure le stesse considerazioni sopra le solidità, o masse de' corpi. Fa vedere che una piramide è il terzo di un prisma della stessa base, e della medesima altezza; che una sfera, od un globo corrisponde a due terzi del cilindro circoscritto, cioè, che ha la medesima altezza e larghezza del globo; che i globi sono tra loro come i cubi de' loro diametri. Se, per esempio, il diametro di un globo è quattro volte più grande che quello d'un altro, il primo globo ha sessantaquattro volte più massa del secondo. E quindi, se sono della stessa materia, peserà sessantaquattro volte più che l'altro, perchè 64 è il cubo di 4 .

* La geometria pratica, appoggiata sopra la teoria della speculativa, si applica unicamente a misurare le tre spezie di estensione, linee, superficie, e solidi. C'insegna, per esempio, come si deggia misurare la distanza di due oggetti, l'altezza d'una torre, la estensione di un terreno; come si divida una superficie in quante parti si vorrà, l'una delle quali sia doppia, tripla, quadrupla d'un'altra. C'insegna a misurare la capacità de' vascelli, e quella di tutti i vasi, de' quali ci serviamo per rinchiudere i liquidi, ed i solidi. Nè solamente misura gli oggetti diversi posti sulla superficie della terra, ma eziandio il globo della terra medesima, determinandone la grandezza

della circonferenza, e la lunghezza del diametro. Si solleva sino a far conoscere la distanza della luna dalla terra, e ardisce di misurare pur anche quella del sole, e la sua grandezza in riguardo al globo terrestre.

I più illustri filosofi si applicarono in modo particolare allo studio di questa scienza: Anassagora, Platone, Aristotile, Archita, Eudossio, e parecchi altri, de' quali citerò qui i più noti, e quelli, di cui si ha qualche opera.

Euclide (1). Parlerò di lui in progresso.

Aristeo il vecchio sembra che sia stato contemporaneo di Euclide. Aveva scritti cinque libri *de' luoghi solidi*, cioè, secondo la spiegazione di Pappo, delle tre sezioni coniche.

Apollonio Pergeo (2) così nominato da una città della Pamfilia, e che viveva al tempo di Tolomeo Evergete, aveva raccolto sopra le sezioni coniche quanto da' più dotti geometri era stato scritto prima di lui in questa materia, e n'aveva fatti otto libri, che pervennero intatti sino al tempo di Pappo alessandrino, il quale compose una spezie d'introduzione a quest'opera. Dipoi i quattro ultimi libri di Apollonio sono periti, ma nel 1658 il famoso Giannalfenso Borelli passando per Firenze trovò nella biblioteca medicea un manoscritto arabo colla iscrizione latina, *Apollonii Pergaei conicorum libri octo*. Furono fatti tradurre in lingua latina.

(1) *An. di G. C.* 300.

(2) *An. di G. C.* 250.

Archimede. Ne parlerò frappoco.

Pappo di Alessandria fioriva sotto l'imperatore Teodosio l'anno di Gesù Cristo 395. Aveva composta una raccolta di materie geometriche in otto libri, i due primi de' quali si sono perduti. L'ab. Gallois, quando l'Accademia delle scienze prese nuova forma nel 1639, si diede a travagliare sopra la geometria degli antichi, e principalmente sopra la raccolta di Pappo, della quale voleva render pubblico il testo greco, che non era mai stato impresso, e correggere la versione latina assai difettosa. È un gran danno per le lettere, che non sia stato se non un progetto.

Tra i geometri, che ho citati, Euclide e Archimede sono i più rinomati, siccome quelli che più d'ogni altro onorarono la geometria, comunque con assai diverso grado di merito. Euclide è autore elementare soltanto; Archimede è un sublime geometra, ammirato anche a' nostri giorni da que' medesimi che sono i più dotti ne' metodi nuovi.

EUCLIDE.

Euclide il matematico era di Alessandria, ove insegnò sotto Tolomeo figlio di Lago. Non deesi confondere, siccome fece Valerio Massimo, con un altro Euclide di Megara, capo della setta de' filosofi detta Megarica, il quale viveva al tempo di Socrate e di Platone, cioè più di ottant'anni prima del matematico. Sembra che Euclide siasi o solamente, o principalmente applicato alla geometria speculativa. Abbiamo di lui in quindici libri *gli elementi di geometria*: ma si dubita che

gli ultimi due libri non sieno suoi. Questi elementi contengono una serie di proposizioni, che sono la base ed il fondamento di tutte le altre parti della matematica. Il suo libro è stimato uno de' più preziosi monumenti, che ci abbiano lasciato gli antichi riguardo alle scienze naturali. Egli aveva pur anche scritto di ottica, di catottrica, di musica, e di altre dotte materie.

Fu osservato che il celebre Pascal all'età di dodici anni, senz' avere mai letto alcun libro di geometria, nè conosciuto altra cosa di questa scienza, se non che dedita insegnava a fare le figure giuste, ed a trovare le proporzioni che le figure dovevano avere tra loro, giunse per la sola forza del suo ingegno sino alla trentesima seconda proposizione del primo libro di Euclide.

ARCHIMEDE.

Tutti sanno che Archimede era di Siracusa, e stretto congiunto del re Gerone. Le molte cose che ho dette di lui, parlando dell'assedio che i Romani fecero di Siracusa, mi dispensano dal narrarne ora la storia. Da se stesso, e per inclinazione naturale era desso unicamente occupato in ciò che la geometria ha di più nobile, di più sublime, di più intellettuale (*Plut. in Marcell. p. 305.*), e ci rimangono alcune delle sue opere di tal genere fra le molte che aveva composte. Ad istanza del re Gerone suo congiunto, anzi forzato dalle forti sue insinuazioni lasciò persuadersi a non attendere sempre alle cose intellettuali, ma ad abbassarsi talvolta alle sensibili e

corporee, e rendere i suoi raziocinj più evidenti e più palpabili agli uomini comuni, frammi-schiandoli mediante la esperienza alle cose usuali. Si vide nell'assedio che i Romani fecero di Siracusa, quali servigi rendette alla patria, e quante macchine maravigliose uscirono dalle industrie sue mani. Ma egli non ne faceva alcun conto, e le considerava siccome un trastullo in confronto di quelle alte speculazioni, e di que' raziocinj sublimi, che appagavano in tutt' altro modo la sua inclinazione, ed il suo gusto per la verità. Il pubblico non è mai tanto obbligato ai grandi geometri, quanto allora che discendono a tali pratiche in suo favore: si è questo un sacrificio, che loro costa molto, perchè gli strappa da quel diletto che li solletica sommamente, ma al quale si credono obbligati, siccome lo sono di fatto per l'onore della geometria stessa, di preferire la pubblica utilità.

Eudossio e Archita furono i primi a inventare questa spezie di meccanica, e a praticarla (*Dion. Laert. in Archit.*) per render varia e dilettevole la geometria con tali allettamenti, e per dare con esperienze sensibili e istrumentali la pruova di alcuni problemi, che non sembravano capaci di dimostrazione col raziocinio, e colla pratica; queste sono le parole medesime di Plutarco (*Plut. in Marcell. p. 505.*). Cita a questo passo in particolare il problema delle due medie proporzionali per giugnere alla duplicazione del cubo, che non ha mai potuto risolversi geometricamente che da Cartesio. Plutarco aggiugne che Platone

si dolse di loro di essersi portati in tal guisa, e li rimproverò di aver corrotta la eccellenza della geometria, facendola passare, qual vile schiava, dagli oggetti spirituali alle cose sensibili, e costringendola ad impiegare la materia, che richiede l'opera della mano, e che è l'oggetto d'un mestiere servile e basso; e che dopo quel tempo cotesta meccanica si separò dalla geometria, siccome indegna di lei. Questa delicatezza è singolare, e avrebbe privata la società umana d'un gran numero di ajuti, e la geometria dell'unico requisito, che possa renderla cara al genere umano; poichè, se non fosse stata ricondotta alle cose sensibili ed usuali, non avrebbe servito se non a pochi contemplativi.

I due celebri geometri, che ho tratto dalla turba, Euclide e Archimede, generalmente stimati dai dotti benchè in diverso grado, fanno vedere fino a qual segno gli antichi abbiano spinto la cognizione della geometria. Ma bisogna però confessare che nel passato secolo ha preso un tuono diverso, ed ha cambiato quasi interamente di aspetto col nuovo sistema *degli infinitesimi*, o *del calcolo differenziale*, a cui senza dubbio l'applicazione particolare dedicata sino allora a quella sorta di studio, e le fortunate scoperte fatte, avevano spianata la strada. Un certo ordine regola i nostri progressi; nè si mette in tutto il suo lume una cognizione se non dopo che un certo numero di cognizioni precedenti siensi sviluppate; e quando il tempo di darsi a vedere è venuto, sparge uno splendore che attrae a sè tutti gli

sguardi. Era arrivato il termine in cui la geometria doveva dare alla luce il calcolo infinitesimale. Newton fu il primo a trovare un tal calcolo maraviglioso, e Leibnizio il primo a pubblicarlo. Tutti i più dotti geometri entrarono con ardore nelle vie che furono loro mostrate, e vi camminarono a passi di gigante. Quanto più cresceva la temerità di maneggiare l'infinito, tanto più la geometria lasciava addietro gli antichi suoi limiti. L'infinito innalzò ogni cosa a tale sublimità, e nel tempo stesso condusse ogni cosa a tale facilità, che niuno in passato avrebbe mai nemmeno avuto l'ardire di concepirne la speranza. E questa è la epoca di una rivoluzione quasi totale nella geometria.

Ho detto che Newton fu il primo a trovare questo calcolo maraviglioso, e Leibnizio a pubblicarlo. Difatti questi nel 1684 diede per mezzo degli atti di Lipsia le regole del calcolo differenziale, ma ne tenne ascose le dimostrazioni. Gl' illustri fratelli Bernulli le trovarono comunque difficilissime a scoprirsi, e con istupenda riuscita si esercitarono intorno allo stesso calcolo. Le soluzioni più elevate, più ardite, e più inaspettate nascevano, a così dire, sotto i loro passi. Nel 1687 comparve alla luce il libro pregevolissimo di Newton, intitolato, *Principj matematici della filosofia naturale*, il quale era quasi tutto fondato sopra il medesimo calcolo; ed egli ebbe la modestia di non richiamarsi delle regole di Leibnizio. Fu creduto universalmente che tutti e due, ciascheduno dal canto suo,

avessero trovato il nuovo sistema, per la conformità delle grandi lor cognizioni. Nacque in progresso una disputa, vivamente agitata per l'una parte e per l'altra da' loro partigiani. Non si può negare a Newton la gloria d'essere stato l'inventore del nuovo sistema, ma non si dee nulladimeno attaccare a Leibnizio la nota infamatoria di attribuirsi l'opera altrui, e di negare il suo furto con un'arditezza ed impudenza ben lontane dal carattere di sì grand'uomo.

Ne' primi anni la geometria degl'infinitesimi era una specie di arcano. Si davano sovente ne' giornali le soluzioni, senza che si potesse comprendere il metodo che le aveva prodotte; e quand'anche lo si scopriva, non erano se non deboli raggi di questa scienza, che a guisa di lampi fuggivano, e si nascondevano tra le nubi. Il pubblico, o per meglio dire, lo scarso numero di quelli che aspiravano alla geometria sublime, era colpito da una inutile ammirazione, che non bastava ad illuminarlo; e si trovava il mezzo di attrarsi i suoi applausi, ritenendosi l'insegnamento, che avrebbe dovuto esserne il premio. De l'Hôpital, quel sublime ingegno che fece tanto onore alla geometria e alla Francia, deliberò di comunicare senza riserve i tesori nascosti della nuova geometria, e lo fece nel celebre libro dell' *Analisi degl'infinitesimi*, che pubblicò nel 1696. In esso si svelarono tutti i segreti dell'infinito geometrico, e dello infinito dell'infinito: in una parola di tutti que' diversi ordini d'infinito, i quali s'innalzano

gli uni sopra gli altri, e formano il più stupendo e il più ardito edilizio, che la mente umana abbia mai osato d'immaginare. Questa è la maniera di perfezionare le scienze.

Siccome, parlando della geometria, io cammino in un paese, di cui mi sono affatto ignote le strade, non ho fatto pressochè altra cosa, nel trattare questa materia, che trascrivere e compendiare quanto ho trovato nelle memorie dell'Accademia delle scienze. Ma ho creduto mio dovere di aggiugnere la testimonianza vantaggiosa, che il poc' anzi lodato de l' Hôpital ha renduto in poche righe a Leibnizio in proposito della invenzione del calcolo dell'infinito, nella prefazione dell'analisi degl'infinitesimi. „ Il suo calcolo, dic' egli, lo ha condotto in un paese sinora ignoto; e vi ha fatto tali scoperte, che rendono attoniti i più dotti matematici dell' Europa ”.

Mi piace ora di aggiugnere un altro tratto della medesima prefazione, ma più lungo, e che mi sembra un modello della saggezza e moderazione con cui si deve pensare e parlare degli uomini grandi dell' antichità, anche quando loro si preferiscono i moderni.

„ Le opere, che ci rimangono degli antichi intorno a queste materie, e quelle principalmente di Archimede, sono certamente degne di ammirazione. Ma oltre che hanno parlato di pochissime curve, e assai leggermente, queste pressochè tutte non sono che proposizioni particolari, e senz' ordine, le quali non insegnano verun metodo regolare e connesso. Nulladimeno non si possono a diritto

rimproverare. Eglino abbisognarono d' una estrema forza d' ingegno per oltrepassare tante oscurità, ed entrare i primi in paesi del tutto ignoti. Se non vi s' internarono molto, se hanno fatto lunghi giri, non si sono almeno sinarriti nel cammino; e quanto più erano difficili e spinosi i sentieri, tanto più è ammirabile che non vi abbian perduto la traccia. In una parola, può credersi che gli antichi non potevano fare di più. Hanno fatto ciò che i nostri begl' ingegni avrebbero fatto in vece loro; e, se fossero stati in vece nostra, è da credere che avrebbero avuto le medesime nostre mire”.

„ Quindi non è strano che gli antichi non sieno andati più oltre. Contuttociò non possiamo abbastanza stupirci, che grandi uomini, e così grandi come erano senza dubbio gli antichi, si sieno per sì lungo tempo contenti dentro a que' limiti; che per un' ammirazione quasi superstiziosa delle loro opere, siensi contentati di leggerle e comentarle, senza permettersi altro uso delle loro cognizioni, se non quello che bastava per seguirle, senz' avere il coraggio di commettere il delitto di pensare talora da se stessi, e di avanzare le loro mire oltre alle scoperte degli antichi. In questa maniera parecchi travagliavano, scrivevano, moltiplicavano i libri, e ciò nondimeno non si faceva alcun avanzamento. Tutti i travagli di molti secoli non servirono ad altro che a riempiere il mondo di rispettosì commentarj, e di reiterate traduzioni di originali, per lo più assai spregevoli. Tale fu lo stato

delle matematiche, e principalmente della filosofia sino a Cartesio.

Ritorno al mio soggetto. Talora si avrebbe la tentazione di considerare siccome tempo perduto quello che molte persone di spirito consumano negli studj astratti, de' quali non si vede veruna utilità all'istante, e che sembrano acconci a soddisfare solamente una vana curiosità. Chi pensa in tal maniera sragiona, perchè si fa giudice di materie, che non intende, nè può mai intendere.

È vero che tutte le speculazioni di geometria pura, o di algebra, non si applicano a cose utili, ma guidano, o appartengono a quelle che ad esse si applicano. D'altronde tale speculazione geometrica, che a principio non si occupava in cose utili, giugne ad occuparsene in progresso. Quando i più dotti geometri del secolo decimosettimo si diedero a studiare una nuova curva, che denominarono cicloide, ciò non fu che una pura speculazione, in cui s'impegnarono per la sola vanità di scuoprire a gara teoremi difficili. Non pretendevano già di affaticarsi pel pubblico bene. E pure si trovò, studiando a fondo la natura della cicloide, ch'era destinata a dare a' penduli tutta la perfezione, ed a ridurre la misura del tempo sino alla ultima sua precisione.

Indipendentemente dagli ajuti che tutte le parti delle matematiche possono trarre dalla geometria, lo studio di essa è sommamente utile pegli usi della vita. È sempre utile il pensare e ragionar giustamente, e con molta ragione si disse che la migliore logica pratica

è la geometria. Quando anche i numeri e le linee a nulla affatto servissero, sarebbero certamente nulladimeno le sole cognizioni sicure, che sono state concesse al nostro lume naturale, e servirebbero però a dare con sicurezza maggiore alla nostra ragione la prima abitudine, e la prima istituzione del vero. Ci insegnerebbero ad operare sopra le verità, ed a prenderne il filo sovente sottilissimo, e quasi impercettibile, a seguirlo quanto da lungi si può stendere; e finalmente ci renderebbero tanto famigliare la verità, che potremmo in altri incontri conoscerla a prima vista, e pressochè per istinto.

Lo spirito geometrico non è così attaccato alla geometria, che non possa esserne tratto, e trasportato ad altre cognizioni. Un'opera di morale, di politica, di critica, ed anche di eloquenza, sarà più bella, a tutte cose pari, se è fatta per mano di un geometra. L'ordine, la chiarezza, la precisione, e la esattezza, che da qualche tempo spiccano ne' buoni libri, possono trarre la loro origine da quello spirito geometrico, che va più che mai diffondendosi, e che in certa maniera si comunica dall'uno all'altro a que' medesimi, che nulla sanno di geometria. Talora un uomo grande signoreggia tutto il suo secolo; e quello, cui potrebbe attribuirsi più legittimamente la gloria di avere stabilita una nuova arte di ragionare, era un eccellente geometra.

L'aritmetica è una parte delle matematiche. Dessa è una scienza, che insegna a fare tutte le operazioni numeriche, e ne dimostra le proprietà. È necessaria per molte operazioni geometriche, e quindi si debbe anche prima imparare. Pretendesi che i Greci l'abbiano ricevuta dai Fenicj.

Quelli tra gli antichi, i quali hanno trattato dell'aritmetica con maggiore esattezza, sono Euclide, Nicomaco, Diofante alessandrino, e Teone di Smirne.

Era difficile che i Greci e i Romani riuscissero molto nell'aritmetica, perchè sì gli uni, che gli altri non adoperavano per numeri se non le lettere dell'alfabeto, la moltiplicazione delle quali ne' calcoli grandi necessariamente cagiona un grande imbarazzo. I numeri arabi, de' quali ci serviamo, ed i quali al più hanno l'antichità di quattrocent'anni, sono molto più comodi, e molto eziandio contribuirono alla perfezione dell'aritmetica.

L'algebra è una parte delle matematiche, la quale fa sopra la grandezza in generale espressa dalle lettere dell'alfabeto tutte le operazioni che l'aritmetica fa sopra i numeri. Niente per se medesimi significando i caratteri ch'ella adopera, possono indicare ogni sorta di grandezza; nel che consiste uno dei principali vantaggi di tale scienza. Oltre a questi caratteri si serve pure di certi segni, che ne raccorciano infinitamente le operazioni, e le rendono molto più chiare. Col soccorso

dell'algebra si può sciogliere la maggior parte de' problemi di matematica, purchè sieno di loro natura solubili. Essa non era affatto ignota agli antichi. Si crede che ne sia stato Platon l'inventore. Teone nel suo trattato sopra l'aritmetica, le dà il nome di analisi.

Non avvi dotto matematico che non sappia molto di algebra, o almeno quanto basta all'uso indispensabile. Ma questa scienza spinta oltre all'uso ordinario è tanto spinosa, complicata da tali difficoltà, così imbrogliata da immensi calcoli, e per dir tutto, sì spaventevole, che pochissimi hanno il coraggio eroico di andarsi a gittare ne' suoi abissi profondi e tenebrosi. Allettano piuttosto alcune brillanti teoriche, in cui la delicatezza dello spirito sembra aver più parte, che la durezza del travaglio. Nulladimeno l'alta geometria è divenuta inseparabile dall'algebra. Rolle tra noi avanzò quanto fu possibile questa scienza, per cui aveva una particolare inclinazione, e quasi un naturale istinto, che gli fece superare, non solamente con pazienza, ma eziandio con giubilo tutta l'asprezza, e direi quasi tutto l'orrore di questo studio.

Non descriverò minutamente l'algebra, materia che supera le mie forze, e che a' miei lettori non sarebbe nè utile, nè dilettevole.

Da alcuni anni si è stabilito nell'università di Parigi l'uso di spiegare nelle classi di filosofia gli elementi di queste scienze, per servire d'introduzione alla fisica. Questa ultima parte della filosofia, nello stato in cui si trova presentemente, è quasi un enigma per quelli

che non hanno almeno una leggiera cognizione de' principj delle matematiche. Quindi i più dotti maestri si avvidero che bisognava incominciar da colà, se si voleva farvi qualche progresso. Oltre al vantaggio, che ritrae la fisica dallo studio delle matematiche, quelli che le insegnano nelle loro classi riconoscono che i giovanetti, che vi si applicano, acquistano una precisione e aggiustatezza, che portano in tutte le altre scienze. Queste due considerazioni bastano per far conoscere l'obbligazione che si ha a' professori, che furono i primi ad introdurre quest'uso divenuto pressochè generale nella università.

Rivard, professore di filosofia nel collegio di Beauvais, ha composto sopra questa materia un trattato, che abbraccia gli elementi dell'aritmetica, dell'algebra, e della geometria, in cui si dice che ogni cosa è esposta colla necessaria estensione, e colla maggiore esattezza e chiarezza. Se n'è anche fatta una seconda edizione arricchita di considerabili aggiunte presso Enrico, nella via dell'arpa.

MECCANICA.

La meccanica è una scienza, che insegna la natura delle forze motrici, l'arte di fare il disegno d'ogni sorta di macchine, e di sollevare qualunque peso per mezzo di leve, bielte, carrucole, girelle, ec. Se si osservano le meccaniche solamente in quanto alla pratica, parecchi ne fanno poca estimazione, perchè pajono il retaggio degli operai, e richiedere

le mani, non già lo ingegno; ma non se ne giudica così quando si osservano dal canto della teorica, la quale può occupare le menti più elevate. D'altronde si è la scienza degli uomini dotti quella che regge la mano dell'artefice, e ne perfeziona le invenzioni. Sovente una piccola idea, somministrata anche dagl'ignoranti, e nata per così dire, a caso, è poi recata gradatamente alla suprema perfezione da quelli che hanno tutta la cognizione della geometria, e della meccanica. Tale fu l'origine de' cannocchiali, che debbono la loro nascita al figliuolo d'un operaio olandese, che fabbricava occhiali da portarsi sulle narici. Tenendo in una mano un vetro convesso, e nell'altra uno concavo, ed avendosegli approssimati agli occhi senza veruna intenzione, si accorse che vedeva i lontani oggetti più grandi, e più distinti, che non li vedeva prima ad occhio nudo. Galileo, Keplero, e Cartesio, colle regole della diottrica avanzarono molto una tale invenzione rozza e grossolana nei suoi principj, la quale fu poi molto migliorata dopo di loro.

Gli autori più celebri dell' antichità, che scrissero intorno alle meccaniche, sono Archimede di Taranto, Aristotile; Enea suo contemporaneo, di cui abbiamo i libri di tattica, ne quali si parla delle macchine di guerra, opera che Cineas, amico di Pirro, avea compendiata; Archimede principalmente, onde abbiamo parlato; Ateneo, che dedicò il suo libro sulle macchine a Marcello, noto per la presa di Siracusa; e finalmente Gerone

alessandrino, di cui si hanno molti trattati.

Tra le opere di meccanica, che ci rimangono degli antichi, non vi sono che quelle di Archimede in cui si veggano trattati a fondo i principj di questa scienza; ma vi si trova sovente molta oscurità. L'assedio di Siracusa fece vedere fino a qual segno fosse dotto nelle meccaniche. Non è maraviglia che i moderni, dopo tutte le scoperte dello scaduto secolo intorno a ciò che riguarda la fisica, abbiano fatto in questa scienza progressi maggiori degli antichi. Nulladimeno le macchine d'Archimede rendono attoniti i più arditi meccanici de' nostri giorni.

Se volessimo particolarizzare tutti i vantaggi derivanti dalla meccanica, dovremmo descrivere tutte le macchine, che servirono in diverse occasioni e tempi, o in guerra, o in pace, e delle quali anche presentemente ci serviamo sì per necessità, che per piacere. Sopra i principj di questa scienza sono fondate tutte le costruzioni di mulini ad acqua, o a vento per varj usi; la maggior parte delle macchine che si adoperano in guerra per attaccare e difendere le piazze; quelle che s'impiegano in gran numero nella costruzione degli edilizj per innalzar pesi; tutto ciò che spetta alla elevazione delle acque con trombe, ruote, viti inclinate, tubi spirali, ed in una parola una infinità di opere utilissime e curiosissime, delle quali siamo alla meccanica debitori.

La statica è una scienza, che fa parte delle matematiche miste. Essa considera i corpi solidi in quanto sono pesanti, e dà le regole per muoverli, e metterli in equilibrio.

Il gran principio di questa scienza si è, che quando due corpi ineguali hanno le masse in ragione reciproca delle loro velocità, cioè quando la massa dell'uno contiene quella dell'altro, altrettanto che la velocità del secondo contiene quella del primo, hanno quantità eguali di movimenti, o di forze. Da questo principio deriva, che con un piccolissimo corpo si può muoverne uno assai più grande; ovvero, ed è la medesima cosa, che con una data forza si può muovere qualsisia peso. Per questo basta accrescere la velocità della forza motrice a proporzione che la massa è maggiore.

Ciò si vede sensibilmente nella leva, alla quale si riferiscono pressochè tutte le macchine della meccanica. Il punto su cui la leva si appoggia si chiama punto fisso, o punto di appoggio. La estensione, da quel punto sino ad una delle estremità, si chiama distanza del punto d'appoggio, o raggio. I corpi, che sono applicati alle due estremità della leva, in modo che operino l'uno contro all'altro, si dicono pesi. Se uno de' pesi non è che la metà dell'altro, ma che la sua distanza dal punto fisso sia il doppio di quello a cui è opposto, i due pesi saranno in equilibrio, perchè allora la velocità del più piccolo conterrà quella del

più grande, in quella guisa medesima che la massa del più grande conterrà quella del più piccolo; imperocchè le velocità sono tra loro come le distanze del punto d'appoggio. Se in tale ipotesi si aumentasse la distanza del peso, il quale non è che la metà dell'altro, allora il più leggiero inalzerebbe il più pesante.

Sopra questo principio si fondava Archimede, quando diceva al re Gerone, che se gli si desse un punto fuori della terra, in cui potesse collocarsi co' suoi strumenti, la muoverebbe a suo talento, e come più gli piacesse. E per dargliene una pruova, e fargli vedere che con una picciola forza si possono muovere i pesi più enormi, ne fece la esperienza sotto i di lui occhi sopra una delle più grandi galee, la quale fu caricata il doppio del solito, e la fece avanzare sopra la terra senza difficoltà, movendo solamente colla mano l'estremità d'una macchina preparata a tale oggetto.

La *idrostatica* considera gli effetti del peso ne' liquidi, o questi liquidi sieno soli, od operino sopra qualche solido, o viceversa. Colla idrostatica Archimede scoprse il furto, che un orefice aveva fatto nella corona del re Gerone, nella quale aveva mescolato altro metallo con l'oro (*Plat. in moral. p. 1094.*). Tanto si compiacque di avere scoperto un tal segreto, che uscì dal bagno senza accorgersi ch'era nudo; e assorto nella sua scoperta andossene sino a casa, per farne la

CAPITOLO SECONDO

ASTRONOMIA

Cassini (*Mem. de l'acad. des scienc.* t. 8.) ci ha lasciato un eccellente trattato intorno all'origine, ed al progresso dell'astronomia, che io non farò che compendiare.

Non si può dubitare che l'astronomia non sia stata inventata sin dal principio del mondo. Siccome non v'ha cosa più maravigliosa della regolarità del moto di que' grandi corpi luminosi, che si aggirano continuamente intorno alla terra, agevolmente comprendesi che una delle prime curiosità degli uomini sia stata quella di considerarne il corso, ed osservarne i periodi. Ma non la sola curiosità indusse gli uomini alle speculazioni astronomiche; può dirsi che dalla necessità vi sieno stati

(1) Quando entrò nel bagno v'era troppa acqua, e dovette traboccarne una parte. Riflettendo a questo semplicissimo effetto dell'immersione del suo corpo, vide tosto che poteva farne l'applicazione alla corona, e riconoscere se era composta di puro oro. Infatti prendendo una massa d'oro puro di peso eguale della corona, ed immergendola in un vase perfettamente ripieno d'acqua, se ne faceva traboccare meno acqua di quello che ne avesse fatto traboccare la corona, e si avea la prova certissima, che la corona con un peso eguale avea maggior volume della massa d'oro, e quindi non era senza mescolanza d'altro metallo più leggero. (N. E. F.)

costretti. Imperciocchè se non si osservano le stagioni, le quali si distinguono dal moto del sole, è impossibile di riuscire nell'agricoltura. Se non si preveggonò i tempi opportuni a far viaggio, non si può commerciare. Se non si determina la lunghezza dell'anno e del mese, non si può stabilire un ordine certo negli affari civili, nè marcare i giorni destinati agli esercizi della religione. Quindi non potendo l'agricoltura, il commercio, la politica, e la religione far a meno dell'astronomia, gli uomini sono stati necessariamente costretti ad applicarsi a questa scienza sino dal principio del mondo.

Ciò che Tolomeo racconta delle osservazioni celesti sopra le quali Ipparco riformò l'astronomia quasi due mila anni sono, fa bastantemente conoscere che ne' più antichi tempi, ed anche innanzi al diluvio, n'era molto in uso lo studio (*Tolom. Almagest. l.4. c.2.*). Nè dee cagionare stupore, che la memoria delle osservazioni astronomiche fatte nella prima età del mondo abbia potuto conservarsi anche dopo il diluvio, poichè narra Gioseffo storico (*Antiqu. l. 1.*) che i discendenti di Set, per conservare a' posteri la memoria delle osservazioni celesti, che avevano fatte, ne scolpirono le principali sopra due colonne, l'una di mattoni, e l'altra di marmo, e che questa resistette alle acque del diluvio, e al tempo suo se ne vedevano tuttavia nella Siria i vestigi.

Tutti convengono che l'astronomia sia stata in modo particolare coltivata da' Caldei.

L'altezza della torre di Babilonia, che la vanità degli uomini inalzò intorno a cencinquant'anni dopo il diluvio, le pianure (1) aperte e vaste di quel paese, le notti, in cui si respirava un'aria fresca dopo gl'importuni calori del giorno, l'orizzonte libero, il cielo puro e sereno, tutto impegnava que' popoli a contemplare la vasta estensione de' cieli, ed i movimenti degli astri. Dalla Caldea l'astronomia passò nell'Egitto, e ben presto nella Fenicia, ove s'incominciò ad applicare le osservazioni speculative agli usi della navigazione, colla quale i Fenicj divennero in breve padroni del mare e del commercio.

Imprendevano costoro arditamente lunghi viaggi, perchè guidavano i loro vascelli osservando sempre l'una delle stelle dell'orsa minore, la quale, essendo vicina a quel punto, ch'è immobile nel cielo, e che si chiama polo, è anche la più acconcia per servire a' naviganti di guida. Gli altri popoli, meno addottrinati nell'astronomia, osservavano nei loro viaggi marittimi solamente l'orsa maggiore. Ma perchè questa costellazione è troppo lontana dal polo per poter servire a guidare con sicurezza i grandi vascelli ne' lunghi viaggi, non avevano il coraggio di avanzarsi talmente in mare, che perdessero di vista le

(1) *Principio Assyrii, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt ... Qua in natione Chaldaei... diuturna observatione syderum scientiam putantur effecisse, etc.* Cic. de Divinat. l. 1. n. 9.

spiagge. E se da qualche procella venivano spinti nell'alto mare, o in qualche incognito lido, era per loro impossibile il riconoscere dalla osservazione del cielo a quale regione del mondo la burrasca gli avesse sospinti.

Talete finalmente avendo recata di Fenicia in Grecia la scienza degli astri, insegnò a' Greci a conoscere la costellazione dell'orsa minore, ed a servirsené per la navigazione (*Diog. Laert. l. 1.*). Insegnò loro anche la teoria del movimento del sole e della luna, colla quale rendette ragione dell'aumento e della diminuzione de' giorni, determinò il numero dei giorni dell'anno solare, e non solamente spiegò la cagione delle eclissi, ma eziandio l'arte di predirle, che mise anche in pratica, predicandone una che accadde poco dopo. Il merito di sì rara dottrina lo fece considerare per l'oracolo del suo tempo, e gli fece assegnare il primo luogo tra i sette savj della Grecia.

Talete ebbe per discepolo Anassimandro, cui Plinio e Diogene Laerzio (*Plin. l. 7. c. 56. Diog. Laert. l. 2.*) attribuiscono la invenzione della sfera, cioè la figura del globo terrestre, o siccome dice Strabone (*l. 1. p. 7.*), delle carte geografiche. Si dice che Anassimandro facesse a Sparta un gnomone, per mezzo del quale osservò gli equinozj ed i solstizj, e che determinò la obliquità della eclittica più esattamente che non si era praticato sino a quel tempo; cosa ch'era necessaria per dividere il globo terrestre in cinque zone, e per distinguere i climi, che poi hanno servito ai

geografi per far conoscere la situazione di tutti i luoghi della terra.

Sopra le istruzioni che avevano ricevute da Talete e da Anassimandro, presero i Greci coraggio di avventurarsi in alto mare, e vedeggiando per diversi paesi rimoti vi piantarono parecchie colonie.

L'astronomia fu ben presto ricompensata de' vantaggi che avea procacciati alla navigazione; imperocchè, avendo il commercio aperto la comunicazione col rimanente del mondo ai dotti della Grecia, essi trassero cognizioni grandissime dalle conferenze ch'ebbero co' sacerdoti d'Egitto, i quali facevano una professione particolare della scienza degli astri. Impararono eziandio molte cose da' filosofi della setta di Pitagora in Italia, i quali avevano fatto progressi tali in questa scienza, che osarono di abbattere le opinioni abbracciate da tutti intorno all'ordine della natura, attribuendo perpetuo riposo al sole, e movimento alla terra (*Arist. de coel. l. 2. c. 15.*).

Metone si distinse molto in Atene per una particolare applicazione all'astronomia, e pel felice successo che ne riportò il suo travaglio (*Plut. in Alcib. p. 199 ; in Nic. p. 532.*). Viveva al tempo della guerra del Peloponneso; e quando gli Ateniesi allestirono una flotta per passare in Sicilia, prevedendo egli che quella spedizione avrebbe avuto conseguenze funeste, s'infuse pazzo, secondo alcuni, per dispensarsi dal prendervi parte, e dal partire cogli altri. Egli, per accordare l'anno lunare col solare, inventò il così detto *numero aureo*, ch'è

una rivoluzione di diciannov' anni, in capo ai quali si trovava che le lune tornavano ne' medesimi giorni, e che la luna ricominciava il suo corso col sole, col divario di un' ora sola, ed alcuni minuti (*Diod. Sic. l. 12. p. 94.*).

Profittarono parimente i Greci del commercio ch'ebbero co' Druidi, i quali tra le altre cose, dice Giulio Cesare (1), insegnavano alla gioventù in modo particolare lo studio del moto degli astri, e della grandezza del cielo e della terra, cioè l'astronomia, e la geografia.

Una tale erudizione è nelle Gallie più antica che non si pensa. Strabone ci ha serbata la memoria di una celebre osservazione che Pitea fece in Marsiglia, già oltre à due mila anni sono, intorno alla proporzione dell'ombra del sole colla lunghezza d'uno stilo in tempo del solstizio. Se sapessimo esattamente le circostanze di tale osservazione, ce ne serviremmo utilmente a sciogliere la importante quistione se la obliquità della eclittica sia soggetta a qualche cambiamento.

Pitea non si contentò di far osservazioni nel suo paese (*Strab. ibid.*). La passione che aveva per l'astronomia e per la geografia lo spinse a viaggiare per tutta l'Europa dalle colonne di Ercole sino alle foci del Tanai. S' inoltrò molto verso il polo artico per l'oceano occidentale, e osservò che in ragione del

(1) *Multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura ... disputant, et juventuti tradunt.* Caes. de Bell. Gall. 1.6.

suo avanzamento, i giorni si allungavano verso il solstizio di estate, cosicchè in un certo clima non vi erano che tre ore di notte, ed in maggiore distanza due sole, e che finalmente nell'isola di Tule il sole nasceva quasi immanente dopo il suo tramonto, rimanendo il tropico intiero sopra l'orizzonte dell'isola; il che avviene in Islanda, e nelle parti settentrionali della Norvegia, siccome si raccoglie dalle relazioni de' viaggiatori moderni. Strabone, che sosteneva essere que' climi inabitabili, accusa in ciò Pitea di menzogna, e biasima di troppa credulità Eratostene e Ipparco, i quali dietro la relazione di Pitea avevano detto la stessa cosa dell'isola di Tule. Ma avendo le relazioni de' navigatori moderni pienamente giustificato Pitea, può egli meritare la gloria d'essere stato il primo che siasi avanzato verso il polo sino a que' paesi che credevansi disabitati, e che abbia distinti i climi colla diversa lunghezza delle notti e dei giorni.

Intorno al tempo di Pitea, avendo i dotti della Grecia gustato lo studio dell'astronomia, parecchi uomini grandi tra loro vi si applicarono a gara. Eudossio, dopo essere stato per qualche tempo discepolo di Platone, si trovò poco soddisfatto di ciò che s'insegnava in tale argomento nelle scuole di Atene. Passò in Egitto per attignere la scienza alla sua sorgente, ed avendo ottenuta una lettera commendatizia da Agesilao re di Sparta a Nettanebo re di Egitto, si trattenne sedici mesi cogli astronomi di quel paese per trar vantaggio

dalle loro conferenze. Nel suo ritorno scrisse parecchi libri di astronomia, e tra gli altri la descrizione delle costellazioni, che Arato qualche tempo dopo trasportò in verso per comando d' Antigono.

Aristotile, contemporaneo d' Eudossio, e siccome lui discepolo di Platone, si servi dell' astronomia per perfezionare la fisica e la geografia. Egli colle osservazioni degli astronomi determinò la figura e la grandezza della terra (*Aristot. de coel. l. 2. c. 14.*). La dimostrò sferica dalla rotondità della sua ombra, che apparisce sopra il disco della luna nelle eclissi, e dalla disuguaglianza delle altezze meridiane, che sono diverse in ragione che ci avviciniamo ai poli, o ce ne discostiamo. Callistene, che seguiva il Grande Alessandro, avendo avuta l'occasione di andare in Babilonia, trovò le astronomiche osservazioni che i Babilonesi avevano fatte nel corso di mille novecento tre anni, e le mandò ad Aristotile.

Dopo la morte di Alessandro, i principi, che gli succedettero nel regno di Egitto, si presero tanta cura di attrarre a se colle loro largizioni i più celebri astronomi, che Alessandria, capitale di quel regno, divenne, a così dire, la sede dell' astronomia. Il famoso Conone vi fece parecchie osservazioni, le quali però non giunsero sino a noi. Aristillo e Timocari vi osservarono la declinazione delle stelle fisse, la cognizione delle quali è assolutamente necessaria per la geografia e per la

navigazione (*Ptolom. Almag. l. 7.*). Eratostène fece nella stessa città alcune osservazioni intorno al sole, che gli servirono a misurare la circonferenza della terra (*Cleomed. l. 1.*). Ipparco abitante anch'egli di Alessandria fu il primo, che pose i fondamenti d'un'astronomia metodica, allorchè essendo comparsa una nuova stella fissa, fece la dinumerazione di tali stelle, onde ne' secoli successivi si potesse riconoscere se ne apparivano di nuove (1). Si contavano allora mille ventidue stelle fisse. Nè solamente fec'egli la descrizione del loro moto intorno a' poli della eclittica, ma si applicò eziandio a regolare la teorica de' movimenti del sole e della luna (*Ptolom. Almag. l. 5-7.*).

I Romani, che già aspiravano all'impero del mondo, si presero in varj tempi il pensiero di descrivere le parti principali della terra; operazione che supponeva qualche cognizione degli astri. Scipione l'Africano il giovane, durante la guerra cartaginese, diede a Polibio alcuni vascelli per andar a riconoscere le spiagge dell'Africa, della Spagna, e delle Gallie.

Pompeo manteneva corrispondenza con Possidonio (*Plin. l. 7. c. 30.*), astronomo dotto, ed eccellente geografo, che imprese a misurare la circonferenza della terra colle osservazioni celesti fatte in varj luoghi sotto un meridiano medesimo, onde ridurre in gradi

(1) *An. di G. C. 147.*

le distanze che sino allora i Romani misurato non avevano che a stadj, ed a miglia (*Cleomed. l. 1.*).

Per avere la differenza de' climi si osservava allora in diversi luoghi la differenza delle lunghezze delle ombre, principalmente al tempo de' solstizj e degli equinozj. A tale oggetto si erano formati alcuni gnomoni, ed obelischi in varie parti della terra, siccome ci narrano Plinio (*l. 2. c. 72. 73. 74.*) e Vitruvio (*l. 9. c. 4.*), i quali hanno conservato a' posteri parecchie di tali osservazioni. Gli obelischi più grandi erano in Egitto. Giulio Cesare ed Augusto ne fecero trasportare alcuni in Roma, e affinchè vi servissero di ornamento, e per avervi misure esatte della proporzione delle ombre. Augusto fece collocare nel campo di Marte uno de' più grandi tra quegli obelischi, alto cento, undici piedi senza computare il piedestallo (*Plin. l. 36. c. 10.*). Fecegli fare i fondamenti profondi quanto l'altezza dell'obelisco; ed essendo stato innalzato sopra que'fondamenti, vi fece segnare appiedi una linea meridiana, le cui divisioni erano fatte con lame di rame incastrate in un'area di marmo, per mostrare l'aumento e la diminuzione delle ombre ogni dì a mezzo giorno, secondo la differenza delle stagioni. E per indicare con maggior precisione tale differenza, fece porre una palla alla punta dell'obelisco, il quale si vede tuttavia nel campo di Marte a Roma giacente a terra, ove attraversa le cantine delle case fabbricate sopra le sue rovine. Confrontando le ombre di quell'

obelisco con quelle che si vedevano in altri luoghi della terra, si aveva la cognizione delle latitudini tanto necessaria alla perfezione della geografia.

In questo mezzo Augusto faceva eseguire anche le descrizioni particolari di varj paesi, e principalmente quella d'Italia, in cui le distanze furono contrassegnate a miglia lungo le spiagge, e nelle strade maestre (*Plin. l. 3. c. 3.*). Finalmente, sotto l'impero di questo principe, la descrizione del mondo, dietro alla quale si erano i Romani affaticati per due secoli, fu terminata sopra le memorie di Agrippa, e collocata in un gran portico fabbricato a tale oggetto nel mezzo della città di Roma (*ibid. c. 2.*).

L'itinerario, che si attribuisce all'imperatore Antonino, può prendersi pel compendio di quella grand'opera; altro infatti non essendo, che una raccolta delle distanze, ch'erano state misurate in tutta la estensione del romano impero.

Sotto il regno di quel saggio imperatore l'astronomia incominciò a prendere un nuovo aspetto. Imperocchè Tolomeo, che può chiamarsi il ristauratore di questa scienza, profittando de' lumi di quelli che lo avevano preceduto, ed accoppiando alle sue osservazioni particolari quelle d'Ipparco, di Timocari, e de'Babilonesi, fece un corpo intero della scienza degli astri in un libro eccellente intitolato *la grande composizione*, che abbraccia la teorica, e le tavole del moto del sole, della luna, degli altri pianeti, e delle stelle fisse. La

geografia non gli è meno debitrice che l'astronomia, siccome si vedrà frappoco.

Non essendo le opere grandi mai perfette ne' loro principj, non è maraviglia che si sieno trovate molte cose da riformarsi nella geografia di Tolomeo. Passarono parecchi secoli senza che niuno vi mettesse mano. Non si tosto i principj arabi, che conquistarono que' paesi nei quali si faceva una professione particolare di coltivar l'astronomia e la geografia, dichiararono la loro intenzione di perfezionar quelle scienze, che si trovarono immantinente uomini capaci di contribuire all' eseguiimento del loro disegno. Almamone califfo di Babilonia fece allora tradurre dal greco in arabo il libro di Tolomeo della *grande composizione*, che gli Arabi denominarono *Almagesto*: e per ordine suo furono fatte parecchie osservazioni, per le quali seppesi che la declinazione del sole era più picciola d' un terzo di grado di quanto aveva Tolomeo insegnato, e che il movimento delle stelle fisse non era così lento come aveva creduto. Si misurò anche esattamente per suo comando la estensione di molti paesi sotto un meridiano medesimo, per determinare la grandezza di un grado della circonferenza della terra.

In tal maniera l'astronomia e la geografia si perfezionarono a poco a poco. Ma in breve l'arte della navigazione fece molto maggiori progressi mediante la bussola, della quale mi riserbo a parlare in appresso.

Quasi nel tempo medesimo che la bussola incominciò ad essere in uso, l'esempio dei

califfi eccitò i principi dell' Europa a vegliare con ogni attenzione sull' avanzamento dell' astronomia. L' imperatore Federico II., non potendo darsi pace che i Cristiani avessero di questa scienza meno cognizione che i barbari, fece trasportare dall' arabo in latino l' Almagesto di Tolomeo, dal quale Giovanni di Sacrobosco, professore della università di Parigi, trasse l' opera sua intorno alla sfera, sopra cui i più dotti matematici dell' Europa fecero alcuni comentarj.

Nella Spagna, Alfonso re di Castiglia fece una spesa veramente regale per adunare dovunque i più dotti astronomi (*Calvis. ad an. 1252.*). Per suo comando travagliarono questi a riformare l' astronomia, e fecero nuove tavole, che dal nome di lui furono dette *alfonsine*. Non riuscirono la prima volta nella ipotesi del movimento delle stelle fisse, il quale supposero troppo lento; ma in progresso Alfonso corresse le loro tavole, che sono poi state accresciute, e ridotte in più comoda forma da varj astronomi.

Quest' opera destò la curiosità dei dotti d' Europa, i quali inventarono tosto varie sorte di strumenti per agevolare l' osservazione degli astri. Calcolarono le efemeridi, e fecero alcune tavole per trovare in ogni tempo la declinazione de' pianeti, la quale insieme colla osservazione delle altezze meridiane serve a trovare le latitudini sopra il mare, e sopra la terra. Studiarono pure per facilitare il calcolo delle eclissi, colla osservazione delle quali si trovano le longitudini.

Il frutto di tali astronomici studj fu la scoperta di molti paesi ignoti, de' quali parlerò altrove.

Anche la Francia ha prodotto parecchi uomini illustri, che si distinsero nella astronomia, perchè di tratto in tratto ebbe de' principi grandi, che si presero cura di eccitare colle ricompense i Francesi ad applicarvisi. Carlo V., soprannomato il Saggio, fece tradurre in francese non pochi libri di matematiche. Fondò due cattedre di matematica nel collegio di maestro Gervasio in Parigi, per agevolarne a' suoi sudditi lo studio. Questo principalmente fiorì nel secolo seguente collo stabilimento che il re Francesco I. fece nel collegio reale di due lettori, che insegnassero le matematiche nella capitale del suo regno. Da questa nuova scuola uscirono in copia i dotti, che arricchirono il pubblico di parecchie opere di astronomia e di matematica, e formarono illustri allievi, la fama de' quali oscurò quasi quella de' loro maestri.

Anche l'Alemagna, ed i paesi del Nord diedero non pochi eccellenti astronomi, tra' quali Copernico si distinse particolarmente. Ma il celebre Ticone Brahe superò di gran lunga tutti gli astronomi che lo avevano preceduto. Oltre alla teorica, e alle tavole del sole e della luna, e a moltissime belle osservazioni, compose con tale esattezza un nuovo catalogo delle stelle fisse, che quest'opera sola può farlo meritevole del titolo, che alcuni gli hanno dato, di restauratore dell'astronomia.

Mentre Ticone Brahe faceva in Danimarca le sue osservazioni, parecchi astronomi celebri, adunatisi in Roma sotto l'autorità di papa Gregorio XIII. si adoperarono con gran successo nella correzione degli errori che insensibilmente si erano intrusi nel calendario antico per la precessione degli equinozj, e per l'anticipazione delle nuove lune. Questi errori avrebbero in progresso sconvolto l'ordine stabilito da' Concilj per la celebrazione delle feste mobili, se non si fosse riformato il calendario secondo le osservazioni moderne dei movimenti del sole e della luna confrontate colle antiche.

Nel secolo passato e nel presente si sono fatte parecchie nuove scoperte, le quali innalzarono l'astronomia ad una perfezione, che non si era mai immaginata dacchè si cominciò ad insegnarla in Europa. Il celebre Galileo, sapendo trar profitto dalla invenzione de' cannocchiali, fu il primo a vedere nel cielo cose sino allora tenute per incredibili. Si dee riporre Cartesio tra quelli che perfezionarono l'astronomia; imperciocchè il suo libro de' *principj della filosofia* dimostra che non ha meno studiata la scienza del movimento degli astri, che le altre parti della fisica; ma si è più applicato a ragionare, che ad osservare. Gassendo si dedicò maggiormente alla pratica dell'astronomia, ed ha pubblicate molte importantissime osservazioni.

La fondazione dell'accademia reale delle scienze di Parigi può a diritto considerarsi come il mezzo, che più d'ogni altro ha

contribuito a porre in onore, ed a perfezionare la scienza degli astri, con la emulazione incredibile che desta in una società di dotti il desiderio di sostenere la gloria di lei, e distinguere se stessi. Avendo Luigi XIV. fatto fabbricare l'osservatorio, il di cui disegno, la grandezza, e la solidità sono ugualmente mirabili, l'accademia per corrispondere all'intento che il sovrano si propose nella costruzione di sì grandioso edificio, si applicò con cura incredibile a quanto poteva contribuire al progresso dell'astronomia. Ora non particolarizzerò le importanti scoperte, che furono il frutto di tale stabilimento, nè le opere insigni che uscirono da quella dotta compagnia, nè i grand'uomini, che le rendettero, e le rendono tuttavia tanto onore. Il nome e la dottrina loro sono notissimi a tutta l'Europa, la quale ne riconosce il grandissimo merito.

Da quanto sinora ho detto dell'astronomia si è certamente veduta la relazione essenziale di questa scienza colla geografia, e colla navigazione; e questo appunto è il luogo, in cui se ne deve parlare. Danville, geografo regio, col quale ho strettissima amicizia, si compiacque di farmi parte delle sue memorie intorno alla geografia, le quali mi sono state utilissime.

ARTICOLO PRIMO

GEOGRAFIA.

PARAGRAFO PRIMO

Geografi, che tra gli antichi si sono più distinti.

Le conquiste ed il commercio hanno ingrandito la geografia, e tuttavia ne contribuiscono alla perfezione. Omero descrivendo ne' suoi poemi la guerra di Troja, ed i viaggi di Ulisse, ha fatto menzione d' innumerevoli popoli e regioni, e delle circostanze di infiniti luoghi. Si vedono pure tante cognizioni di tal natura in Omero, che Strabone (*l. 1. p. 2.*) considerava sì gran poeta siccome il primo e il più antico de' geografi.

Non si può dubitare che la geografia non sia stata coltivata anche ne' tempi più rimoti; anzi oltre agli autori, che scrissero di geografia, i quali ci sono rimasi, trovansene parecchi altri citati nelle opere che il tempo ha risparmiate. L' arte di rappresentare la terra, o qualche regione particolare in tavole, o carte geografiche, è pure assai antica. Anassimandro, discepolo di Talete, il quale viveva più di cinquecent' anni prima dell' era cristiana, aveva composto alcune opere di tal genere (*Laert. l. 2.*), siccome abbiamo osservato più sopra.

La spedizione di Alessandro, che portò le sue conquiste sino alle frontiere della Scizia,

e fin anche nell' Indie, dischiuse a' Greci la cognizione positiva di molte regioni lontanissime dal loro paese. Quel conquistatore aveva seco due ingegneri, Diognete e Betone, incaricati di misurare tutti i suoi viaggi. Plinio e Strabone ci hanno conservate tai misure; ed Ariano ci ha lasciato il distinto racconto della navigazione di Nearco e di Onesicrito, che ricondussero la flotta di Alessandro dalle foci dell'Indo a quelle dell' Eufrate e del Tigri (*Plin. l. 6. c. 17. Strab. l. 11. p. 514. Arrian. lib. Rer. Indic.*).

Avendo i Greci soggiogate le città di Tiro e Sidone, poterono istruirsi minutamente di tutti que' luoghi, ne' quali da' Fenicj si portava il commercio marittimo, che si stendeva sino al mare Atlantico.

I successori di Alessandro in oriente portarono il loro dominio, e le cognizioni più innanzi ancora di lui, e sino alle foci del Gange.

Tolomeo Evergete stese le sue conquiste sino nell' Abissinia; siccome si deduce dalla iscrizione del trono di Aduli riportata da Cosima il Solitario. (*Viag. di Tevenot. t. 1.*).

Verso il medesimo tempo Eratostene, bibliotecario di Alessandria, tentò di misurare la terra, paragonando la distanza tra Alessandria e Siene, città situata sotto il tropico del Cancro, colla differenza di latitudine di quei luoghi, ch'egli argomentava dall' ombra meridiana d'un gnomone inalzato in Alessandria nel solstizio d'estate.

Essendo i Romani divenuti padroni del mondo, e riunendo l'occidente coll' oriente

sotto uno stesso dominio, non può dubitarsi che la geografia non abbia dovuto trarne un gran vantaggio. Si comprende facilmente che la maggior parte delle opere geografiche più compiute sono state formate sotto la dominazione di Roma. Le strade maestre dell'impero, misurate in tutta la loro estensione, potevano molto contribuire alla perfezione della geografia: e gl' itinerarj romani, comunque sieno per lo più alterati, e poco corretti, sono tuttavia di grande ajuto per comporre alcune carte, e nelle ricerche necessarie per conoscere l'antica geografia. L'*itinerario di Antonino*, come suole chiamarsi comunemente, perchè si conghiettura fatto sotto quell'imperatore, è attribuito dai dotti al cosmografo Etico. Abbiamo inoltre una specie di *tavola*, o *mappa* bislunga detta *Teodosiana*, perchè si conghiettura che possa essere stata formata verso il tempo di Teodosio. A questa tavola si dà anche il nome di *Peutingero*, eh'è quello di un cittadino considerabile di Ausbourg, città d'Alemagna, nella cui biblioteca fu ritrovata, e donde fu mandata al celebre Ortelio, primo geografo del suo tempo.

Comunque la geografia non sia che una picciolissima parte della storia naturale di Plinio, egli ne parla contuttociò frequentemente con molta precisione. Segue per lo più il disegno somministratogli da Pomponio Mela, autore che non particolarizza minutamente le cose, ma che può dirsi elegante.

Strabone e Tolomeo occupano il primo posto tra tutti i geografi antichi, e gareggiano

tra loro. La geografia in Tolomeo è più estesa, ed abbraccia una più gran parte della terra, e sembra dovunque ugualmente particolarizzata; ma questa estensione medesima appunto la rende più sospetta, essendo difficile che dovunque sia esatta e corretta. Strabone riporta una gran parte di quanto scrive sulla testimonianza de'suoi occhi, avendo fatto appositamente molti viaggi per assicurarsene da se stesso; ed è molto succinto in ciò che narra sulla relazione degli altri. La sua geografia è adorna di moltissime discussioni e di tratti storici. Egli affetta particolarmente di accennare in ogni luogo ed in ogni paese i grand'uomini che ne sono usciti, e che servono loro di fregio. Strabone è nello stesso tempo filosofo e geografo; il buon senso, il diritto giudizio, la esattezza e la precisione brillano dovunque nella sua opera.

Avendo Tolomeo ridotto tutte le particolarità della sua geografia alle posizioni di longitudine e latitudine, ch'è la sola maniera di giugnere a qualche cosa di stabile e sicuro, Agatodamone, suo concittadino, ed alessandrino come lui, le convertì in carte geografiche.

Dagli autori sinora mentovati debbe trarsi, come dalla più vera e principale sorgente, la cognizione della geografia antica. Se vi si accoppia la descrizione particolare delle principali regioni della Grecia presa da Pausania, e da alcune altre opere minori, le quali consistono principalmente in descrizioni succinte di spiagge, e costiere marittime, siccome

tra le altre sono quelle del Ponto Eussino di Ariano, e del mare Eritreo; ed inoltre la notizia delle città compilata negli autori greci da Stefano di Bizanzio, si avrà presso a poco quasi tutto ciò che rimane delle opere geografiche antiche.

Non convien dubitare che gli antichi, da me citati sinora, non abbiano pensato di trarre dall'astronomia tutti quegli ajuti ch'essa può dare alla geografia. Osservavano la differenza di latitudine de' luoghi colla lunghezza dell'ombra meridiana nel solstizio di estate. Desumevano eziandio una tal differenza dalla osservazione della lunghezza de' giorni più lunghi in ogni luogo. Gli antichi sapevano benissimo che, paragonando il tempo di una eclissi della luna in luoghi situati sotto diversi meridiani, ne risultava la cognizione della differenza di longitudine tra' luoghi medesimi.

Ma se gli antichi intendevano la teorica di quelle varie osservazioni, è d'uopo convenire che le maniere di pratica che v'impiegavano, non erano capaci di condurli ad un certo grado di precisione, a cui i moderni sono arrivati solamente col mezzo de' cannocchiali, e col perfezionamento degli orologi. Non si può a meno di non accorgersi del difetto di precisione nelle osservazioni degli antichi, qualora si considera che Tolomeo, comechè grande cosmografo, e alessandrino, si è ingannato pressochè di un quinto di grado nella latitudine della città di Alessandria, la quale è stata osservata nell'ultimo secolo per ordine del

re, e dalle cure dell' accademia reale delle scienze.

Ma quantunque si possa giudicare che l'arte di formare le carte geografiche non fosse dagli antichi condotta a un grado di perfezione prossima alla presente, e che nemmeno al tempo de' Romani l'uso delle carte non fosse comune siccome lo è ora; nulladimeno un antico monumento della nostra Gallia medesima ci dimostra che vi si allevavano i giovanetti nello studio della geografia colla ispezione delle carte. Cotesto monumento si è un discorso oratorio pronunziato in Autun sotto l'impero di Costanzo, e col quale il rettore Eumene ci fa chiaramente comprendere che il portico, o vestibulo della scuola pubblica di quella città, presentava a' giovani studenti una immagine della disposizione di tutte le terre e de' mari, colla narrazione distinta del corso de' fiumi, e della sinuosità delle spiagge. *Videat in illis porticibus juvenus et quotidie spectet omnes terras et cuncta maria, et quicquid invictissimi principes, urbium, gentium, nationum, aut pietate restituunt, aut virtute devincunt aut terrore. Si quidem illic, ut ipse vidisti, credo instruendae pueritiae causa, quo manifestius oculis discerentur quae difficilior percipiuntur auditu, omnium, cum nominibus suis, locorum situs, spatia, intervalla descripta sunt, quicquid ubique fluminum oritur et conditur, quacumque se littorum sinus flectunt, quo vel ambitu cingit orbem, vel impetu irrumpit oceanus.*

Terre conosciute dagli antichi.

Non è inutile di sapere qual parte della superficie della terra fosse conosciuta dagli antichi.

Dalla parte del ponente da noi abitato, l'oceano Atlantico colle isole Britanniche serviva di limite alle cognizioni degli antichi.

Le isole Fortunate, chiamate oggidì le Canarie, pareva loro che fossero come nel fondo dell'oceano tra il mezzodì ed il ponente; e per questa ragione Tolomeo ha contato da quelle isole la longitudine del meridiano: nel che è stato seguito da parecchi geografi orientali, e maomettani, ed anche da' francesi, e dalla maggior parte de' moderni.

I Greci avevano qualche piccola cognizione della Ibernia (*Aristot. de Mundo c. 5.*) ch'è la più occidentale delle isole Britanniche, prima eziandio che i Romani passassero quali conquistatori nella Inghilterra.

Imperfettissime erano le nozioni degli antichi intorno ai paesi del nord sino all'oceano Iperboreo, o gelato. Benchè la Scandinavia fosse conosciuta, nulladimeno quel paese, ed alcuni altri del medesimo continente, si prendevano per isole grandi.

È difficile positivamente decidere ciò che s'intendesse un tempo sotto il nome di *ultima Tule* (*Virg. 1. Georg.*). Molti la prendono per la Islanda, ma Procopio

de bell. Goth. l. 2. c. 15.) sembra che ne faccia una parte del continente della Scandinavia.

È fuor di dubbio che la cognizione , che gli antichi avevano della Sarmazia e della Scizia, non oltrepassava il mare che sembra essere presentemente il confine della Russia e della gran Tartaria dalla parte del nord, e dell'oriente. La scoperta degli antichi si arrestava ai monti Rifei, la catena de' quali separa al presente la Russia europea dalla Siberia.

Si vede eziandio che gli antichi erano mediocrementemente informati di ciò che riguarda il nord dell'Asia, quando si considera che la maggior parte de' loro autori, siccome Strabone, Mela, e Plinio (*Strab. l. 2. p. 121. Mela l. 5. Plin. l. 6. c. 15.*) si sono immaginati che il mar Caspio fosse un golfo dell'oceano Iperboreo, dal quale usciva per un lungo canale.

Se ci avanziamo dalla parte del levante , sembra che gli antichi non abbiano conosciuto del paese de' Chinesi altro che la frontiera occidentale. Si direbbe che Tolomeo abbia avuto qualche barlume d'una parte della spiaggia meridionale della China.

Le grandi isole dell'Asia, e principalmente quelle del Giappone sono state ignote agli antichi. È però da eccettuarne la celebre Taprobana, la cui scoperta fu una conseguenza della spedizione di Alessandro nelle Indie, siccome Plinio racconta (*l. 6. c. 22.*).

Rimane a parlare della estremità meridionale dell'Africa. Quantunque parecchi abbiano

creduto che in una lunga e straordinaria navigazione si sia fatto il giro di quella parte di mondo, nulladimeno sembra che Tolomeo accenni esser essa sfuggita alla cognizione degli antichi. Tutti sanno che è pressochè interamente compresa dalla zona torrida, che la maggior parte degli antichi reputavano inhabitabile ne' contorni della linea equinoziale; per lo che Strabone non si avvanza nella Etiopia al di là di Meroe.

Tolomeo nulladimeno, ed alcuni altri hanno portato le loro cognizioni lungo la spiaggia orientale dell' Africa sino al di là dell' equatore, e sino alla grand' isola di Madagascar, che sembrano indicare sotto il nome di *Menuthias* (*Arriani, et Marciani Heracl. Periplus*).

Alla navigazione che intrapresero i Portoghesi nel secolo decimoquinto per andare alle Indie per mare, riserbavasi la scoperta della maggior parte delle spiagge dell' Africa, dalle quali il mare Atlantico è circondato, e principalmente del passaggio pel mezzogiorno del capo, che è il più avanzato dell' Africa. Essendo stato conosciuto quel passaggio, molte altre nazioni europee condotte dalla speranza d' un abbondante commercio, hanno scorso il mare delle Indie, che bagna le spiagge dell' Asia, ne hanno scoperto tutte le isole, e sono penetrati sino al Giappone.

Le conquiste e gli stabilimenti de' Russi nella parte settentrionale dell' Asia hanno terminato di accrescere le nostre cognizioni intorno a queste parti del mondo.

Finalmente tutti sanno che, verso il fine del secolo decimoquinto, da Cristoforo Colombo sotto gli auspicj della corona di Castiglia fu scoperto un nuovo mondo collocato al ponente in riguardo al nostro, oltre al mare Atlantico. (1)

PARAGRAFO TERZO

In che i geografi moderni abbiano superato gli antichi.

Bisognerebbe accecarsi volontariamente, e chiudere gli occhi alla evidenza, per non confessare che la geografia moderna supera di gran lunga l'antica. Si sa esser mestieri cercare nel cielo le misure della terra, e dipendere la geografia dalle osservazioni astronomiche. Può dunque dubitarsi che l'astronomia non abbia fatto negli ultimi tempi uno straordinario progresso? La sola invenzione de' cannocchiali, ch'è assai recente, vi ha sommaramente contribuito; e questa invenzione medesima è stata in pochissimi anni ridotta ad una grandissima perfezione. Non è dunque da stupire che gli antichi, malgrado tutto lo spirito e la penetrazione che si voglia in loro supporre, non abbiano potuto giugnere al grado

(1) Si può conghietturare, che in rimotissimi tempi si conoscesse l'America sotto il nome d'Atlantide, e l'opinione invalsa che l'Atlantide siasi sommersa potrebbe dipendere dall'essersi smarrita la comunicazione con quelle terre, per decadenza nell'arte di navigare, o per altre vicende. (N. E. V.)

medesimo di cognizione, non essendo soccorsi nè sostenuti dai medesimi ajuti.

Manca ben molto ancora prima che la geografia sia portata all'ultima sua perfezione. Le scienze pratiche sono anche le meno avanzate. Due, o tre grand' ingegni bastano per ispignere da lungi la teorica in poco tempo; ma la pratica va a rilento, perchè dipende da troppo gran numero di mani, la maggior parte delle quali hanno eziandio poca abilità. La geografia, che richiederebbe un numero infinito di operazioni esatte, è imperfetta a proporzione del numero delle operazioni, e della esattezza onde avrebbero d'uopo; cosicchè si può sostenere che la descrizione del globo terrestre, comunque incominci un poco a rettificarsi, è peranche assai confusa, e assai poco rassomigliante a ciò ch'esser dovrebbe.

Poco importerebbe di rilevare gli errori delle carte antiche, e di Tolomeo, nelle quali il Mediterraneo è di un buon quarto più esteso in longitudine di quanto lo è difatto. Si tratta qui delle carte moderne, le quali, comechè per lo più migliori in ragione della recente loro data, hanno eziandio bisogno di correzioni.

Sanson sempre fu reputato un buonissimo geografo; nulladimeno Delisle si è da lui allontanato spessissime volte. Nè accade già immaginarsi che ciò derivi, come suol dirsi, da gelosia di professione. Dopo Sanson la terra è molto cambiata; cioè le osservazioni astronomiche più esatte e più copiose hanno prodotto nella geografia grandi riforme. Succederà

senza dubbio altrettanto alle carte di Delisle, e dobbiamo desiderarlo pel pubblico bene.

Per far buone carte geografiche converrebbe avere la posizione di ogni luogo, cioè la sua latitudine e longitudine colle osservazioni astronomiche. Ma non è da sperarsi che si abbiano tutte le posizioni di tale esattezza. Si supplisce a questo difetto colle distanze d'un luogo all'altro, le quali trovansi marcate negli autori; ed è una gran fortuna il trovarvele con qualche esattezza, e senza sensibili contraddizioni, o considerabili difficoltà.

Infatti, quando i nostri più dotti geografi hanno voluto far la carta de' paesi romani, e principalmente d'Italia, siccome avevano pochissime osservazioni astronomiche, si attenero per la posizione de' luoghi alle distanze locali che si rinvenivano ne' libri degli antichi.

Si sono avute dipoi le posizioni di parecchi luoghi col mezzo delle osservazioni astronomiche. Delisle se n'è servito per riformare le carte d'Italia, e de' paesi vicini, e ha trovato che non solamente assai differivano da ciò ch'erano state per lo passato, ma che i luoghi si conformavano tra loro con molta esattezza nelle distanze assegnate dagli antichi; onde si può presumere che, seguendole rigorosamente, si farebbero buone carte geografiche de' paesi, de' quali hanno avuta tutta la cognizione.

Deve ben sorprendere questa gran conformità delle posizioni trovate per le nostre osservazioni astronomiche, con quelle che si traggono dalle distanze accennate dagli antichi;

imperocchè certamente le posizioni dedotte dalle distanze marcate ne' nostri itinerarj sovente si discosterebbero molto dal vero.

Ma Delisle osserva che i Romani avevano in tal proposito alcuni vantaggi, che noi non abbiamo. L'amore della pubblica utilità, ed anche della magnificenza (imperciocchè abbellivano tutti i luoghi di nuova conquista) gli aveva indotti a fare in tutta la Italia strade maestre, delle quali Roma era il centro, e che riuscivano in tutte le città principali sino ai due mari. In parecchie altre provincie dell'impero se ne vedevano di somiglianti; e ne sussistono anche al presente molti avanzi ammirabili per la costruzione, e per la solidità. Tali strade erano tirate in linea retta, nè mai piegavano o per montagne, o per paludi, perchè queste si rendevano asciutte e consistenti, e si tagliavano quelle. Ad ogni miglio v'era una pietra col suo numero inciso. Questa dirittura di linee, e tali divisioni in parti piccolissime relativamente alla totale lunghezza, rendevano molto giuste cotali misure.

L'esattezza delle misure degli antichi fu ben comprovata da una sperienza di Cassini. La misura della distanza da Narbona a Nîmes era stata compresa nell'opera della meridiana. Questa distanza era di pertiche sessantasette mila cinquecento di Parigi. D'altronde Strabone dà la distanza delle due mentovate città, e la determina a miglia ottantotto. Da ciò è facile conchiudere che un miglio antico corrisponde a settecento sessantasette pertiche di Parigi. E siccome si sa che il

miglio era di cinquemila piedi, così è chiaro che il piede antico era uguale a undici pollici, ed una vigesimaquinta parte del piede di Parigi. In conseguenza deve essere uguale all'antico, ed essersi conservato senza cambiamento per sì lungo spazio di tempo.

Delisle ha fatto vedere una carta, in cui l'Italia e la Grecia sono rappresentate in due maniere; l'una secondo i migliori geografi moderni, l'altra secondo le osservazioni astronomiche per que' luoghi de' quali si sono potute avere, e per gli altri secondo le misure degli antichi autori. Non si crederebbe forse quanto sia grande la differenza che passa tra le due carte. Nella seconda la Lombardia è molto raccorciata da mezzodi a settentrione; la Magna Grecia accresciuta; il mare, che separa la Italia e la Grecia, ristretto, non meno che quello tra la Italia e l'Africa; e la Grecia molto diminuita.

Queste ultime osservazioni, tratte per intero dalle memorie dell'accademia delle scienze, prolungano un poco questo piccolo trattato; ma mi parvero degne della curiosità del lettore.

ARTICOLO SECONDO

NAVIGAZIONE

Esaminerò in questo luogo soltanto il cambiamento maraviglioso che una sperienza, la quale poteva sembrare poco importante, ha recato nella navigazione, e la superiorità

che noi abbiamo acquistato in tale argomento sopra gli antichi per un mezzo, che sembrava piccola cosa in sè stesso: ben si vede che voglio parlar della bussola. Si chiama così una scatola, in cui un ago calamitato sempre si volge verso i poli; se non che va soggetto a qualche declinazione in diversi luoghi.

Si sa che gli antichi, i quali dirigevano i loro vascelli osservando il sole in tempo di giorno, e le stelle in tempo di notte, non potevano più, quando si oscurava il cielo, scorgere per dove drizzar dovevano il corso; e che per tal ragione, non avendo coraggio di avventurarsi in alto mare, erano costretti di andar lungo le spiagge, nè potevano imprendere lunghi viaggi e lontani.

Conoscevano una delle virtù della calamita, ch'era quella di attrarre il ferro. Sembra che la più leggera attenzione dovesse far loro conoscere l'altra sua proprietà, cioè quella di indirizzarsi verso i poli del mondo, e condurre per conseguenza alla cognizione della bussola. Ma quegli che dispone di tutte le cose, teneva loro chiusi gli occhi sopra un effetto, il quale sembrava che da se stesso loro si presentasse.

Non si sa precisamente nè chi sia l'autore di tale invenzione, nè in qual tempo si sia incominciato ad accorgersene (*Mem. de Cassini sur l'astron.*). Certo è che i Francesi adoperavano la calamita nella navigazione molto prima di tutti gli altri popoli dell'Europa, siccom'è facile provarlo colle opere di

alcuni de' nostri antichi autori francesi (1), che ne hanno parlato i primi già quattrocento e più anni. È vero che allora cotesta invenzione era tuttavia imperfettissima; imperocchè dicono che altro non si facesse, che por l'ago in un vase pieno di acqua, in cui essendo sostenuto da un fuscellino, aveva la libertà di volgersi verso il nord. Di tal sorta di bussola si servono anche a' dì nostri i Chinesi, se prestasi fede ad alcune relazioni moderne.

I naviganti, vedendo la importanza di tale invenzione, fecero parecchie osservazioni astronomiche verso il principio del secolo decimoquarto per assicurarsene, e scopersero esser vero che un ago calamitato posto in equilibrio sopra un perno, si gira da per sé verso il polo, e che si può far uso della di lui direzione per conoscere le regioni del mondo, e sapere per qual rombo (2) di vento si dee navigare.

Con altre osservazioni si comprese dipoi, che l'ago calamitato non indica sempre il vero nord, ma declina un poco ora verso l'oriente, ora verso l'occidente, e che finanche cangia la declinazione in varj tempi, ed in varj luoghi. Ma si trovò eziandio il mezzo di conoscere così precisamente una tal variazione colla osservazione del sole e delle stelle, che si possono colla bussola sicuramente trovare le regioni del cielo, quando anche l'aria è tutta

(1) *Guyot de Provines.*

(2) Rombo, termine di mare, è una linea, che rappresenta sopra la bussola uno de' trentadue venti, che servono a condurre un vascello.

ingombra di nuvoli, purchè poco innanzi sia stata rettificata colla osservazione degli astri.

La curiosità dei dotti dell' Europa cominciò allora a destarsi. Inventarono tosto diversi strumenti, e fecero tavole e calcoli per agevolare l' osservazione delle stelle.

Non si erano mai avuti tanti vantaggi per riuscire nella navigazione; ed i piloti seppero trarne profitto. Animati da tali soccorsi attraversarono mari ignoti; e la buona riuscita dei primi viaggi gl' incoraggiò a tentare nuove scoperte. Tutti i popoli dell' Europa vi si applicarono a gara. I Francesi furono tra i primi a segnalare il coraggio e la destrezza loro; occuparono le Canarie (*Hist. de la conquête des Canaries par Bethencourt*), e penetrarono ben dentro nella Guinea. I Portoghesi presero l' isola di Madera, e quella del Capo Verde, ed i Fiaminghi scopersero le isole Azzore.

Tali scoperte non furono se non i preludj di quella del nuovo mondo. Cristoforo Colombo, fondandosi nella cognizione che aveva dell' astronomia, e, per quanto si dice, sulle memorie di un piloto Basco, ch' era stato sospinto da una burrasca in un' isola dell' oceano Atlantico, intraprese di attraversare quel mare. Ne fece la proposizione a varj principi dell' Europa, alcuni de' quali non la curarono perchè distolti da affari più urgenti, e gli altri la ricusarono perchè non compresero nè la importanza della spedizione, nè le ragioni che Colombo adduceva per farne conoscere possibile l' esequimento. In tal guisa la

gloria della scoperta di un nuovo mondo fu lasciata a' re di Castiglia, i quali poi ne ritrassero immense ricchezze.

Sapeva bene Colombo, per la cognizione che aveva della sfera e della geografia, che navigando sempre verso l'occidente presso a poco sotto il medesimo parallelo, doveva finalmente scoprire per necessità qualche terra, poichè quand' anche non ne avesse trovate di nuove, era di mestieri che essendo la terra rotonda, siccome lo è di fatto, giugnesse pel più corto cammino alla estremità delle Indie orientali.

Ne' viaggi che aveva fatti da Lisbona alla Guinea, andando da settentrione verso mezzogiorno, si era accertato che un grado della circonferenza della terra contiene cinquanta-sei miglia, e due terzi, conforme alla misura determinata dagli astronomi di Almamone (*Ferdinando Colombo nella vita di Cristof. Col. c. 5. e 6.*); ed aveva appreso da' libri di Tolomeo, che andando sempre verso occidente non vi sono più di centottanta gradi dalle Canarie sino alle prime terre dell'Asia. Partì pertanto dalle Canarie, dirizzando sempre la prora della sua nave all'occidente, e sotto un medesimo parallelo (*ibid. c. 17.*); e siccome interamente non si fidava della bussola, osservò sempre il sole di giorno, e le stelle di notte. Questa precauzione gli servì a non ismarrirsi, imperocchè quelli che ne hanno scritta la vita, dicono che le osservazioni del cielo gli fecero conoscere nella bussola una

variazione, che non aveva più conosciuta, e gli valsero a rimetterlo sul retto cammino.

Dopo due mesi di navigazione giunse alle isole Lucaje, e di là passò nella Spagnuola, a Cuba, ed a s. Domingo, donde trasportò in Ispagna immense ricchezze (*id. c. 17.*). L'astronomia, che lo aveva ajutato a scoprire que' ricchi paesi, gli servì eziandio per stabilirvisi. Nel secondo suo viaggio, essendo ridotta la flotta agli estremi per iscarsità di viveri, e avendo gli abitanti della Giamaica ricusato di provvederlo, ebbe l'accortezza di minacciarli di oscurare la luna in un giorno in cui sapeva che doveva accadere una eclissi, e perchè di fatto la eclissi avvenne a capello nel giorno predetto, que' barbari spaventati gli accordarono quanto volle.

Mentre Colombo scopriva la parte meridionale del nuovo mondo, i Francesi ne scopersero la settentrionale, cui diedero il nome di Nuova Francia.

Americo Vespucci proseguì le scoperte di Colombo, ed ebbe la gloria di dare il suo nome a tutto il nuovo mondo, che fu poi chiamato America. Ne' suoi viaggi trasse grandi ajuti dall'astronomia (*Vespuc. navig. prim.*).

D'altronde i piloti del re di Portogallo, i quali sino allora altro non avevano fatto, che costeggiar l'Africa, trapassarono il Capo di Buona-Speranza, e si apersero un varco per le Indie orientali, ove fecero grandissime conquiste.

Può forse leggersi in tutte le storie un accidente paragonabile alla scoperta del nuovo

mondo? Da che mai fu impedita pel corso di tanti secoli? Dall' ignorare la calamita, la quale, comunque facile a scuoprirsi, era però sfuggita alle ricerche di non pochi dotti, la virtù ed accortezza de' quali aveva penetrato ne' più occulti e più profondi misteri della natura. È possibile di non isorgere in ciò la mano di Dio?

Colombo, senza una grande cognizione dell' astronomia, non avrebbe mai potuto pensare a tale impresa, ed infatti non vi sarebbe riuscito, imperocchè la Provvidenza si compiace di nascondere le sue maraviglie sotto il velo delle operazioni degli uomini. Molto dunque importa ad uno stato ben retto che pongasi in onore ed in credito lo studio di quelle scienze sublimi, che sono capaci di rendere al genere umano servigi sì grandi, e che realmente gli hanno procacciato sinora, e gli procaccian tuttogiorno vantaggi tanto considerabili.

Mi si permetta di parlare di due viaggi letterarj, che fanno grand' onore al re, ed a tutta la letteratura.

Viaggi nel Perù e nel Nord intrapresi per ordine del re.

Nel 1672 Richer osservò nell' isola di Cajenna, che la curvatura della terra vi era più grande che nella zona temperata. Da ciò si conchiuse che la figura della terra doveva essere quella di una sferoide piana verso i poli, e non già allungata come si credeva, e come

lo credono ancora alcuni dottissimi astronomi; imperocchè la lite non è per anche decisa.

Newton e Huyghens pervennero colla loro teorica a fare la medesima conclusione. Per assicurarne la verità nel 1735, cioè nel tempo in cui la Francia doveva sostenere una guerra, che poi terminò con tanta gloria, il re sempre intento a far fiorire le scienze nel suo regno, mandò nel Perù e nel nord alcuni astronomi per determinare con certezza dietro le più esatte osservazioni la figura del globo terrestre. Nulla fu risparmiato o per le spese del viaggio, o per procacciar quanto poteva agevolare la felice loro riuscita.

In conseguenza si videro gli uni partire per andare ad esporsi agli ardenti calori della zona torrida, e gli altri correre col medesimo ardore ad affrontare gli orridi ghiacci del settentrione. Da gran tempo non abbiamo alcuna contezza de' primi; ma si spera di trarre dalle loro ricerche lumi grandissimi. Quelli del nord sono ritornati da pochi mesi, e si dura fatica a credere quanto raccontano di aver sofferto per dare alle loro operazioni tutta la perfezione. Dovettero attraversare immense foreste, aprendosi un varco dove piede umano non avea segnato ancora alcun vestigio; scalare a così dire montagne di spaventevole altezza, e coperte di alberi, de' quali furono costretti a spogliarle, e passare impetuosi torrenti, atti ad atterrire finanche i semplici spettatori, in barchette fragili, che avevano per condottiere un lapone, e per albero e vele un albero ingombro de' suoi rami. A tali patimenti

si aggiungano la violenza del soverchio freddo in quelle regioni lontane dal sole, ed il nutrimento grossolano con cui dovettero sostenersi in vita per lungo tempo; e si comprenderà di quanto coraggio abbiano avuto bisogno quegli instancabili osservatori per superare tante difficoltà, che sembravano rendere impossibile l'eseguimento del progetto loro affidato. La lettura, che si è fatta recentemente della relazione di quel viaggio nel riaprirsi l'accademia delle scienze, ha fatto altamente desiderare di vederla pubblica colle stampe.

Alcuni vorrebbero considerare siccome inutili osservazioni tanto faticose, e fatte con sì scrupolosa esattezza, le quali non tendono che a stabilire la figura della terra; e forse parecchi inclinano a credere, che quelli che le hanno fatte, avrebbero potuto risparmiar a se stessi tante fatiche, e prendere un oggetto più legittimo per impiegare le enormi spese che si son fatte. Ma chi parla in tal guisa non sa quanta relazione abbiano coteste osservazioni della natura colla navigazione, e quali vantaggi sarà per ritrarne l'astronomia. Questo avvenimento non servirà poco ad innalzare la gloria del regno di Luigi XV.

ARTICOLO TERZO

RIFLESSIONI INTORNO ALL' ASTRONOMIA.

Non posso terminare l'articolo dell'astronomia, senza fare due riflessioni cogli autori

PRIMA RIFLESSIONE

INTORNO AI SATELLITI DI GIOVE.

Gli uomini sono per loro natura inclinati, siccome ho già detto parlando della geometria, a considerare siccome inutile, e a disprezzare quanto non s' intende. Abbiamo una luna per illuminarci di notte; che c' importa, dicono, che Giove ne abbia quattro? (le lune, od i satelliti di Giove sono la medesima cosa). A che tante osservazioni così penose, e tanti noiosissimi calcoli per conoscere esattamente il loro corso? Non ne saremo perciò meglio illuminati, e la natura, che ha collocato que' piccoli astri in tanta distanza dagli occhi nostri, sembra che non gli abbia fatti per noi.

In forza di un raziocinio così appariscente, si doveva dunque tralasciar di osservarli col telescopio, e di esaminarli con attenzione particolare. Ma qual perdita non ne avrebbe fatto il pubblico!

Il metodo di determinare le longitudini de' luoghi della terra per mezzo delle eclissi de' satelliti di Giove, che l' accademia reale delle scienze incominciò la prima a mettere in pratica, si era trovato sì esatto, che si giudicò di poter con tal mezzo imprendere la correzione di tutta la geografia, e fare le carte giuste per uso della navigazione; cosa, che

non si era potuta mai fare, perchè solamente le eclissi della luna avevano servito a trovare, ma con poca aggiustatezza, le differenze delle longitudini di alcuni luoghi lontani. Queste eclissi, che non accadono per lo più se non una, o due volte l'anno, sono molto più rare di quelle de' satelliti di Giove, le quali succedono almeno di due in due giorni, quantunque tutte non sieno visibili in un medesimo luogo, si per la differenza delle ore, nelle quali Giove non è sempre sopra l'orizzonte, che pel cattivo tempo, il quale sovente nuoce alle osservazioni.

La impresa di travagliare intorno alla perfezione della geografia in una maniera nuova, e più esatta di quella che si era imaginata sino a quest'ora, essendo conforme alle intenzioni del sovrano nell'istituire la sua accademia delle scienze, questa ordinò che si scegliessero uomini capaci di eseguirla in diversi luoghi secondo le istruzioni che loro sarebbero date, e che si cogliessero tutte le occasioni opportune di mandarli ne' paesi remoti. La storia di questi viaggi esattamente descritta si legge negli atti dell'accademia delle scienze, ed è, per quanto mi sembra, un avvenimento del regno di Luigi XIV., che gli farà grand'onore ne' secoli avvenire.

Il re informato delle osservazioni che gli accademici per ordine suo fecero in varj luoghi fuori del regno. comandò che si travagliasse una carta di tutta la Francia, esatta il più che fosse possibile. Questa impresa era stata tentata molte volte, nè aveva potuto riuscire

per la mancanza de' mezzi, che si hanno presentemente, i quali sono gli orologi a pendolo, ed i gran telescopj, che servono a scuoprire le eclissi de' satelliti di Giove, mezzo il più sicuro per determinare la differenza de' meridiani.

Quand' anche in tutta l'astronomia non vi fosse altra utilità che quella che si trae dai satelliti di Giove, ella giustificherebbe abbastanza i calcoli immensi, le tanto assidue e scrupolose osservazioni, il grande apparato di strumenti lavorati con tanta diligenza, e l'edifizio magnifico inalzato a bella posta pel bisogno della scienza. Comunque poco s'intendano i principj della geografia e della navigazione, si sa che le quattro lune di Giove, dopochè si scopersero, sono state più utili a queste scienze che la nostra luna medesima; poichè servono, e serviranno sempre a fare le carte marittime assai più giuste delle antiche, e naturalmente salveranno la vita a innumerevoli naviganti.

RIFLESSIONE SECONDA

INTORNO ALLO SPETTACOLO MARAVIGLIOSO, CHE
CI PRESENTA L' ASTRONOMIA.

Quand' anche l'astronomia non fosse così assolutamente necessaria, come lo è infatti, alla geografia ed alla navigazione, sarebbe degnissima della generale curiosità pel grande e superbo spettacolo che presenta. Per darne qualche idea, mi contenterò di riferire semplicemente quanto le osservazioni degli astronomi

ci hanno insegnato intorno alla immensa grandezza di alcuni di que' grandi globi, che si girano sopra il nostro capo.

Gli astri si dividono in pianeti, e stelle fisse.

I pianeti (questa parola greca significa *erranti*) sono chiamati con tal nome, perchè non sono sempre ugualmente lontani fra loro, nè in riguardo alle stelle fisse; mentre queste sono sempre tra loro nella distanza medesima. I pianeti non hanno di per se alcuna luce, nè sono visibili se non per la ripercussione della luce del sole. Gli astronomi hanno osservato che avevano un movimento proprio, oltre a quello ch'era loro comune col rimanente del cielo. Hanno calcolato un tal movimento, e dal tempo che in una rivoluzione ciascun pianeta impiegava, ne hanno conchiuso con fondamento la elevazione, e la distanza.

La *luna* è il pianeta più vicino alla terra, ed è sessanta volte più piccola di essa.

Il *sole* non è un corpo della medesima spezie della terra, nè degli altri pianeti, nè solido al pari di loro. È un vasto oceano di luce, di cui è perpetua la ebollizione, e copiosissima la continua effusione. È la sorgente di tutta quella luce che i pianeti non fanno che rimandarsi a vicenda poichè l'hanno ricevuta da esso.

La *terra* è un milione di volte più piccola che il globo del sole; e da essa al sole vi sono trentatrè milioni di leghe. Dopo tanti secoli non ha punto diminuito; il suo diametro è presentemente uguale alle osservazioni più

antiche, e la luce n'è tanto viva e abbondante, quanto lo era nel primo giorno.

Giove è cinque volte più di noi lontano dal sole, cioè cento sessantacinque milioni di leghe. Si aggira sopra se stesso in dieci ore.

Saturno gira in trent'anni intorno al sole. N'è due volte più lontano che *Giove*, ed in conseguenza dieci volte più che noi, cioè trecento trentatrè milioni di leghe.

Le *stelle fisse*, in riguardo alla terra, sono tanto lontane, che la mente umana non saprebbe comprenderlo. Seguendo le osservazioni di Huyghens, la distanza da qui alla stella più vicina alla terra è in riguardo a quella del sole, siccome uno a ventisette mila seicento sessantaquattro. E siccome abbiamo detto che la distanza della terra dal sole è di trentatrè milioni di leghe, così ne viene che quella della terra dalle stelle sia di novecento dodici mila novecento dodici milioni di leghe, cioè ventisette mila seicento sessantaquattro volte la distanza da qui al sole, la quale, siccome si è detto, è di trentatrè milioni di leghe.

Il medesimo Huyghens suppone, ed è un fatto verificato da sicure esperienze, che una palla di cannone corra cento pertiche in un secondo. Pertanto se corresse di continuo colla stessa velocità, Huyghens dimostra che misurando con tal calcolo il tempo del suo corso, una palla di cannone per giugnere al sole avrebbe mestieri di pressoché venticinqu'anni; e per giugnere alla stella fissa più vicina alla terra, le sarebbero necessari ventisette mila seicento sessantaquattro volte venticinqu'anni,

cioè seicento novantun mila seicent'anni. Che si dovrà dunque pensare delle stelle fisse, le quali sono infinitamente più lontane da noi?

Tali stelle sono innumerabili. Gli astronomi in altri tempi ne contavano mille ventidue. Dopo l'uso de' cannocchiali astronomici se ne scoprono a milioni, che sfuggono agli occhi.

Tutte risplendono di per se, e sono tutte una sorgente di luce inesaurita, siccome il sole. Infatti se la ricevessero dal sole, converrebbe che la ricevessero già molto indebolita per un sì enorme tragitto, e che per una riflessione, che la indebolirebbe anche molto di più, la rimandassero allà stessa distanza. Sarebbe pertanto impossibile che una luce, che sofferto avesse una riflessione, e corso due volte lo spazio di novecentododici milioni di leghe, conservasse la forza e vivacità, che ha quella delle stelle fisse. È dunque evidente che sono luminose per se stesse, e tutte in una parola altrettanti soli.

Ma ora non si tratta se non della estensione e distanza di que' vasti corpi. Se si riunissero insieme, chi potrebbe reggere a tal vista cogli occhi, o piuttosto col pensiero alla idea? Il globo solare un milione di volte maggior della terra, e lontano da noi trentatrè milioni di leghe! Saturno pressochè quattro mila volte maggiore, e da noi lontano dieci volte più che il sole! Nessun paragone può farsi tra i pianeti, e le stelle fisse. Tutto lo immenso spazio che comprende il nostro sole e i nostri pianeti, non è se non una piccola particella

dell'universo. Tanti spazj simili, quante stelle fisse. Quale sarà dunque la immensità del firmamento intero, che nel suo seno abbraccia tanti e sì diversi corpi? Possiamo solamente pensarvi, e fermarvi per pochi istanti la vista senza rimanere confusi, turbati, spaventati? È un abisso, in cui l'uomo si perde. Quale sarà dunque la grandezza, la possanza, la immensità di chi ha formato con una sola parola corpi di sì sterminata grandezza, e gli spazj che li comprendono? E tutte coteste maraviglie incomprensibili alla mente umana, dalla sacra Scrittura con uno stile, che a Dio solo appartiene, sono espresse colla sola parola, *et stellas*. Dopo avere esposto la creazione del sole e della luna, aggiugne: *fece anche le stelle*. Che mai fa di mestieri oltre al libro del firmamento scritto a caratteri di luce, per rendere inescusabile la incredulità, o la ingratitudine degli uomini? E non ha ragione il profeta di esclamare, rapito da religiosa maraviglia: *I cieli predicano la gloria di Dio, ed il firmamento pubblica le maraviglie del suo potere?*

CONCLUSIONE

DI TUTTA L' OPERA

Dopo aver fatto passare come in rassegna innanzi ai nostri occhi pressochè tutti gli stati ed i regni dell' universo, e avere particolarizzato quanto avvenne di più importante pel corso di parecchi secoli, sembrami convenientissimo di ritornare per un istante indietro prima di abbandonare questo grande spettacolo, e riunirne le principali parti sotto un medesimo punto di vista, onde poterne giudicar più acconciamente. Da un lato si presentano i principi, i guerrieri, i conquistatori; dall' altro i magistrati, i politici, i legislatori, e in mezzo agli uni e agli altri i dotti d' ogni maniera, i quali mediante l' utilità, la vaghezza o la sublimità delle loro cognizioni si sono procacciata una fama immortale. Questi tre stati accoppiano a mio giudizio checchè l' umana grandezza ha di più sfavillante, e di più acconcio ad attrarre la stima e l' ammirazione. Ora non considero l' universo che sotto il suo più bell' aspetto, e ne allontano per un momento tutt' i vizj e disordini che ne scompigliano la bellezza e la economia.

Veggio principi e re pieni di saggezza e prudenza ne' consigli, di equità e giustizia nei governi de' popoli, di coraggio e intrepidezza ne' combattimenti, di moderazione e clemenza

nella vittoria, portare da lungi le loro conquiste, fondar vasti imperi, e trarre a capo di farsi altrettanto amare dalle nazioni conquistate, che dai proprj lor sudditi: tale è stato **Ciro**. Osservo con una medesima occhiata una moltitudine di Greci e Romani, egualmente illustri in pace ed in guerra: condottieri di eserciti che hanno portato la bravura e la scienza militare sino all'apice della perfezione; politici d'una somma accortezza nell'arte del governo; celebri legislatori, le cui leggi e statuti ci riempiono tuttavia di stupore, e ci sembrano pressoché incredibili, come se fossero soprannaturali; magistrati sommamente commendevoli pel loro amore del pubblico bene; giudici illuminati, incorruttibili, superiori a tutte le tentazioni della cupidigia; finalmente cittadini totalmente consacrati alla lor patria, de' quali il nobile e generoso disinteresse giugne finanche al dispregio delle ricchezze, ed all'estimazione e all'amore della povertà. Se rivolgo lo sguardo alle arti e alle scienze, quale splendore non tramanda tuttora quella moltitudine di opere ammirabili, che sono pervenute sino a noi, nelle quali secondo la differenza degli argomenti brillano del pari l'abilità delle mani, la bellezza dell'ingegno, la ricchezza dell'invenzione, le grazie dello stile, la solidità del raziocinio, la profondità del sapere!

Ecco il grande e bello spettacolo che la Storia, fedele depositaria degli avvenimenti passati, ci ha presentato sinora, e sul quale ormai trattasi di formar giudizio. Possiamo

forse ricusare la nostra stima a qualità sì rare, ad azioni sì strepitose, a sentimenti sì nobili? Richiamiamoci alla memoria quelle massime di morale sparse ne' libri de' filosofi, tanto depurate, tanto conformi alla diritta ragione, tanto sublimi pur anco, e atte per conseguenza a svergognare alcuni cristiani. Non si dee forse dare il nome di saggi ad uomini tanto illuminati?

Il giusto giudice di tutte le cose, e sul cui giudizio noi dobbiamo regolare il nostro, lo ricusa loro assolutamente, siccome osserva a ragione Duguet in parecchie delle sue opere, e siccome ho già osservato altrove. *Il Signore*, dice il re profeta (ps. 13. 2.), *ha gettato lo sguardo sopra i figli degli uomini dall' alto de' cieli, per vedere se ve n' ha alcuno dotato d' intelligenza*. La terra è piena di soggetti abili nelle scienze e nell' arti. Parecchi sono filosofi, oratori, politici; parecchi eziandio sono legislatori, interpreti delle leggi, ministri della giustizia; parecchi sono consultati siccome uomini di rara saggezza, e le risposte loro si considerano quali decisioni, da cui non è permesso discostarsi: e nulladimeno, tra tante persone che agli occhi degli uomini sono intelligenti, Dio non ravvisa che fanciulli e insensati. *Omnes declinaverunt* „. Tutti hanno traviato dal retto sentiero. „ *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* „. Non ve n' ha uno che faccia il bene, non ve n' ha nemmen un solo. La censura è generale, e senza eccezione.

Che dunque manca a cotesti pretesi saggi?

Il timore di Dio, senza il quale non v'ha vera saggezza: *ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*: la cognizione della loro miseria, della loro corruzione, e del bisogno che hanno d'un mediatore e d'un riparatore. Ogn' altra cosa presso loro è in istima, fuorchè la religione e la pietà. Non conoscono nè l'uso, nè il fine di cosa alcuna. Camminano a caso, e senza sapere dove devon esser dirette le loro mire. Ignorano ciocchè sono, e ciocchè diverranno. Vi può essere una follia più marcata e più sensibile?

I pensieri di Dio sono ben lontani da quelli degli uomini. L'universo popolato di potenti re, di famosi legislatori, di celebri filosofi, di dotti in ogni genere, è l'oggetto della nostra ammirazione, e delle nostre lodi; e Dio non vi scorge che disordine e corruzione: *Corrupta est terra coram Deo* (Gen. 6. 11.). Non già che tali qualità, cognizioni e massime, delle quali parlo, non sieno per se pregevolissime. Eran desse un dono di Dio, da cui solo deriva ogni bene ed ogni lume: ma i pagani ne pervertivano la natura col farne un uso indegno, considerandosene essi stessi principio e fine. Parlo di quelli pur anco che passavano per i più saggi, per i più regolati, le virtù dei quali erano infette dall'orgoglio o dall'ingratitude, o piuttosto dall'uno e dall'altra.

Ho osservato che certi secoli, ricchi d'illustri esempi sì in Atene che in Roma, presentavano nella Storia uno spettacolo e grande e vago; ma un altro ve n'era nel tempo stesso, il quale degradava non poco la nobiltà del

primo, e ne deturpava tutta la bellezza: vo' dire l'idolatria sparsa generalmente nell'universo. Dense tenebre coprivano tutta la terra, e la tenevano immersa in una stupida e goffa ignoranza. Un solo paese, ed anche ristrettissimo, conosceva il vero Dio: *Notus in Judaea Deus* (ps. 75. 1.). Altrove erano mute per lui tutte le bocche, ed i cantici delle solennità idolatre non erano che eccitamenti ai delitti, de' quali il seduttore degli uomini avea fatto loro altrettanti doveri. Dio lasciava errare tutti i popoli ciascuno per la loro via (1), formarsi Dei di tutte le creature, adorare tutte le loro passioni, abbandonarsi per disperazione alle più vergognose, ignorare la loro origine e il loro fine, vivere di errori e di favole, e credere ogni cosa senza discernimento, o non creder niente.

Sembrava che l'uomo, posto in mezzo alle meraviglie, di cui ridonda la natura, e ricolmo de' benefizj di Dio, non potesse dimenticarlo, nè risovvenirsene senz'adorarlo ed essergli fedele. Ma egli si è portato in mezzo alla più gran luce siccome un cieco. È divenuto sordo a tutte le voci che annunziavangli e la maestà e la santità del creatore. Egli ha adorato ogni cosa fuorchè Dio. Furono sostituite alla Divinità le stelle ed il sole che la pubblicavano. Il legno ed il marmo, sotto mille figure che una sregolata imaginazione avea inventate, erano divenuti i suoi Dei. In una parola le false religioni inondata aveano tutta la terra, e se alcuni

(1) *In praeteritis generationibus dimisit omnes gentes ingredi vias suas.* Act. 14. 15.

INDICE

DEL VOLUME XXII.

<i>Continuazione del Libro XXVII.</i>	
CAP. II. <i>Divisione della filosofia jonica in più sette</i>	Pag. 3
ART. I. <i>Setta cirenaica</i>	ivi
ART. II. <i>Setta megarica</i>	7
ART. III. <i>Setta eliaca ed eretrica</i>	8
ART. IV. <i>Sette accademiche</i>	9
PAR. I. <i>Accademia antica</i>	ivi
PAR. II. <i>Accademia media</i>	24
PAR. III. <i>Accademia nuova</i>	29
ART. V. <i>Peripatetici</i>	32
ART. VI. <i>Setta de' Cinici</i>	42
ART. VII. <i>Setta degli Stoici</i>	50
CAP. III. <i>Storia de' filosofi della setta italica</i>	65
ART. I. <i>Pitagora</i>	ivi
ART. II. <i>Divisione della setta italica in quattro sette</i>	86
PAR. I. <i>Setta di Eraclito</i>	ivi
PAR. II. <i>Setta di Democrito</i>	88
PAR. III. <i>Setta scettica, o pirronica</i>	93
PAR. IV. <i>Setta epicurea</i>	95
PARTE II. <i>Storia della filosofia</i>	102
CAP. I. <i>Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla dialettica</i>	109
CAP. II. <i>Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla morale</i>	120
ART. I. <i>Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla suprema felicità dell'uomo</i>	122

<u>PAR. I. Sentimenti di Epicuro intorno</u> <u>al sommo bene</u>	<u>125</u>
<u>PAR. II. Sentimenti degli Stoici intorno</u> <u>al sommo bene</u>	<u>135</u>
<u>PAR. III. Sentimenti de' Peripatetici intorno</u> <u>al sommo bene</u>	<u>146</u>
<u>ART. II. Sentimenti degli antichi filosofi</u> <u>intorno alle virtù, ed a' doveri</u> <u>della vita</u>	<u>148</u>
<u>ART. III. Giurisprudenza</u>	<u>164</u>
<u>CAP. III. Sentimenti degli antichi filosofi</u> <u>intorno alla metafisica, ed alla</u> <u>fisica</u>	<u>182</u>
<u>ART. I. Esistenza, ed attributi della</u> <u>Divinità</u>	<u>ivi</u>
<u>PAR. I. Esistenza della Divinità</u>	<u>184</u>
<u>PAR. II. Natura della Divinità</u>	<u>191</u>
<u>PAR. III. Se la Divinità presiede al go-</u> <u>verno del mondo, e se ha cura degli</u> <u>uomini in particolare</u>	<u>203</u>
<u>ART. II. Formazione del mondo</u>	<u>208</u>
<u>PAR. I. Sistema degli Stoici intorno al-</u> <u>la formazione del mondo</u>	<u>ivi</u>
<u>PAR. II. Sistema degli Epicurei intorno</u> <u>alla formazione del mondo</u>	<u>213</u>
<u>PAR. III. Pensiere bellissimo di Platone</u> <u>sopra la formazione del mondo</u>	<u>217</u>
<u>ART. III. Natura dell'anima</u>	<u>220</u>
<u>ART. IV. Effetti della natura</u>	<u>226</u>
<u>CAP. IV. Tratto in un capitolo separato</u> <u>di ciò che spetta alla medicina, e vi aggiungo la botanica, la chimica, e l'anatomia, che ne formano</u> <u>parte, ma delle quali dirò poche cose.</u>	<u>239</u>

	549
PAR. I. <i>Medicina</i>	259
PAR. II. <i>Botanica</i>	265
PAR. II. <i>Chimica</i>	269
PAR. IV. <i>Anatomia</i>	271

LIBRO XXVIII.

<i>Matematiche</i>	273
CAP. I. <i>Geometria</i>	ivi
<i>Meccanica</i>	289
<i>Statica</i>	292
CAP. II. <i>Astronomia</i>	294
ART. I. <i>Geografia</i>	310
PAR. I. <i>Geografi, che tra gli antichi si sono più distinti</i>	ivi
PAR. II. <i>Terre conosciute dagli an- tichi</i>	316
PAR. III. <i>In che i geografi moderni ab- biano superato gli antichi</i>	319
ART. II. <i>Navigazione</i>	323
<i>Viaggi nel Perù, e nel Nord intrapresi per ordine del re</i>	329
ART. III. <i>Riflessioni intorno all'astro- nomia</i>	331
I. RIFLESSIONE. <i>Intorno ai satelliti di Giove</i>	332
II. RIFLESSIONE. <i>Intorno allo spettacolo maraviglioso, che ci presenta l'astro- nomia</i>	334
<i>Conclusione di tutta l'opera</i>	339

Stampato

Per cura di GIUSEPPE BATTAGLIA.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume ventesimo primo.

Sabioni Angelo *impiegato presso l' I. R. Ragionateria centrale.*

Viamín Giuseppe.
Visai Placido Maria.



